



Schola Salernitana
Annali

XXVII (2022)

Direzione scientifica

Giuliana Capriolo, Maria Galante, Amalia Galdi, Chiara Maria Lambert, Ileana Pagani

Comitato scientifico

Ignasi Joaquim Baiges Jardí (Universitat de Barcelona), Armando Bisogno (Università degli Studi di Salerno), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Gábor Klaniczay (Central European University - CEU, Budapest), Paolo Peduto (Università degli Studi di Salerno), Annick Peters-Custot (Université de Nantes), Gerardo Sangermano (Università degli Studi di Salerno), Verio Santoro (Università degli Studi di Salerno), Carlo Tedeschi (Università degli Studi di Chieti “G. D’Annunzio”), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Giuseppa Zanichelli (Università degli Studi di Salerno)

Segreteria di redazione

Salvatore Amato, Pio Manzo, Alfredo Maria Santoro, Antonio Tagliente

©2022 Università degli Studi di Salerno

Impaginazione a cura di Pio Manzo

Schola Salernitana - Annali is a double blind peer reviewed journal



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



Schola Salernitana - Annali è una rivista scientifica dell’Università degli Studi di Salerno realizzata con Open Journal System e pubblicata da SHARE PRESS con il contributo del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DISPaC) Reg. Tribunale di Nocera Inferiore n. 493/17 - n. 5/17 del 18/04/2017

Direttore responsabile: Maria Galante | ISSN: 1590-7937 | e-ISSN: 2532-1501



Tutti i contributi sono pubblicati con Licenza Creative Commons
Attribuzione 4.0 Internazionale - CC BY 4.0

Nota editoriale

Con questo numero si inaugura la nuova sezione *Temi e Ricerche* volta a riunire una serie di contributi accomunati da un argomento prescelto dalla Direzione scientifica. In questo fascicolo si è privilegiato il tema degli *Spazi pubblici nelle città del Mezzogiorno medievale*.

Sommario

Saggi

Giovanni Vitolo
*Tra Salerno e Terra di Bari. Per la storia del notariato nel
Mezzogiorno medievale* 9

Massimo Siani
*Mercato e mercanti a Cava nel XV secolo: un'indagine
preliminare* 27

Marco Vito
*La rivalsa ed il perdono. L'amministrazione della giustizia
durante le rivolte della Calabria aragonese* 51

Temi e ricerche

Spazi pubblici nelle città del Mezzogiorno medievale

Amedeo Feniello
*Creazione e gestione degli spazi pubblici nelle città del
Mezzogiorno tra età angioina e aragonese* 71

Simone Callegaro
*Concezione e gestione degli spazi pubblici nella Terra
d'Otranto del Basso Medioevo* 73

Andrea Casalboni
*Creazione e gestione degli spazi pubblici nelle città dell'Italia
meridionale: il caso delle fondazioni angioine in Abruzzo* 97

Alessandro Gaudiero
*Funzioni, manutenzione e gestione delle mura e delle porte
urbiche nelle città meridionali tra i secoli XV e XVI* 117

Recensioni

Gustavo Adolfo Nobile Mattei

Alessandro Di Muro, *La terra, il mercante e il sovrano.
Economia e società nell'VIII secolo longobardo*

139

Gustavo Adolfo Nobile Mattei

Tommaso Indelli, *La giustizia nella Langobardia meridionale
tra norma e prassi*

145

Gustavo Adolfo Nobile Mattei

Giulia Zornetta, *Italia meridionale longobarda. Competizione,
conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*

153

Saggi



Schola Salernitana – Annali, XXVII (2022)

www.scholasalernitana.unisa.it

Università degli Studi di Salerno

Giovanni Vitolo

*Tra Salerno e Terra di Bari.
Per la storia del notariato nel Mezzogiorno medievale**

Notaries contributed to the consolidation of the public institutions of the Norman-Swabian Kingdom of Sicily thanks to their employment in the central and provincial administration, while continuing mostly to operate at the service of private customers. The progress made in terms of editorial practices by the notaries in some of the most dynamic cities of Campania and Puglia also gave rise to the connection with the royal curia, in order to respond to the needs of a growing society on an economic and social levels. In the 14th-15th centuries they also played an important role in the development of trading activities, adopting new types of documents and commercial contracts.

1. Istituzioni politiche e notariato in età normanno-sveva

La documentazione prodotta dai notai in Italia tra XII e XIII secolo sia per i loro clienti privati sia al servizio delle istituzioni pubbliche presenta, come emerge dalla storiografia relativa alle città a regime comunale dell'Italia centro-settentrionale, grandi novità, che però, a ben vedere, nella sostanza non sono sempre e totalmente diverse da quelle che è dato di cogliere in Italia meridionale, e ciò grazie anche ad una migliore conoscenza dei sistemi monarchici del Medioevo, per cui sappiamo che tra potere regio e poteri locali non c'era un'opposizione irrimediabile. Come ha sottolineato già alcuni decenni fa Mario Caravale, l'unità istituzionale monarchica non escludeva l'esistenza al suo interno di sfere diverse di competenza – le città, le signorie ecclesiastiche, i feudi –, tutti essenziali per il governo del territorio e in quanto tali sottoposti al controllo

**Invited paper.* - Il testo, che qui si pubblica con corredo di note e alcuni adattamenti, utilizza brani della seconda lezione "Notariato e storia del Medioevo" tenuta nella seduta inaugurale del corso sul notariato meridionale (17 gennaio-28 marzo 2022), organizzato dalla SpeS. Scuola di Paleografia e Storia, in collaborazione con varie università e centri di ricerca italiani, e diretto da Attilio Bartoli Langeli. La prima lezione fu quella di Mario Caravale "Notariato e Storia del diritto".

degli ufficiali regi a livello provinciale¹, ma il cui coordinamento finì con il dipendere in buona parte dalla personalità del sovrano e dalla sua capacità di imporsi: capacità molto grande al tempo di Federico II, che fondò il suo potere non soltanto sul carisma, ma anche su un'intensa attività legislativa e su una serie continua di riforme amministrative². Questo ridusse fortemente lo spazio dei poteri locali, ma non lo annullò affatto, perché nessuna monarchia del Medioevo era in grado di farlo. Quello che qui va sottolineato è il fatto che l'opera di consolidamento delle strutture dello Stato, intrapresa dal sovrano con una progettualità e una tempestività a dir poco straordinarie, toccò tutti i poteri locali e non solo le città, le quali avevano approfittato della sua minorità e del suo lungo soggiorno in Germania per dotarsi di un'organizzazione politica ad imitazione dei Comuni del Nord.

In questa sede, in relazione al tema del notariato, l'attenzione va posta su un fenomeno che a suo tempo è stato evidenziato dallo stesso Caravale, vale a dire i trattati di commercio e di amicizia, che città costiere di varia consistenza dal punto di vista demografico, economico e politico, quali Gaeta (LT), Termoli (CB), Molfetta (BA), Bisceglie (prov. di Barletta, Andria, Trani), Bari e Brindisi, conclusero con Marsiglia, Venezia e Ragusa (Dubrovnik, Croazia) nel periodo di incertezza politica seguita alla morte di Guglielmo II nel 1189 e destinata a protrarsi per circa un trentennio, fino a quando Federico II non prese saldamente in pugno le sorti del Regno³. Esse operarono indubbiamente con grande autonomia nei riguardi di un potere monarchico in crisi, ma è anche da tener presente che quegli accordi furono sottoscritti anche da funzionari regi a livello cittadino o provinciale, dei quali evidentemente si continuava a riconoscere l'autorità. In altri termini, quei trattati, se miravano a tutelare gli operatori economici locali e le oligarchie dominanti nelle città, non per questo si configuravano come atti di contestazione del potere monarchico.

Particolarmente interessante, anche perché meno noto, è il caso di Termoli, che nel 1230, quando entrò a far parte del giustizierato (pro-

¹Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia*; Id., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, pp. 276-282, 348-361, 416-425, con rinvio alla bibliografia precedente, a partire da Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*.

²Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, pp. 355-418.

³Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia*.

vincia) di Capitanata, creato da Federico II nell'ambito della generale riorganizzazione del Regno, doveva contare non più di 1000 abitanti (oggi circa 30.000). Non solo fu tra le prime a stipulare un accordo commerciale con Ragusa nel 1203, ma il 24 giugno del 1225, quando Federico II, incoronato imperatore nel dicembre del 1220, aveva ormai ripreso saldamente il controllo del Regno, concluse un accordo con il comune marchigiano di Fermo, stipulato dal suo rappresentante *Silvester de Philecto*, che operò sempre ed esclusivamente a nome della sua città, senza mai nominare poteri superiori: atto che fu ratificato dalle autorità municipali il successivo 2 dicembre. È vero che nella *datatio* si fa riferimento agli anni di governo di Federico II come imperatore e come re, ma per il resto la sua autorità è completamente ignorata; né tanto meno vi è menzione dell'intervento del giustiziere o di qualche altro ufficiale regio della provincia⁴.

Che non si sia trattato di un episodio del tutto isolato nella storia dei rapporti tra comunità cittadine e monarchia, è dimostrato da quanto avvenne una ottantina di anni dopo in due città di tutt'altra caratura, Amalfi e Genova, le quali il 18 gennaio del 1302 stipularono nel palazzo comunale della città ligure un trattato commerciale, che garantiva ai rispettivi mercanti piena libertà di soggiorno e reciprocità nelle esenzioni doganali non soltanto in ambito urbano, ma anche nei rispettivi territori. Tralasciando tutte le implicazioni di carattere politico di un accordo del genere, che vedeva Amalfi operare come un'entità autonoma al pari di Genova, è da ricordare che in tal caso, diversamente da quanto si è detto per Termoli, non abbiamo il testo amalfitano della ratifica dell'accordo, che dovette naturalmente essere richiesto dai Genovesi, trattandosi di un'operazione non di poco conto, che riguardava vari altri soggetti: non solo il re Carlo II d'Angiò e l'arcivescovo, che ricevevano un danno economico dalle esenzioni doganali concesse ai mercanti genovesi, ma anche le altre città del ducato amalfitano, che non sono neanche menzionate nel trattato, sebbene gli impegni assunti da Amalfi le coinvolgessero appieno. Quello che però interessa in questa sede, comunque siano andate le cose, è che sia a Termoli sia ad Amalfi nell'operazione dovettero svolgere un ruolo, e non di poco conto, anche i notai locali, chiamati a redigere atti di natura diversa rispetto a quelli che rientravano nella loro normale attività professionale. Tutto lascia credere, data la vivacità dal

⁴Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 51-53.

punto di vista politico-sociale ed economico delle due città, che non fosse quella la prima volta che operavano non solo per clienti privati, ma anche al servizio delle loro comunità e delle rispettive istituzioni di governo. In ogni caso non dovette essere l'ultima, dato che nel Duecento, ma non di rado anche a partire dal secolo precedente, e in misura crescente nel corso del tempo, l'interlocuzione delle comunità cittadine con la monarchia divenne sempre più intensa, fino ad arrivare nel Tre-Quattrocento a quella che è stata definita una «contrattazione continua»⁵. In connessione con essa si riunivano i parlamenti locali per deliberare le richieste da presentare al sovrano o le risposte da dare alle sue sollecitazioni di aiuto militare e/o finanziario: richieste delle città che non erano formulate solo verbalmente, ma anche per iscritto. Si apriva così un nuovo settore di attività per i notai, all'inizio anche ecclesiastici, ma poi soltanto laici, che, in quanto specialisti della scrittura, erano gli unici in grado di verbalizzare, sia pur all'inizio in maniera molto informale, le decisioni assunte dalle assemblee locali e di redigere testi da poter presentare alle autorità centrali e provinciali.

2. *Il notariato tra libera professione e servizio regio*

Tutto questo non è naturalmente assimilabile in pieno al ruolo svolto dai notai nel consolidamento delle istituzioni comunali nell'Italia centro-settentrionale attraverso la produzione di registri e altre nuove tipologie di scritture, ma è indubbio che il protagonismo dei loro colleghi meridionali ebbe modo di esplicitarsi con gli stessi tempi, anche se non sempre con gli stessi strumenti, nel settore della amministrazione centrale e provinciale del Regno, soprattutto nell'ambito della giustizia e della finanza pubblica, e questo a partire già dagli anni di regno di Ruggero II (1130-1154). Giustizieri, camerari, baiuli, oltre ad avere responsabilità di carattere amministrativo, presiedevano anche corti di giustizia nell'ambito dei settori di loro competenza, ma di esse facevano parte anche giudici e notai: i primi, grazie alla conoscenza non solo del diritto longobardo e di quello romano-bizantino, a seconda delle diverse province del Regno, ma anche delle consuetudini locali e delle leggi dei sovrani normanni; i secondi, in quanto capaci di produrre sia la documentazione necessaria per portare a compimento le nuove pro-

⁵Terenzi, *Una città superiorem recognoscens*.

cedure giuridiche sia i registri per consentire ai giustizieri il controllo dei servizi militari dovuti dai vassalli, ai camerari il regolare versamento delle imposte da parte delle università cittadine e rurali, ai baiuli la gestione dei beni e la riscossione dei diritti regi in sede locale. Era un ambito di attività non completamente ignoto ai notai, dato che già in precedenza, nelle aree longobarde come in quelle bizantine, avevano svolto funzioni in qualche modo analoghe, ma si trattava ora di compiti che aprivano la strada a carriere di prestigio, a partire dall'acquisizione della qualifica di *notarius curie*, senza che questo impedisse di associare ad essa la continuazione della libera professione al servizio di clienti privati.

Le corti di giustizia erano presiedute a tutti i livelli da ufficiali regi (giustizieri, camerari, baiuli e, a partire dall'età sveva, provveditori ai castelli), ma i relativi atti, prodotti nel corso e a conclusione del dibattimento, erano redatti da notai senza alcuna specificazione, ma molto probabilmente privati, o da *notarii curie*, della cui attività abbiamo ora un quadro chiaro grazie ad un saggio recente di Maria Galante, nel quale, prendendo le mosse dagli studi innovativi di Giovanna Nicolaj sugli *acta giudiziari*⁶, ha mostrato che:

a) nei contenziosi di area salernitana, sia nella città capoluogo sia in altri centri dell'antico principato longobardo, emergono, a partire dalla seconda metà del XII secolo, accanto a persistenti tracce di istituti germanici, elementi di chiara impronta romanistica;

b) la maggior parte dei contenziosi, ad eccezione di quelli dibattuti nelle curie giustizierali, sono redatti dai pubblici notai attivi nei luoghi di riunione del collegio giudicante, indipendentemente dalla composizione del tribunale;

c) proprio nei centri minori si registrano i primi esempi del sistema processuale per *acta*, vale a dire documenti giudiziari che richiamano atti procedurali preparatorii, andati successivamente perduti, ma il cui contenuto è possibile recuperare proprio attraverso la pratica di riportarli, integralmente o sotto forma di parafrasi, nei documenti conclusivi delle vertenze;

⁶Nicolai, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII)*.

d) con l'attività legislativa di Federico II «si affermano e si consolidano prassi redazionali sempre più complesse e si dà vita ad una fitta rete di scritture seriali ricomposte all'interno del documento conclusivo» ad opera di notai come ufficiali strutturati: *notarius actorum iusticiaratus*, *notarius actorum in officio baiulationis*⁷.

Si tratta di una pratica – la rete di scritture seriali – che per i notai salernitani non era una novità in senso assoluto, dato che da almeno un paio di secoli usavano riportare come transunti, parafrasi in forma di inserti o semplicemente notizie nei contratti di compravendita di terreni tutti i titoli, a volte dell'ordine delle decine, relativi a precedenti passaggi di proprietà, non di rado anche assai risalenti nel tempo; il che è prova, tra l'altro, dell'antica e diffusa familiarità con l'atto scritto e con la figura del notaio. Il primo esempio è un documento del settembre 853, nel quale il notaio Gaideperto riporta la notizia di un passaggio di proprietà, rogato dal notaio Cumperto nell'aprile del 835⁸: pratica che col tempo ebbe un'ampia diffusione. Tanto per darne un'idea, limitatamente agli ultimi volumi pubblicati del *Codex Diplomaticus Cavensis* relativi agli anni 1065-1090, si tratta di ben 148 casi su 535 documenti, vale a dire circa il 28%⁹.

Il dato di natura quantitativa risulta tanto più significativo, se si assume come termine di confronto quello che avveniva in area pugliese: la Capitanata, ma soprattutto la Terra di Bari, dove ugualmente c'era nello stesso periodo familiarità con l'atto scritto e dove il rogatario di un atto di compravendita di un immobile faceva a volte menzione in esso del titolo di proprietà del venditore, ma in maniera generi-

⁷Galante, *Documenti giudiziari e atti d'ufficio nella tradizione salernitana*.

⁸*Codex Diplomaticus Cavensis*, I, pp. 45-46. *Ibid.*, IX- XIII.

⁹La testimonianza più antica è il *brebe venditionis* dell'aprile 843, rogato a Lucera (FG) dal notaio Desiderio, che menziona il titolo di proprietà (*munimina* [sta per *munimen*]) posseduto dalla venditrice di una terra fuori le mura della città: *Codex Diplomaticus Cavensis*, I, pp. 24-25. Più numerosi gli esempi relativi alle città di Terra di Bari (Bari, Monopoli, Polignano, Conversano): Coniglio, *Le pergamene di Conversano*, docc. 3 (915, aprile), 6 (938, febbraio), 7 (938, febbraio), 8 (941, agosto), 10 (954, gennaio), 14 (960, ottobre, Bari, con indicazione del contenuto), 33 (1017, settembre-dicembre), 36 (1024, novembre), 40 (1054, novembre). Che si trattasse solo di «rapide notizie di munimina», è sottolineato anche da Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari*, p. 482.

ca sia per la data (*retro tempore*) sia per la tipologia del documento (*munimen*, *scriptura*, *cartula*, ma a volte *cartula offertionis*, *cartula emptionis*), senza riportare il nome del notaio e solo in un caso con indicazione del contenuto¹⁰. Una eccezione è quella della composizione della controversia, che nel dicembre del 1009 oppose Kircorio figlio di Rigali all'abate del monastero di San Benedetto di Conversano, al quale era stato donato nell'aprile del 969 un terreno con tre pozzi dal giudice barese Dalfione e dalla moglie Mira¹¹. È però la classica eccezione che conferma la regola, trattandosi, come si è detto, non di una donazione o di un contratto di compravendita, ma di una controversia che si conclude con un accordo, per cui l'abate versa un soldo d'oro a Kircorio, che rinuncia ad ogni pretesa sul terreno in questione. Quello che però è importante sottolineare in questa sede è che conosciamo la data (aprile 969) della donazione del giudice Dalfiore solo perché di essa ci è pervenuto l'originale, laddove nei documenti salernitani, quando si fa riferimento ad atti precedenti, se ne indica non solo la data, ma anche il nome del rogatario e dei testi nonché il contenuto sotto forma di notizia o di parafrasi: cosa, questa, particolarmente interessante quando si tratta di più documenti, grazie ai quali è possibile non di rado risalire indietro di molti anni, a volte anche di secoli. Bastano qui due soli esempi, tratti dal IX e dal X volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*: il primo, del febbraio 1066, ne contiene, in forma di parafrasi, ben quattordici degli anni 845, 857, 889, 979, 980, 982, 995 gennaio e marzo, 997 gennaio e marzo, 1000, 1016, 1019, 1062¹²; il secondo, del novembre 1073, sette, rogati tra il 963 e il 1019¹³.

A questa antica pratica dei notai salernitani è inoltre da aggiungere un'altra, forse da considerare ancora più importante e innovativa, documentata a fine sec. XII, ma probabilmente risalente più indietro nel tempo, che mostra chiaramente come i notai delle aree politicamente e culturalmente più vivaci del Regno, soprattutto la Puglia e la Campania, fossero già da tempo impegnati nel potenziamento della loro attività professionale al servizio sia dei loro clienti privati sia delle curie vescovili e degli ufficiali regi locali e provinciali, e che pertanto fossero pron-

¹⁰Coniglio, *Le pergamene di Conversano*, doc. 31, pp. 68-71.

¹¹*Codex Diplomaticus Cavensis*, IX, pp. 38-56.

¹²*Ibid.*, X, pp. 59-71.

¹³Cannataro Cordasco, *Dalla scheda all'instrumentum*.

ti ad accogliere le novità introdotte dalla legislazione di Federico II. Si tratta della successione delle fasi attraverso cui già nel corso del sec. XII passava la redazione del documento privato. Lo ha mostrato, sulla base di quanto è attestato a partire dal 1190, Maria Cannataro Cordasco, che, mettendo a frutto le indicazioni metodologiche del compianto Francesco Magistrale, ha evidenziato l'esistenza di pratiche differenti tra i diversi centri della Puglia tra il 1190 e il 1212¹⁴. Intanto per l'area salernitana chi scrive aveva già individuato nell'archivio della badia di Cava de' Tirreni un caso analogo risalente al 1198, quando il giudice Alfano ordina al notaio Malgerio di redigere, sulla base della scheda in suo possesso, un nuovo esemplare di un strumento (è detto proprio così) di compravendita del 1194 nel frattempo andato perduto¹⁵. Dal tenore del documento salernitano e di quelli pugliesi emerge chiaramente che si trattava non di una novità, bensì di una prassi consolidata, per cui è da credere che risalisse indietro nel tempo almeno di qualche decennio.

Tutto questo avveniva – non bisogna dimenticarlo – in un contesto generale che vedeva in atto nel Mezzogiorno un processo di crescita che ebbe grande risonanza anche al di fuori di esso. Si pensi ad esempio alla Scuola medica salernitana, che è oggi uno dei settori di studio più internazionali dell'Italia medievale, uno dei pochi che abbia registrato negli ultimi decenni una convergenza di ricercatori da ogni parte del mondo, dall'Australia alle Americhe, e che ora vede al lavoro una schiera di filologi italiani e stranieri, in dialogo con paleografi, codicologi, storici della miniatura, storici della medicina e di altri settori disciplinari¹⁶. Se a questo si aggiungono quello che Salerno produsse nel corso del sec. XII anche nel campo della letteratura storica e dell'arte, la diffusione della scrittura, testimoniata tra l'altro dal *Liber confratrum* della cattedrale¹⁷, la vivacità della vita religiosa grazie alla presenza di varie chiese e comunità monastiche, tra cui quelle dipendenti dall'abbazia della SS. Trinità di Cava, e il protagonismo dei vertici delle istituzioni ecclesiastiche locali¹⁸, non sorprende che anche

¹⁴Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani*, pp. 182-184.

¹⁵*La Scuola Medica Salernitana*; Vitolo, *Il Mezzogiorno medievale come «spazio di ricerca e di movimento»*.

¹⁶La bibliografia è ormai abbondante, a partire da *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*.

¹⁷Galante, *Un Necrologio e le sue scritture*.

¹⁸Visentin, *Spazi urbani, signorie monastiche e minoranze etniche nel Mezzogior-*

la professionalità dei notai salernitani fosse a livelli decisamente alti sia per la scrittura, il formulario e la struttura del testo sia per la pratica di conservare le abbreviature degli atti da loro rogati come schede sciolte o in appositi registri¹⁹. La coincidenza cronologica negli anni Novanta del sec. XII tra le testimonianze pugliesi e l'unica salernitana non consente di individuare con certezza il luogo in cui si produsse la novità, ma è da credere che essa si sia realizzata in Puglia, l'area con il più fitto tessuto di centri urbani, assai vivaci non solo sul piano politico-sociale, ma anche su quello economico, grazie alla presenza di un dinamico ceto mercantile operante sulle piazze commerciali del Vicino Oriente e in grado di concepire l'audace disegno del trasferimento da Mira (nell'attuale Turchia) a Bari delle reliquie di san Nicola, battendo sul tempo i loro concorrenti veneziani.

Dalla Puglia la novità dovette raggiungere rapidamente Salerno grazie anche al collegamento tra le due aree facilitata dalla circolazione di studenti di medicina, ma più ancora di mercanti e di pellegrini, regnicoli e non solo regnicoli, attraverso il consolidato itinerario terrestre che faceva perno su Benevento, città che cercò di intercettare il flusso di pellegrinaggio verso Bari rivendicando una predilezione che per essa avrebbe avuto san Nicola. Essa interessa particolarmente in questa sede non tanto perché produsse a tal fine tra l'ottobre del 1089 e il marzo del 1091 un apposito testo agiografico, l'*Adventus sancti Nicolai*²⁰, quanto perché il più antico protocollo notarile di area campana, risalente agli anni finali del Duecento e quindi di gran lunga anteriore a quelli tardo-trecenteschi e quattrocenteschi finora noti, è proprio conservato nella città sannita. Oggetto di uno studio e di un progetto di edizione, ormai in uno stadio avanzato, da parte di una équipe guidata da Giovanni Araldi, sta già fornendo elementi per comprendere a fondo i caratteri originali dei documenti prodotti a Benevento, ai quali non si applicava la legislazione sveva. La città apparteneva infatti allo Stato della Chiesa e, data la larga autonomia di cui godeva al pari degli altri centri urbani soggetti al dominio pontificio nell'Italia centrale, sperimentò forme originali di

no medievale; Loffredo, *Le istituzioni religiose: vescovi e diocesi, monasteri e conventi*.

¹⁹Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani*.

²⁰Lepore – Valli, *L'Adventus di S. Nicola in Benevento*.

pratiche documentarie e di rapporti tra giudici e notai nonché tra notai e curia arcivescovile²¹.

3. *Il caso Napoli*

In questo scenario si colloca con caratteri peculiari, ancorché non esclusivi, l'attività dei rogatari napoletani, denominati curiali, che, al pari di quelli di Amalfi, Gaeta e Sorrento, facevano uso di una scrittura, detta appunto curialesca, derivata dalla *romana antiqua* e diventata nel corso del tempo di lettura sempre più difficile. Non solo rifiutarono di obbedire all'ordine del sovrano di abbandonarla a favore di una scrittura più facilmente comprensibile, ma in quanto membri di una corporazione che affondava le sue origini nel passato romano-bizantino e che garantiva la correttezza dei loro atti, si sottrassero anche all'obbligo, previsto dalla legislazione federiciana, di operare alla presenza di un giudice ai contratti. La loro tenace difesa delle pratiche documentarie antiche non fu solo di carattere corporativo, ma poggiava anche sulla tradizionale capacità della città di attenuare l'impatto delle novità provenienti dall'esterno sul proprio patrimonio culturale. Lo si vede molto bene dal confronto con Amalfi, anch'essa dotata, in quanto legata al mondo bizantino, di una forte identità politico-culturale, ma nella quale già a metà del Duecento alla carta curialesca si affiancò il documento notarile sottoscritto dal giudice e dai testi, e non può considerarsi privo di significato il fatto che il più antico protocollo notarile campano che si sia conservato, dopo quello beneventano d'anzì menzionato, sia proprio di un notaio amalfitano: Sergio de Amoruczo (1361-1398)²².

La capacità di resistenza dei curiali napoletani fu resa possibile anche e soprattutto dalla grande considerazione che Federico ebbe per la loro città e che nel passato ha indotto, ma senza alcun fondamento, a parlare di Napoli come terza capitale del Regno dopo Palermo e Foggia²³. La

²¹Araldi, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali*, pp. 46-58; Id., *Giudici e cultura giuridica a Benevento tra XII e XIII secolo*; Id., *Vecchio e nuovo nella Diplomatica vescovile del Duecento*. Sui rapporti tra sedi ecclesiastiche e notai si veda in generale Bartoli Langeli, *Presentazione*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, pp. 7-13: 10-11, e in particolare i contributi di Gardoni, *Notai e scritture vescovili* e di Cameli, *I notai con duplice nomina*.

²²Amalfi, *Sergio de Amoruczo 1361-1398*.

²³Vitolo, *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli*;

pazienza del sovrano nei loro confronti, che mal si concilia con l'immagine tradizionale della sua politica come rullo compressore di ogni forma di autonomia sia delle città sia dei feudatari, non gli impedì tuttavia di perseguire con altre modalità il disegno di consolidare l'immagine del potere regio come garante della giustizia e della pace, rendendosi presente ovunque, sia pur soltanto *potentialiter*, grazie alla disseminazione in tutto il Regno di residenze regie (tra cui quella del Belvedere tra Napoli e Pozzuoli²⁴) e raffigurazioni di ogni genere (ritratti, dipinti, statue, monete, sigilli, miniature), oltre che attraverso l'attività dei funzionari pubblici (giustizieri, camerari, baiuli, giudici) e di un gran numero di loro *procuratores*²⁵. I notai non sono espressamente menzionati, ma anch'essi, essendo di nomina regia e, in quanto tali, dotati della qualifica di *publici officiales*, contribuivano ugualmente a rendere visibile la persona del re.

4. Notai e operatori economici

L'importanza sempre maggiore che il notaio era destinato ad acquistare nella società meridionale è dimostrata dallo sviluppo di un ramo particolare della sua attività professionale nel corso del Tre-Quattrocento, sul quale è stato uno storico, il compianto Alfonso Leone, ad attirare per primo l'attenzione nel suo contributo al volume *Per una storia del notariato meridionale*, pubblicato nel 1982 dal Consiglio Nazionale del Notariato²⁶. In esso concentrò l'attenzione sui notai presenti nel Giorna-

Panarelli, *Riflessioni sulle "capitali"*.

²⁴Delle Donne, *Una perduta raffigurazione federiciana*, lo identifica con il *Neapolitano palatio*, di cui parla agli inizi del Trecento Francesco Pipino, frate predicatore del convento di San Domenico di Bologna, e nel quale colloca il ritratto dell'imperatore nell'atto di amministrare la giustizia insieme a Pier della Vigna. Chi scrive, partendo dal presupposto che quella raffigurazione fosse destinata ad un edificio dove avrebbe potuto essere vista da molti, dopo aver preso inizialmente in considerazione il castel Capuano, antica residenza dei re normanni quando erano a Napoli (Vitolo, *'Virgiliana urbs'*), ha proposto di collocarla nella sede del compalazzo (*comes Neapolitani palatii*), rappresentante regio in città, nell'antico palazzo ducale (Vitolo, *Napoli*, p. 387-388). Se ne riparerà in altra sede.

²⁵*Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, I, 17, p. 168, cit. da Panarelli – Vagnoni, *Rendere presente il re assente nella monarchia normanno-sveva*, p. 245.

²⁶Leone, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento*.

le del Banco Strozzi del 1473 non tanto come titolari di conti correnti al pari di altri clienti, quanto piuttosto il più delle volte come redattori di contratti tra il banco e piccoli o medio-piccoli operatori economici locali, i quali, non godendo di quella che allora si chiamava *fides mercatoria*, erano costretti a ricorrere ad un atto notarile per contrarre un debito. Il diverso trattamento riservato ai grandi operatori economici, soprattutto, anche se non solo toscani, i cui debiti erano semplicemente registrati nel Giornale, senza che gli interessati dovessero prendersi il disturbo di recarsi da un notaio, era prova della differente consistenza economica e finanziaria esistente tra le grandi compagnie mercantili dell'Italia centro-settentrionale e quelle napoletane o comunque meridionali, operanti in ambiti e con volumi di attività molto più ristretti.

Un particolare settore di studio che attraverso la ricerca diplomatica consente per quel periodo di cogliere contestualmente sia il ristretto raggio d'azione della maggior parte degli operatori economici campani, e meridionali in generale, sia la elevata professionalità dei notai, è quello offerto da Amalfi, e ciò grazie al saggio di Maria Galante «Le *societates* amalfitane tra sistema normativo e prassi giuridica»²⁷. Da esso emerge, da un lato, l'incapacità dei mercanti amalfitani tra XIV e XV secolo di «sperimentare soluzioni formali che traducevano in forma scritta e in maniera autonoma dall'apporto notarile situazioni giuridiche adeguate alla nuova realtà che il mondo dei commerci andava proponendo con forza», dall'altro la comparsa in quel periodo di nuove tipologie di documenti e di contratti commerciali, che integravano quelli di antica tradizione (commende unilaterali o bilaterali, contratti di colonna) o si aggiungevano ad essi, quali documenti di procura, ricevute a quietanza per l'estinzione parziale o totale del credito, cessioni di mutui, obbligazioni assunte negli scambi di merci.

5. *Notai cronisti*

Mi sia consentito infine di ritornare su un tema, di cui, in relazione alla storia del Mezzogiorno, mi sono occupato già tanti anni fa, quando esso, grazie agli studi di Girolamo Arnaldi²⁸, stava attirando un interesse crescente da parte degli studiosi delle città a regime comunale

²⁷In *Les documents du commerce et des marchands*, pp. 35-53.

²⁸*Studi sui cronisti della Marca Trevigiana*; Id., *Cronache con documenti*, pp. 353-60.

dell'Italia centro-settentrionale: quello dei notai cronisti, di cui sottolineavo la presenza tra XII e XIV secolo anche nel Mezzogiorno grazie a Falcone Beneventano a metà del sec. XII e a Domenico da Gravina a metà del Trecento, che ci danno un quadro delle dinamiche politico-sociali in atto nelle loro città in connessione con quelle dell'intero Mezzogiorno²⁹. Qui viene richiamata invece l'attenzione su Riccardo di San Germano, documentato tra il 1186 e il 1232 come notaio nella sua città (oggi Cassino), in un'area quindi diversa da quella che è al centro di questo scritto, ma dal 1221 al 1242 attivo con incarichi di fiducia anche nell'amministrazione, soprattutto finanziaria, del Regno, pur non avendo raggiunto in essa livelli assai alti. La sua cronaca, che si colloca in un periodo intermedio rispetto a quelle degli altri due autori, non può essere assimilata ad esse, dato che al centro del racconto non c'è la città di San Germano, dove pure continuò a svolgere la sua attività professionale tra un incarico e l'altro di ufficiale regio, bensì inizialmente l'intera cristianità, per poi concentrarsi progressivamente sull'attività riformatrice di Federico II dopo l'incoronazione imperiale a Roma e il ritorno nel Regno nel dicembre del 1220: attività che richiese il coinvolgimento di un gran numero di professionisti del diritto e della scrittura per la produzione non solo di lettere nell'ambito della sua politica estera e dei suoi travagliati rapporti con il Papato, ma anche di registri, questionari, istruzioni e altri testi di carattere politico-amministrativo. Tra i tanti che furono prodotti fino alla fine del lungo regno di Federico II il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae*, registro contenente l'inventario dei beni demaniali in trentatré località del giustizierato di Capitanata (attuali province di Benevento, Foggia e Campobasso), diventati di proprietà della Curia regia per mancanza di eredi o ritornati al fisco alla scadenza delle relative concessioni e/o per confisca a causa del tradimento dei loro titolari, tra i quali Pier della Vigna: inventario redatto sulla base di una inchiesta fatta eseguire tra il 1249 e il 1250 non da personale della curia, ma dal giudice Roberto di Ariano <Irpino (AV)>

²⁹Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale*. In anni più recenti ad entrambi i cronisti sono stati dedicati i volumi di Zabbia, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino* e di Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, pp. 9-29, 127-146. Sul tema delle "cronache notarili" Zabbia è poi ritornato nel suo volume *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999. Su Domenico da Gravina si veda da ultimo Delle Donne, *Il Chronicon di Domenico da Gravina*.

e dal notaio Tommaso di Avellino³⁰.

Per reggere il confronto-scontro con la curia pontificia e per mantenere saldo il controllo del Regno, era necessario disporre di esperti nella scrittura di ogni genere: esperti che, come dimostrano, tra tanti altri casi, quelli appena menzionati, non si esitò a reclutare, diremmo oggi a mezzo servizio, anche notai liberi professionisti.

³⁰Montecassino, Archivio dell'Abbazia, ms. 763 - *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae*.

Bibliografia

Fonti

Amalfi. Sergio de Amoruczo = *Amalfi. Sergio de Amoruczo 1361-1398*, a cura di R. Pilone, Napoli 1994 (Cartulari notarili campani del XV secolo, 2).

Codex Diplomaticus Cavensis = *Codex Diplomaticus Cavensis*, I, a cura di M. Morcaldi – M. Schiani – S. De Stefano, Napoli 1873; IX- X, a cura di S. Leone – G. Vitolo, Badia di Cava 1984-1990; XI-XII, a cura di C. Carlone – L. Morinelli – G. Vitolo, Badia di Cava 2015.

Coniglio, *Le pergamene di Conversano* = G. Coniglio, *Le pergamene di Conversano*, vol. I (901-1265), Bari 1975 (Codice Diplomatico Pugliese, 20).

Die Konstitutionen Friedrichs II. = *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, hrsg. von W. Stürner, Hannover 1996 (MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. II, *Supplementum*)

Mazzoleni = J. Mazzoleni, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, Bari 1977 (Codice Diplomatico Pugliese, 23).

Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae = *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici Secundi*, Montecasino 1903.

Studi

Araldi, *Giudici e cultura giuridica* = G. Araldi, *Giudici e cultura giuridica a Benevento tra XII e XIII secolo*, in «Studi Storici», LVIII (2017), 3, pp. 659-692.

Araldi, *Vecchio e nuovo nella Diplomatica vescovile del Duecento* = G. Araldi, *Vecchio e nuovo nella Diplomatica vescovile del Duecento. L'esempio di Benevento*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo – R. Di Meglio – A. Ambrosio, Battipaglia (SA) 2018, vol. III, pp. 1083-1107.

Araldi, *Vita religiosa* = G. Araldi, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (Secoli XII-XIV)*, Napoli 2016, pp. 46-58.

Arnaldi, *Cronache con documenti* = G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache «autentiche» e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Roma 1976, I, pp. 351-374.

Arnaldi, *Studi sui cronisti* = G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963.

Bartoli Langeli, *Notai* = A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.

Bartoli Langeli, *Notariato, documentazione e coscienza comunale* = A. Bartoli Langeli, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di J.-C. Maire Vigueur – P. Toubert, Palermo 1995, pp. 264-277.

Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale* = F. Calasso, *La legi-*

slazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli statuti, Bari-Roma 1971 (ed. originale, Roma 1929).

Cameli, *I notai con duplice nomina in una Chiesa 'di frontiera'* = M. Cameli, *I notai con duplice nomina in una Chiesa 'di frontiera': il caso ascolano*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, pp. 117-148.

Cammarosano, *Italia medievale* = P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Cannataro Cordasco, *Dalla scheda all'instrumentum* = M. Cannataro Cordasco, *Dalla scheda all'instrumentum: un capitolo di storia documentaria pugliese*, in *Studi di storia pugliese in memoria di Maria Marangelli*, Fasano (BR) 1990, pp. 119-141.

Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia* = M. Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia tra l'età normanna e l'età sveva*, in «Clio», XXIII (1987), pp. 373-422.

Caravale, *Ordinamenti giuridici* = M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.

Chiese e notai (secoli XII-XV), Verona 2004 («Quaderni di storia religiosa»).

Cordasco, *Il potere e le sue liturgie* = P. Cordasco, *Il potere e le sue liturgie: cancellerie e documenti*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*. Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve (Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), a cura di P. Cordasco, F. Violante, Bari 2010, pp. 535-562.

Delle Donne, *Il Chronicon di Domenico da Gravina* = F. Delle Donne, *Il Chronicon di Domenico da Gravina per lo studio del Trecento pugliese*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, a cura di V. Rivera Magos, Bari 2014, pp. 61-75.

Delle Donne, *Politica e letteratura* = F. Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001.

Delle Donne, *Una perduta raffigurazione federiciana* = F. Delle Donne, *Una perduta raffigurazione federiciana descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale*, in Id., *Politica e letteratura*, pp. 111-126.

Les Documents du commerce et des marchands = *Les Documents du commerce et des marchands entre Moyen Âge et époque moderne (XII^e-XVII^e siècle)*, a cura di C. Mantegna – O. Poncet, Roma 2018.

Fonti medioevali e problematica storiografica = *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973) (Roma, 22-27 ott. 1973), I, Roma 1976.

Galante, *Documenti giudiziari* = M. Galante, *Documenti giudiziari e atti d'ufficio nella tradizione salernitana. Magistrature e 'scritture' dalla costituzione del Regnum all'età di Federico II*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXVII (2015), pp. 177-222.

Galante, *Un necrologio* = M. Galante, *Un Necrologio e le sue scritture*. Salerno, secc. XI-XVI, in «Scrittura e civiltà», XIII (1989), pp. 49-328.

Gardoni, *Notai e scritture vescovili* = G. Gardoni, *Notai e scritture vescovili a*

Mantova fra XII e XIV secolo, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, pp. 51-85.

Intervista ad Attilio Bartoli Langeli = *Intervista ad Attilio Bartoli Langeli*, a cura di A. Ciaralli e G.M. Varanini, in «Reti Medievali Rivista», XVIII, 2 (2017), pp. 343-388.

Keller, *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter* = H. Keller, *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter*, Münster 1986-1999 (Westfälischen Wilhelms-Universität, Sonderforschungsbereich 231).

Leone, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento* = A. Leone, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 221-297.

Lepore – Valli, *L'Adventus di S. Nicola in Benevento* = C. Lepore – R. Valli, *L'Adventus di S. Nicola in Benevento*, in «Studi Beneventani», VII (1998), pp. 3-118.

Loffredo, *Le istituzioni religiose* = M. Loffredo, *Le istituzioni religiose: vescovi e diocesi, monasteri e conventi*, in *Storia di Salerno. I. Età antica e medievale*, a cura di A. Pontrandolfo, A. Galdi, Salerno 2020, pp. 217-231.

Magistrale, *Fasi e alternanze grafiche nella scrittura documentaria* = F. Magistrale, *Fasi e alternanze grafiche nella scrittura documentaria: i casi di Salerno, Troia e Bari*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva*. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomaticisti (Napoli-Badia di Cava de' Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. Doria, Salerno 1994, pp. 169-196.

Magistrale, *Notariato e documentazione* = F. Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatari, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI*, Bari 1984.

Magistrale, *Prefazione* = F. Magistrale, *Prefazione*, in J. Mazzoleni, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, Bari 1977 (Codice Diplomatico Pugliese, 23).

Nicolaj, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII)* = G. Nicolaj, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta – secc. XII-XV)*, Commission Internationale de Diplomatie, X Congresso internazionale (Bologna, 12-15 settembre 2001), a cura di G. Nicolaj, Città del Vaticano 2004 (Littera Antiqua, 11), pp. 1-24.

Panarelli, *Riflessioni sulle “capitali”* = F. Panarelli, *Riflessioni sulle “capitali” di Federico II di Svevia*, in «Nuova Rivista Storica», XCVIII (2014), pp. 1041-1056.

Panarelli – Vagnoni, *Rendere presente il re assente nella monarchia normanno-sveva* = F. Panarelli – M. Vagnoni, *Rendere presente il re assente nella monarchia normanno-sveva*, in *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella 'Societas Christiana' (secoli IX-XIII)*. Atti del Convegno Internazionale (Brescia, 16-18 settembre 2019), Milano 2021, pp. 239-258.

Pratesi, *Tra carte e notai* = A. Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 35).

Salerno nel XII secolo = *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu – P. Peduto, Salerno 2004.

La Scuola Medica Salernitana = *La Scuola Medica Salernitana. Gli autori e i*

testi. Convegno internazionale, Università degli Studi di Salerno, 3-5 novembre 2004, a cura di D. Jacquart – A. Paravicini Bagliani, Firenze 2007.

Stürner, *Federico II* = W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009.

Terenzi, *Una città superiorem recognoscens* = P. Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra l'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXX (2012), pp. 619-651.

Violante, *Lo studio dei documenti privati* = C. Violante, *Lo studio dei documenti privati per la storia medievale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, pp. 69-129.

Visentin, *Spazi urbani, signorie monastiche* = B. Visentin, *Spazi urbani, signorie monastiche e minoranze etniche nel Mezzogiorno medievale. La chiesa di Santa Maria di Domno a Salerno*, Salerno 2021.

Vitolo, *Città e coscienza cittadina* = G. Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale. Secc. IX-XIII*, Salerno 1990.

Vitolo, *Il Mezzogiorno medievale come «spazio di ricerca e di movimento»* = G. Vitolo, *Il Mezzogiorno medievale come «spazio di ricerca e di movimento». Temi e problemi della più recente storiografia*, in *Mezzogiorno Italia Europa tra passato e presente. Seminari di studio*, a cura di A.L. Denitto, Galatina 2010, pp. 13-29.

Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani* = G. Vitolo, *La redazione dei documenti privati salernitani*, in S. Leone – G. Vitolo, *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983, pp. 167-187.

Vitolo, *L'Italia delle altre città* = G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.

Vitolo, *Napoli* = G. Vitolo, *Napoli*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, Roma 2005, pp. 382-388.

Vitolo, *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia* = G. Vitolo, *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli*, in «Studi storici», XXXVII (1996), pp. 405-424, poi con il titolo «*Virgiliana urbs*». *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia*, in Id., *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 133-161.

Zabbia, *Notai-cronisti* = M. Zabbia, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino*, Salerno 1997.

Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina* = M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999.

Massimo Siani

Mercato e mercanti a Cava nel XV secolo: un'indagine preliminare

There were several state-owned cities throughout the Kingdom of Naples during the late Middle Ages (XIVth-XVth Centuries), including Cava from 1394. The present study utilizes unconventional primary sources to offer a first-hand reconstruction of the economic profile of Cava and its citizens during the late Middle Ages. In particular, this study reconsiders the general historiographical consensus regarding Cava – that it was a city of merchants native to the area – and offers an alternative interpretation. Namely, that the majority of its merchants came from other cities or foreign countries. Additionally, this study analyses the presence of the *Abbazia della SS. Trinità* which represented the dominant local power before the XII century and which continued to influence the economic profile of this state-owned city.

Il presente lavoro vuole avviare uno studio volto a verificare se alla metà del XV secolo Cava fosse già una città di mercanti o una di mercato e se tra questi due aspetti esistesse una correlazione¹.

Studi locali e studi accademici convergono, per buona parte, attorno all'opinione comune che immunità e franchigie, raccolte in diversi privilegi, avrebbero contribuito a formare quella identità cittadina, di

¹Secondo Beltrano, *Breve Descrittione*, p. 179: «Sono i Cittadini di quelle città inclinati non meno all'armi che alle lettere, imperò che per mezzo dell'armi ascesero infino al grado di Generalto, così di terra, como di mare, & per mezzo delle lettere ottennero, i più supremi magistrati del Regno». Ne dà una descrizione diversa Silvestri, *Il commercio a Salerno*, pp. 22-27: «La città di Cava, che fin dal 1460 vantava il privilegio di essere esente da dazi, gabelle e dogane per tutto il Regno per le merci che esportava ed importava aveva le sue industrie di panni e di seta, e per il commercio si avvantaggiava del mercato locale, ove convenivano d'ogni parte regnicoli e forestieri, e dei suoi provetti mercanti [...]. I cittadini godevano l'esenzione della gabella per la seta e per altri prodotti. La produzione serica cavense, così, trovava smercio in Napoli e nello stesso mercato locale del borgo Scacciaventi, ove i mercanti paesani affiancavano i forestieri o ne erano i fattori». Tra i privilegi aragonesi uno dei più importanti è sicuramente quello del 22 settembre 1460, concesso alla città di Cava da Ferdinando I d'Aragona e rinnovato svariate volte nel corso dei secoli XV e XVI, Abignente, *Gli statuti*, II, pp. V-IX (appendice documentaria) e Gaudiosi, *Privilegi*, pp. 5-12.

cui il ceto mercantile e quello dei giuristi figuravano quali maggiori rappresentanti e dalla quale avrebbe avuto origine l'avversione e il desiderio di indipendenza di questa comunità nei confronti del potere signorile, presente in quelle terre e incarnato dal monastero della Trinità. Una posizione che, in un certo senso, sembra non considerare appieno la particolarità di Cava come insediamento policentrico o federazione di borghi, dove, nell'organizzazione del mercato della città e sulle possibilità offerte ai suoi mercanti e artigiani, hanno avuto ruolo e peso le interazioni stabilite con il monastero, con i centri vicini (Salerno *in primis*), oltre a quelle intrattenute con l'autorità reale di Napoli. Costituitasi dopo, rispetto all'abbazia e a Salerno, la città di Cava ha dovuto per forza svilupparsi anche in quegli spazi lasciati liberi dalle prime due, oltre a quelli a queste ultime contesi.

Una prima disamina delle fonti sembra tracciare un profilo mercantile della Cava basso medievale almeno in parte diverso da quello di epoca moderna e che di quest'ultimo sembra essere comunque la naturale preconditione. Lungo quasi tutto il XV secolo Cava pareva somigliare a un luogo di mercato e i cavesi erano uomini impegnati, spesso contemporaneamente, in diverse attività anche molto differenti tra loro. Si tratterebbe, quindi, della normale premessa da cui poi si sarebbe sviluppata la città di mercanti, nei modi e nelle misure note di età moderna².

Le lamentele scaturite dalle difficoltà incontrate nel pagare l'imposta diretta al fisco reale rappresentavano una prassi piuttosto comune nel tardo Medioevo, pertanto non costituiscono una prova sufficiente a motivare la possibile debolezza economica di un territorio. Tale giudizio potrebbe, tuttavia, divenire almeno in parte più solido se lo si considerasse in unione con altri fattori. Alcuni di questi sono sicuramente i provvedimenti presi dalla Corona per quanto concerneva l'intero Regno, come ad esempio l'introduzione dell'imposta diretta, ordinaria ed annuale da parte di Alfonso I (1443), la gestione del non semplice passaggio dall'apprezzo al focatico³ e la conduzione di porti, passi e dogane⁴. A questi possono essere aggiunte le dinamiche proprie dei diversi centri che, nel caso di Cava, si manifestavano nella poca attenzione di Ludovico Trevisan verso l'area del Corpo; nei chierici *selvatici* del

²Su la Cava di epoca moderna si veda Foscari, *L'equilibrio politico*, pp. 129-145.

³Alfano, *Pragmaticae edicta decreta*, I, pp. 238-239, e Id., II, pp. 407-410.

⁴Cfr. Dalena, *Passi, porti*, con particolare riferimento a pp. 34-64 e 69-78.

biennio 1468-69, e altri aspetti più comuni tipo le difficoltà nel racimolare l'importo da corrispondere o le molte epidemie scoppiate durante la seconda parte del Quattrocento. Non va trascurata, infine, la perpetua conflittualità che caratterizzava il Regno a tutti i livelli⁵. Tutti questi aspetti possono aver dato dei grattacapi anche ad una città dotata di privilegio come Cava⁶.

Il 3 novembre del 1464 i fratelli Agostino e Battista Vassallo, *merchatores* di Napoli, abitanti presso la città metelliana, commissionavano il trasporto di una certa quantità di *bombicis stuppe* dalla capitale a Cava con il proposito di «filari facere et facere laborari pro texendi in opera alba [...] ipsas operas constructas de dicta bombice intendit conducere [...] ad dictam civitatem neapolis pro facere fari negocia eorumdem [...]». «Guarrasilò Capova de Cava, Marino d'Herulo, Zacharia de Crissentio, Johandominico Bertino, Petro Gracioso de Palmerio» e «aliis mercatoribus, neapolitanis, abitatoribus ad praesens civitatis Cavae»⁷, vale a dire i testimoni presenti alla stipulazione del suddetto contratto, furono anche coloro che, probabilmente, si occuparono di effettuare entrambi i trasporti. Eccetto il cavese Guarrasilò Capova, tutti

⁵Silvestri, *Il commercio a Salerno*, p. 38: «Anche la città di Cava, nel 1484, era renitente ai pagamenti fiscali, e gli *esecutori* trovavano più sicuro e convincente il metodo di sequestrare ai cittadini “li panni et altre loro robbe et mercancie, in tempo della fiera di Salerno». Ma la Sommaria, presso la quale gli interessati ricorrevano, ordinava al commissario di «permectere che libere et senza alcuno impedimento possano portare loro robbe et mercancie in dieta fiera de Salerno». La notizia viene ripresa nello stesso testo più avanti, *ibidem*: «Nota che lo dicto anno non fo' retracto nienti de la gabella de la seta perchè tucti quili tali passaro de la Cava si obligaro ad omni requesta de dicto Antoni et de lo signore principe pagare et per certa differentia era intro lo signore principe et lo secretano per comandamento de dicto signore principe fòro liberati dicti merchanti secundo appare in lo dicto comandamento et costa ad messer Bentivoglia» e «1486 Agostino de Elia, mercante di Nocera, dichiara che nell'anno della quarta indictione se rebellaro li baruni contra de la Maestà del Signore re et si alzarò le bandere contra de sua Maestà....; che tra li altri baruni che se rebellaro, se rebellao lo prencipe de Salerno quale auzao le bandere de la Ecclesia contro lo Signore re Ferrando et li bomini soi et fanti quando ogne di elevati dicti bandere contro re Ferrante veniano soccorre et fare corrarie in la cità de la Cava, a Nucera, a la Rocha et maxime sopra lo loco delle canterelle dove si exigeva dieta gabella dove foro pigliati multi de la Cava et anco de Nucera dalli homini et fanti de dicto prencipe».

⁶Il riferimento è al già citato documento del 22 settembre 1460.

⁷Abignente, *Gli statuti*, II, pp. X-XI per le due citazioni. Il testo è lacunoso in più punti.

gli altri sembrano essere mercanti di Napoli che risiedevano a Cava a seconda delle circostanze.

Quattro anni dopo, il 18 maggio 1468, presso il Borgo Scaccia-venti, Francesco *de Aurilia* «de Cava merchator sicut dixit habitator in civitate Cavae» veniva interrogato dal maestro Anselmo Celina di Valencia per conto di Giovanni Salvatore *de Perpignano merchator* per un debito di 19 ducati, contratto da Francesco nei confronti di Giovanni a seguito della vendita, del trasporto e della consegna di un pezzo di stoffa di Perpignano di insolito colore⁸. Il 31 dicembre dello stesso anno il *magister* Andrea contraeva un debito analogo (vendita, trasporto e consegna) con Guglielmo Impuzo, anche questi *merchatore* di Perpignano, in *Neapoli commorantem*⁹. Insomma, «sono molti i contratti di acquisto di pezze di panno di lana stipulati dai negozianti cavesi con mercanti catalani di Valencia e Perpignano per il 1469 e per gli anni precedenti»¹⁰.

⁸*Ibid.*, pp. XII-XIII. Il debito di 19 ducati risaliva, probabilmente, ad una precedente contrattazione stipulata da Francesco e lo stesso mercante di Perpignano nel mese di gennaio, come riportato a pp. XIV-XV. Il 2 gennaio 1468 «Raffaele de Afflitto si obbliga a pagare *uncias sexdecim et tarenos decem* per avere acquistata *certam quantitatem pannorum*. E *pro dicto Johan Salvatore de Perpignano* in stessa data con *Franciscus de Aurilia de Cava*».

⁹Si trattava di otto panni di lana nuova, *ibid.*, pp. XIV-XV: «vale a dire 7 di quelli di montagna e uno, a completamento degli 8, di lana sarda dell'Impuzo, avendo dichiarato che ciò è stato fatto dal citato Guglielmo, creditore per il prezzo del suddetto debito [...] 17 ducati per ogni pezzo degli 8 panni». I puntini sono nel testo edito. Il pagamento andava versato presso il grande foro della città di Salerno nel mese di settembre del corrente anno.

¹⁰La notizia veniva riportata in un protocollo del notaio Simonello Mangrella del 17 maggio 1469. Questo documento fa parte di una raccolta che conta più di cento documenti, i quali informano circa i protagonisti e le vicissitudini in cui fu coinvolta l'amministrazione cavese durante la seconda metà del Quattrocento. Detta raccolta è opera dell'archivista cavese Gennaro Senatore e fa parte dell'omonimo Fondo, conservato presso l'azienda autonoma del turismo di Cava de' Tirreni, e composto da numerose trascrizioni che vanno dall'anno Mille fino all'epoca moderna. Per tutte le informazioni inerenti a tale fondo si veda Avallone, *Le «Carte» di G. Senatore*, pp. 89-92. A questo punto è bene specificare i motivi per i quali si è fatto ricorso alle carte contenute in tale fondo e non agli originali. Come prima cosa, le informazioni riportate nella fonte concordano con la finalità della ricerca, mentre l'autore garantisce sull'affidabilità delle riproduzioni. Va detto, inoltre, che per quanto riguarda i registi (abbreviati in RS, con l'aggiunta, quando presente, della collocazione che presumibil-

Nel 1479, «Leonardo Strozzi e Nicola *de Baldis* di Firenze, contrattavano l'acquisto di panni di seta in Cava»¹¹; qualche tempo dopo (23 ottobre 1482), Angelo e Desiandolo *de Giffoni* e *Floravante de Troise*, tutti di Cava ma solo quest'ultimo apostrofato come *merchator*, si impegnavano con Salvatore Billi di Firenze, dimorante a Napoli e portavoce di Filippo Strozzi, nella consegna di 108 libre di seta buona e legata, custodita presso l'*honorabilis vir Floravante*¹².

Tre figure erano coinvolte, dunque, in questa contrattazione: i *venditores* Angelo e Desiandolo, l'*emptor* Salvatore e il *merchator Floravante*, occupatosi sia di reperire la merce che della sua custodia. Quest'ultimo, inoltre, pare disponesse di un certo credito presso il banchiere fiorentino (Filippo Strozzi) per una polizza stipulata dal *de Troise* con Damiano Adamiani della Cava. Se nel 1482 *Floravante* si occupava di acquistare e trasportare la merce dalla Calabria a Cava, divenendone di fatto proprietario (probabilmente assieme ai due *de Giffoni*) di quest'ultima fino al momento della vendita, nel 1488, invece, operava come agente, cioè acquistava seta in Calabria su commissione degli operatori. Di conseguenza la seta non faceva più tappa a Cava ma arrivava direttamente a Napoli e, nei pochi casi in cui questa giungeva presso la città metelliana, era comunque già di proprietà di forestieri che acquistavano la merce direttamente in Calabria o acquisivano il controllo diretto delle piantagioni. Verso la fine degli anni Ottanta del Quattrocento i cavesi finivano pertanto col ricoprire ruoli marginali nel commercio della seta, rispetto al ventennio precedente, come successo ai fratelli Cafaro che, nel 1488, operavano come semplici custodi della merce¹³.

mente corrisponde alla vecchia sistemazione dell'originale) la collocazione riportata corrisponde a quella antica e non tiene conto delle successive sistemazioni subite dell'archivio benedettino dai tempi di Senatore ad oggi. Per quanto concerne le trascrizioni (specie per i privilegi di epoca aragonese) queste riproducono documenti di cui l'originale è assente presso l'archivio storico del comune (da ora abbreviato in TS, con l'aggiunta, quando presente, della collocazione che presumibilmente corrisponde all'antica sistemazione dell'originale).

¹¹Abignente, *Gli statuti*, II, p. 32.

¹²Leone, *Profili economici*, pp. 66-67. La stessa notizia compare anche in Abignente, *Gli statuti*, II, pp. XVI-XVIII: «vendidit et alienavit et assignavit, promisit a Salvatore Billi libras centum octo serici boni [...] apti recipi mercantiliter secundum monstram serici quam tenet et habet ab esi atque custodit honorabilis vir Floravante de Troysio de Cava mechator. de voluntate et ex conventionione dicti Salvatrois et Desiatuli prout ipse presente et recipiente Floravante presens ibidem dixit et confexus

Nel 1484, *Floravante* figurava anche tra i fornitori di seta del principe di Salerno, assieme a Geronimo Casaburi e Bernardino Lando¹⁴. Tale Bernardino, il 20 marzo 1482, veniva accusato da Giovanni Navonio, negoziante di Genova, della mancata consegna di cinquanta *cantaja* di carne di porco salata nella marina di Agropoli e, tre anni dopo (1485), in qualità di loro fattore, recapitava a Teramo e *Belliote* Spinola, mercanti genovesi, altra carne salata presso la corte regia in Vietri¹⁵. Le sfortunate vicissitudini di Bernardino non si limitarono però solo al commercio delle carni. Lui, così come gli altri mercanti di Cava fin qui citati (*Troise* e Cafaro) finirono col dover barattare la seta per l'acquisto di panni importati, perlopiù di lana¹⁶.

Nel 1479 Abate Andrea, banchiere, napoletano, pagava il debito contratto l'anno precedente da Bernardino e da Andrea Tipaudo di Cava con il mercante napoletano Geronimo *de Scozio* (famiglia Pugazzano) per panni di lana¹⁷; poco tempo dopo, Bernardino e Fioravante acquista-

estitit coram nobis illam ab eis recepisce et habere in custodiam». Qualche dubbio resta sulla composizione della quantità di seta acquistata da Salvatore. *Floravante* conservava tutte e 108 libre di seta o solo una parte? Nella seconda ipotesi spettava ai *Giffone* fornire la restante? Per quanto riguarda le notizie sull'impegno della famiglia *de Troise* nella pratica commerciale, nel 1467 *Lanzillotto Troisi* vendeva della seta a Cava agli Strozzi di Napoli (Leone, *Profili economici*, p. 66). Altre notizie sulle contrattazioni tra la famiglia di Cava e quella dei Pandolfini sono in Sacchetti, *Dalle «Carte Pandolfini»*, pp. 55-65. *Floravante* è inserito tra le famiglie nobili e borghesi nell'anno 1505, Filangieri, *Documenti per la storia*, VI, p. 587. Circa gli altri esponenti dei *Troise*, Rainaldo (o Reinaldo) fu membro della commissione incaricata dell'acquisto di tele per il matrimonio di Beatrice d'Ungheria (1476), Milano, *La città de la Cava*, p. 18. Il notariato però costituiva il settore di maggior impiego e successo di questa famiglia, Capriolo, *Pratiche redazionali*, pp. 501-530.

¹³Leone, *Profili economici*, pp. 67-68.

¹⁴Silvestri, *Il commercio a Salerno*, p. 110. Sulle attività industriali e commerciali fatte dal principe di Salerno sempre nel 1484 e riguardanti anche gli abitanti di Cava si veda pp. 154 e ss. dello stesso testo: «A li IIIJ Junij ad Ferravanti Troisi de la Cava et Berardino de Landò et Geronimo Casabudi per canne XIIJ de seti pegliate per mano de lo tesaureri et mandati ad Diano a la principissa videlicet canne IIIJ de carmosino, quadro de lionato et quadro de nigro secundo appare per una podixa facta per commissione de madonna, onze XIIIJ, tari XX».

¹⁵RS, 1482, Prot. not. Simonello Mangrella, fol. 137. Sul fatto del 1485, Silvestri, *Il commercio a Salerno*, pp. 110-111.

¹⁶Leone, *Profili economici*, p. 69 e ss.

¹⁷Silvestri, *Il commercio a Salerno*, pp. 85-86 e 91. Bernardino *de Landò* (*de*

vano da Batista Pandolfini diversi panni¹⁸.

Nel 1484-85 Bernardino ed il padre Ladislao avevano contratto alcuni debiti che non erano però in grado di estinguere, né dilazionandolo né obbligando come debitori altri uomini, tra i quali alcuni di Cava, tutti molto restii ad accettare il pagamento¹⁹. In quegli anni padre e figlio erano debitori sia con Salvatore Billi (1485) che con Taddeo Masi di Monpolieri (1484), al quale dovevano ducati 355, assieme agli altri cavesi *Floravante* e Giannotto Troise (per ducati 670) e Cipirano, Restiano e Giovan Filippo Cafaro (per ducati 270)²⁰.

Tra tutte e tre le famiglie coinvolte il destino peggiore toccò ai due *de Lando* che, nel 1485, «si sono scoperti falliti»²¹. Fu forse anche per quanto visto succedere che due anni dopo (1487), padre e figlio (che si trovava *carceratus*) erano in lite con i creditori ed il Sacro Regio Consiglio. Quest'ultimo si apprestava a prendere una decisione importante, la quale affermava «che l'estinzione dei debiti accumulati dai *de Lando* potesse avvenire solo con cessione di beni»²². La vicenda di Bernardino però non si concluse con la possibile sentenza pronunciata dal Consiglio. Nel 1493, infatti, la Sommaria ordinava un accertamento perché alcuni cittadini di Giffoni vantavano crediti nei suoi confronti mentre l'anno dopo (1494) il più volte accusato Bernardino era ar-

Lando) e Andrea Tipaudo di Cava dichiaravano di dover dare a Geronimo *de Scozio* ducati 175, tari 1 e grana 5 di carlini d'argento per il costo di panni di lana nuovi. «Quietanzarono» il debito il 23 settembre 1479 in *Nundinis Scazaventulorum civitatis Cave* avendo pagato per mezzo del banco di Andrea Abate di Napoli. Su Geronimo *de Scozio* p. 132 dello stesso testo.

¹⁸Sacchetti, *Dalle «Carte Pandolfini»*, pp. 56-58.

¹⁹Leone, *Profili economici*, pp. 70-71. Gli uomini coinvolti erano Paolo di Lando, Alfonso Alfieri, Conte di Canale e *Nocillo Villano*, tutti di Cava assieme a Roberto di Forino, Ghirighoro di Cioffo abitante di Sanseverino, Polidoro *Ghagliardo*, Francesco di Sarno di Sanseverino. L'accordo stipulato non convinceva nemmeno il creditore (Taddeo *de Masi*). All'importo dovuto vanno aggiunti anche i compensi dei notai che stipularono gli atti.

²⁰*Ibid.*, pp. 69-72. Della parentela tra Bernardino e Ladislao ne parla Silvestri, *Il commercio a Salerno*, p. 111.

²¹*Ibid.*, p. 70.

²²Silvestri, *Il commercio a Salerno*, p. 111: «dictus Berardinus carceratus, et Lancelaus eius pater probant in procexu non vergisse ad inopiam nec defecisse ex dolo nec baractaria sed propter malam temporis dispositionem, et propter successas proximas guerras quibus non valuerunt recolligere eorum heredita et iam dederunt recolligencias suis creditoribus».

rendatore della gabella della seta nella provincia di Principato Citra. Alla famiglia *de Lando* apparteneva anche Andrea, del quale, invece, sappiamo solo che era possessore di un feudo rustico in pertinenza di Montoro e che otteneva dalla Sommaria, nel 1488, l'esenzione dei diritti di gabella sui prodotti del suo feudo da trasportare a Cava²³. Gli altri due debitori (Cafaro e *Troise*) ricorsero alla seta calabrese, colmando il proprio debito con la merce proveniente dalla Calabria e perdendo, di fatto, il controllo su quegli approvvigionamenti²⁴. Nel 1490, infatti, Benedetto Strozzi faceva ancora affari con *Cipriano*, *Restaino* e *Joanne Philippo* Cafaro pagando a questi 772 ducati per la vendita, il trasferimento e la consegna di certi panni e si impegnava, anche, a versare ai Cafaro altri 412 ducati per una grossa quantità di seta proveniente dalla Calabria, che la famiglia di Cava doveva fornire a lui entro settembre. Il contratto edito da Abignente, ci informa inoltre sull'esistenza di altre stipulazioni analoghe a questa tra i cavesi e altre famiglie fiorentine quali i Peruzzi e i Pandolfini²⁵.

²³*Ibidem*. Circa Andrea, «era forse suo congiunto un Vincenzo de Landò, cittadino ed abitante in Napoli, il quale per i suoi beni in Montoro otteneva P esenzione fiscale». I membri della famiglia *de Lando* erano tributari del monastero della SS. Trinità almeno dal 1222. Nel 1495, dal sindaco Raimondello Tagliaferri, Antonio ed altri *De Lando* ricevevano un indennizzo per i danni a loro procurati dai lavori per la ricostruzione della cinta muraria presso il Corpo di Cava per ordine del viceré Pietro Pagano, Abignente, *Gli statuti*, I, p. 123. Per i registri degli abati cfr. Vitolo, *Il registro di Balsamo*, pp. 79-129; Bova, *Il regesto dell'abate Golferio*, pp. 15-63. L'edizione è completata da Id., *I frammenti*, pp. 143-146.

²⁴Leone, *Profili economici*, pp. 71 e ss.

²⁵Abignente, *Gli statuti*, II, pp. XIX-XX. Il protocollo a cui si riferiva Abignente è quello del notaio Pietro Paolo Troise, fol. 8, presso l'archivio di Cava. RS, 1489, not. P. Paolo Troise, fol. 44. Già un anno addietro (29 ottobre 1489), Battista ed altri Pandolfini di Firenze commerciavano vino con negozianti di Cava presso la stessa città. Un altro Cafaro, Benedetto, compare, senza alcuna specifica, tra i testimoni presenti durante le stipulazioni di diversi contratti fatti tra Cava e Salerno tra il 1478-1479, Silvestri, *Il commercio a Salerno*, pp. 72, 80, 82. Benedetto era in compagnia di personaggi di cui già si è avuto modo di parlare. Ad esempio, quando Geronimo *de Gella* e Giovanni *de Paolo* dichiaravano di dover dare a Battista Pandolfini ducati 700 di carlini d'argento per il costo di «pannorum duodecim finorum de Florencia» e promettevano di pagare consegnando tutto ad «iudicium et recognicionem ac videre honorabilium virorum Francisci Casaburi de Cava et Nicolai de Bardis de Florencia [...] in Civitate Cave hinc et per totas Nundinas Civitatis Salerni de futuro mense septembris futuri anni (1479)». Oppure quando Pietro *de Oliva* di Napoli, cuoiaio,

Mercanti di Cava attivi nel XV secolo erano pure Vitale Benedetto (1466), i *de Monica Barone* (1466) e Lucianolo (1456), Damiano *de Damiano* (1479)²⁶, e alcuni esponenti della famiglia Casaburi²⁷, mentre quindici risultano essere le famiglie impegnate nelle arti e industrie tessili, con i soli *de Damiano* presenti in entrambi i raggruppamenti. Si tratta però di un numero inferiore rispetto a quello del secolo XVI, dove le famiglie con un mercante passavano ad undici, tutte diverse rispetto

dichiara di dover dare a Salvatore Billi di Firenze, anche per conto di Filippo e Lorenzo Strozzi, ducati 1197, tari 1 e grana 10 per il costo di certe quantità di cuoio. Pietro prometteva di pagare entro il corrente mese di settembre. Ed ancora quando suddetto Pietro *de Oliva* e Tommaso Ginori dovevano ricevere da Vincio Pisante, Begno Felice e Santolo dei Leoni di San Severino once 10 di carlini d'argento «per resa del costo di *coirorum centum quadraginta pilusorum da Sardinia*». Sulle contrattazioni dei Pandolfini si veda Sacchetti, *Dalle «Carte Pandolfini»*, pp. 55-65. Gli anni in riferimento alle carte riportate da Sacchetti riguardano il 1474 (1), 1475 (3), il 1477 (1), il 1479 (3), il 1480 (13), 1481 (3). Il numero tra parentesi indica la quantità di riferimenti presenti per quell'anno.

²⁶Filangieri, *Documenti per la storia*, V, pp. 577-578 (secolo XVI); VI, pp. 623 (secolo XV), pp. 624-625 (secolo XVI). Assieme ai detti padre e figlio *de Lando*, Vitale Benedetto, Barone, *Lucianolo de Monica*, e Damiano *de Damiano* sono menzionati in V, pp. 504-505 (arti tessili XV secolo) e p. 578 (mercanti XVI secolo); VI, pp. 623-625 (mercanti XV e XVI secolo). In merito a questi mercanti del XVI secolo, l'unico dubbio è su tale Damiano Pannuzio, il cui cognome potrebbe essere una trasformazione del *de Damiano* del secolo XV. Parla dei Damiano come di una della due famiglie nobilissime (l'altra sono i Civitella) Polverino, *Descrizione Istorica*, p. 29: «trasferitesi poi a Pozzuoli (secondo Enrico Bacco) in cui va già separata; o vero da Ravenna, ove nacque circa gli anni 988 il Santo Cardinale Pietro Damiano (al riferir di Giovanni Bolando) [...] Pietro Damiano fu il primo Barone; indi Galeone eresse nella Cava lo riguardevole palaggio de i Damini». Alla metà del XIV secolo alcuni *de Damiano* erano tributari della camera dell'abate (*Maynerio* e *Golferio*) mentre altri ricoprivano uffici in ambito giuridico-amministrativo. Nel 1354 Silvestro era giudice e notaio pubblico delle terre di Cava e S. Adiutore, mentre nel 1449 il notaio Leonardo (che però non è specificato come *de Cava*), assegnava al figlio Angelillo (probabilmente il notaio Angelo del 1484): «tota et integra parte hereditatis Clementiae eius matris», Carleo, *Regesti*, pp. 18, 66.

²⁷Sui Casaburi, Sacchetti, *Dalle «Carte Pandolfini»*, p. 58. Nel 1474 *Sagise Chasaburi* della *Chava* vendeva (ai Pandolfini) 380 libbre di «seta ttrata». Ferdinando assegnava a Francesco, uno dei pochi che troviamo definito come mercante di seta a Cava, la requisizione della seta nelle province di principato Citra e Calabria. Se confrontiamo questa notizia con il banno emanato nel 1488 per volere del re da Ferrando *de Rahona*, con il quale si ordinavano Tommaso Casaburi di Cava e Teseo Vapa di Napoli commissari incaricati di requisire tutta la produzione senza *expressa licencia*

a quelle del secolo precedente, mentre quelle impegnate nel settore tessile si aggiravano attorno alle trentasei²⁸.

Questo implemento del numero di mercanti e tessitori verificatosi a Cava nel corso del XVI secolo potrebbe essere pure uno dei risultati delle vicende viste finora. L'indagine sincronica dell'attività commerciale proposta da Del Treppo da un'idea circa la complessità della rete commerciale che si estendeva nel Regno e che scaturiva dal continuo intrecciarsi delle tre dimensioni teorizzate dallo storico: locale, sub-regionale e internazionale. Una dinamicità presente anche a livello locale che l'analisi diacronica fatta da Leone sull'economia cavese nel Quattrocento ha svelato solo parzialmente²⁹. Il giudizio in parte pessimistico

di *seta et follichvi* in provincia Citra e Calabria, ci si può domandare se ci fosse un collegamento tra le due cose o se si tratta di un errore fatto da Silvestri nel riportare i nominativi (oltre alla mansione, nella quale è possibile che uno sostituiva l'altro, il dubbio nasce dalla collocazione degli originali, riportata dallo stesso autore: *Processi della Pandetta Corrente*, fascio 1694, fase. 10852-6, c. 80 (Tommaso); *Processi della Pandetta Corrente*, fascio 1694, fascicolo 10852/6, cc. 35 e 80 (Francesco). Inoltre, un Francesco Casaburi viene ricordato nel 1488 come commissario generale in Calabria, Beltrano, *Breve Descrittione*, p. 189: «con amplissima potestà sopra la raccolta delle Sete, come delle lettere e patente regie appare» e anche dal mercante fiorentino Filippo Vecchietti, dimorante in Napoli (aprile del 1489), il quale affermava che negli anni precedenti aveva visto presso la capitale «multe quantitate de sete della provincia de prencipato et have auduto dire ancho in Napoli che Hieronimo et Francisco Casaburi della Cava ne haveno vendute et che ne haveno da vendere multe quantitate de diete sete» (come in precedenza, l'originale citato da Silvestri su Francesco è in *Processi della Pandetta Corrente*, fascio 1694, fascicolo 10852-6, c. 35). Nel dicembre del 1498 gli eredi di Francesco Casaburi, presunti debitori della corte secondo i conti fatti da un altro cavese, Colantonio Gagliardo, venivano riconosciuti invece come creditori in «multe partite de velami» (p. 101). Nel 1488 il detto Geronimo Casaburi, invece, consegnava 160 balle (di seta) a «nobili mercanti genoisi Spinoli et Lomellini [...] per effetto di capitoli stipulati col re a rimborso di loro crediti, [...] esportare per Genova». Filangieri, *Documenti per la storia*, V, p. 536 inserisce i Casaburi sotto le «famiglie, e personaggi nobili e borghesi» (anni 1487 e 1499); in «Arti e industrie tessili», p. 503 (anno 1499) e in *Documenti per la storia*, VI, pp. 623-624.

²⁸Filangieri, *Documenti per la storia*, V, pp. 504-505 (arti tessili XV secolo) e p. 578 (mercanti XVI secolo); VI, pp. 623-625 (mercanti XV e XVI secolo).

²⁹Sulla suddivisione suggerita da Del Treppo, *Il re e il banchiere*, pp. 229-303. La tesi di Del Treppo si ritrova solo parzialmente in Alfonso Leone i cui lavori restano, comunque, i più importanti studi sull'economia quattrocentesca di Cava e del Mezzogiorno, Leone, *Profili economici*, pp. 65-66: «In un primo momento gli abitanti di Cava vendono la merce ai toscani o se la scambiano tra di loro» – questo potrebbe

a cui è approdato lo studio condotto da Leone, un'inesorabile parabola discendente conclusasi con l'assoggettamento dell'economia locale ai capitali e alle merci straniere, deve essere almeno in parte riletta alla luce degli ultimi lavori in materia, i quali hanno conferito nuova verve all'economia regionale³⁰.

Pertanto, accanto al fallimento del tentativo, se mai ve ne fu uno, di competere con i grandi operatori, finito con il sottomettersi a questi e con l'esclusione dei cavesi dal mercato, la trasformazione a partire dalla seconda metà del XV secolo dei mercanti cavesi, prima in trasportatori e poi in manifattori tessili, è anche espressione della capacità di una parte di quella comunità di reinventarsi con i risultati che conosciamo. In questo senso influì anche la prossimità con Salerno, principale centro di smistamento e concentrazione del prodotto. Un'ipotesi questa che trova conferma in quanto scritto da Sakellariou:

«In 1313 and 1329, cloth industry was recorded in Cava dei Tirreni, in Principato Citra [...] In the thirteenth and fourteenth centuries, the fine cotton cloth of Cava was celebrated [...] From the middle of the fifteenth century, the cotton industries of Naples, Cava, the Amalfitan coast, Calabria and, later, Puglia penetrated the international market»³¹.

essere una delle motivazioni sul perché, ad esempio, *Floravante* nel 1468 fosse già in possesso di una certa quantità di tele – «un secondo caratterizzato dalla subordinazione nei confronti dei finanziamenti forestieri, nel senso che i Cavesi non riescono più a lavorare in proprio ma devono ormai recarsi in Calabria per conto e con danaro dei committenti residenti a Napoli [...] la terza fase conclusiva mostra i mercanti banchieri giungere essi stessi alle fonti di approvvigionamento mettendo da parte la mediazione dei regnicoli». Un settore in cui, stando sempre a quanto dice Leone, i cavesi «provarono ad inserirsi ma fallirono per via della disparità di risorse rispetto agli imprenditori extra regnicoli in primis, ripiegando sul settore dell'artigianato meno esposto a concorrenza».

³⁰Già lo stesso Leone aveva chiuso il suo discorso ponendo in discussione quanto ricostruito: «i documenti che abbiamo scorso mancano di adeguato spessore quantitativo. E le «fasi» proposte sono frutto di astrazione e schematizzazione», Leone, *Profili economici*, p. 79. Sulle nuove interpretazioni date dalla ricerca all'economia regionale si può partire da Petralia, *Sicilia e Mediterraneo*, pp. 1-16; Wickham, *The Mediterranean*, pp. 161-174.

³¹Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 341, 369, 372 e 406: «The merchants of Cava were involved in the silk trade: they purchased raw silk in Calabria and sold it in the capital». Anche in questo caso, Sakellariou sembra anticipare un poco i tempi. Come osservato dalle fonti, infatti, nel XV secolo la vendita presso la capitale non avveniva

La prima parte del giudizio dato dalla storica pare però un poco in anticipo rispetto a quella che risulta essere la reale condizione dei cavesi tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento. Va bene che, tra il 1270 e il 1271, tra i beni sottratti a Gervasio *de Matino* vi era una «cep-pam de seta de Cava sine auro»³², ma è pur vero che un anno dopo la Cancellaria angioina ordinava «homines Cave et S. Adiutoris, vassalli monasterii Cavensis, non cogantur ad mutuum ordinatum, quia mercatores non sunt, imo valde pauperes et non habent unde vivant nisi ex castaneis aliisque fructibus»³³. Il fatto che la comunicazione fosse circoscritta ai vassalli della Trinità, non esclude la possibilità che si trattasse della maggioranza dei cavesi, in quanto la maggior parte delle famiglie di Cava in quella fase si trovava in tale condizione³⁴.

Nella trasformazione dell'economia metelliana poté fungere da incentivo la decisione di Ferdinando di spostare i luoghi della lavorazione della seta fuori dalla capitale. A tale scopo il banno regio del 5 maggio 1488, successivo all'istituzione dell'arte della seta a Napoli, vietava la formazione della stessa arte altrove³⁵; possono essere, invece, conse-

direttamente per mano dei cavesi, bensì questi erano soliti vendere a rappresentanti di famiglie extra regnicole che abitualmente dimoravano a Napoli e che si recavano a Cava per ritirare la merce. Per una veloce panoramica circa le fonti adottate dalla storica, parzialmente analoghe a quella adottata in questa sede, si può vedere Tognetti, *L'economia nel Regno*, pp. 757-768: 760, dove lo storico analizza luci e ombre del lavoro di Sakellariou.

³²RCA, VI, p. 349.

³³RCA, IX, p. 250, n. 168.

³⁴Su questo aspetto Carleo, *Regesti*.

³⁵Ragosta, *Napoli, città della seta*, pp. 131-135. In età moderna seguirono delle schermaglie tra Napoli e Cava dopo l'istituzione dell'arte della seta anche nella provincia, un atto che non rispettava il banno regio, che ne vietava la formazione altrove (5 maggio 1488), ordine successivo all'istituzione dell'arte della seta a Napoli. Su alcuni effetti del banno del 1488, Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 406-407: «The ban of 1488 did not seem to halt the town's silk industry - basata su - silk spinning, twisting, dyeing and weaving [...] had its roots in the second half of the fifteenth century, and assumed increased economic importance in the second half of the seventeenth century». Nell'ottica di un mercato della seta che confluisse su Napoli, alcuni esoneri concessi ad alcune periferie poste in luoghi strategici potevano rientrare nei piani della corona aragonese e finirono anche per influenzare l'assetto economico-commerciale di una comunità. A Cava il ricordato diploma del 1460 (22 settembre) va considerato, perciò, come il risultato di una contrattazione tra due enti e, quindi, va letto da entrambe le prospettive. Su questo si veda Senatore, *La pergamena bianca*,

guenza di ciò l'istituzione di una corporazione di mercanti nel 1516 e la formulazione di un primo statuto delle arti tessili il 22 marzo 1585³⁶. Rispetto a queste ultime, la prima testimonianza circa la patente è di poco più recente. In una lettera del 2 settembre 1499, il re Federico ricordava ai mercanti di Cava che le franchigie e le immunità agli uomini erano state concesse nel rispetto dei privilegi e della patente della gabella della seta³⁷. Scrisse a tal proposito Abignente:

«Anche a Cava la patente era un documento di cui ogni commerciante cavese era sempre munito. [...] Di questa in ambito commerciale ne esistevano almeno due tipologie: una riportava tutte le franchigie godute, la seconda, che per distinguerla dalla prima potremmo definire certificato di maestro di un'arte, era documento che il padrone dello stabilimento doveva dare al discepolo, dopo che l'aveva ben appresa»³⁸.

Durante la breve parentesi francese (1495) i cavesi chiedevano e ottenevano da Carlo VIII l'istituzione di una fiera con determinate condizioni fiscali e della durata di otto giorni³⁹. Prima di questa data

pp. 18-19: «La commissione dei sei si trattenne certamente qualche giorno a Napoli, per discutere con giuristi e cancellieri del re, ma anche per pagare oltre 68 ducati per diritto di sigillo (un'imposta di bollo), somma ragguardevole. L'avvenuto pagamento era segnato in calce all'originale del 22 settembre». Inoltre i fatti intercorsi tra il 4 e 22 settembre fanno presumere che non tutti i membri dell'*universitas* concordassero con quanto poi si trova scritto nel documento.

³⁶Abignente, *Gli statuti*, II, p. 40 per l'anno 1516, mentre il documento è riportato a pp. XXV-XXVI; sulla corporazione (1585), pp. XXX-XXXVIII.

³⁷La lettera rientra tra quelle scambiate tra Federico e la città tra il 1497 e il 1501, Grimaldi, Ms., *Federico (1499)*, pp. 163r-164r. Prima di questa, un accenno alla patente è in Beltrano, *Breve Descrittione*, p. 189, in data 1488. Sulla varietà di documenti presenti nel Regno si possono vedere i lavori di Senatore, *Sistema documentario*, pp. 33-74 e Id., *Le scritture*.

³⁸Cfr. Abignente, *Gli statuti*, II, pp. 41, 59. L'affermazione è un commento ad un documento del 1516. Sempre Abignente pubblica un esemplare di patente del 1699 (pp. LVII-LVIII). In questo documento si rinviava alle immunità ottenute dalla città e dai suoi cittadini nel 1460 (22 settembre), poi rinnovate nel 1496, nel 1522 e ancora nel 1536. Lo storico afferma, inoltre, che ne esistono anche di più vecchie, ma non specifica di quanto, e che la scelta di pubblicare questa è dovuta al fatto che la fonte del 1699 presenta una maggiore leggibilità rispetto alle altre (p. LII). Dalla seconda metà del Quattrocento erano diversi i maestri della seta che prendevano diversi apprendisti, non si parla però di rilascio di patente, uso che forse venne introdotto in seguito.

³⁹Di questo documento esiste una versione ridotta, edita da Abignente, dove la

l'unica altra notizia fin ora rinvenuta di un'altra fiera a Cava risale al 1479, quando un decreto regio, teso forse anche a rilanciare quelle terre dopo la carestia e la peste degli anni 1478-1479, ordinava di tenere pure a Cava, e non solo a Salerno, una fiera (*nundinae*) dal 14 settembre al 1 ottobre e nominava Nicolantonio Gagliardi, sindaco durante la peste, *magister nundinarum*, con tribunale per le controversie commerciali presso la piazza del Borgo Scacciaventi⁴⁰.

Milano scrive che il regio decreto ordinava che la fiera, tenuta solitamente a Salerno, fosse fatta a Cava nelle date sopradette, ma dalle fonti pubblicate da Silvestri pare che, nel 1479, la fiera (*nundinae*) si tenne sia a Salerno che a Cava e forse per giunta in contemporanea durante il mese di settembre. Le testimonianze mostrano, infatti, come alcune delle obbligazioni stipulate tra i mercanti confluiti alla fiera di Salerno (dal 18 al 24 settembre 1478), vennero pagate tra maggio e settembre del 1479 presso entrambe le città. In particolare, il 20 e il 23 settembre 1479 avvenivano quattro stipulazioni (due per giorno) sia presso *nun-*

norma sulla *nundinae* non compare. Questa è presente solo nella raccolta di Grimaldi, Ms., *Carlo (1495)*, p. 84v.: «instituere conficere et ordinare semel in anno per decem dies [...] in tempore et loco eisdem supplicantibus [...] si quidem litteras et immunes a quibuscumque solutionibus que stationibus et exactionibus iurium platearum doharum passagiorum (portualis), ancoragis et a reliquis omnibus vectigalibus oneribus et iuribus quibuscumque. Placet regie maiestati sine preiudictio (...) per octo dies tantum». Il simbolo (...) segnala la presenza nel testo di parole illeggibili, mentre la parola tra parentesi è riportata per deduzione. Si tratta di condizioni e di tempi diversi da quelli presenti in città vicine, come Salerno e Nocera. Nella prima, la fiera si teneva dal 1259, Carucci, *Un comune*, p. 251; su Nocera non siamo ancora in grado di stabilire con precisione una data della fiera, che si teneva due volte l'anno (maggio e agosto) nell'area del monastero di Santa Maria, Orlando, *Storia di Nocera*, II, p. 271. Sull'area presso i *platanis*, dove la fiera si sarebbe tenuta, si legga Guillaume, *Essai historique*, p. 239. Attorno al 1482, per ospitare *étrangers, pauvres*, e *visiteurs*, il cardinale Giovanni d'Aragona, *dominus* della SS. Trinità, iniziava la costruzione di un grande palazzo (l'*hospitium peregrinorum*) presso la valle di Cava, in un luogo allora senza importanza e ricoperto di boscaglia, chiamato *de Scazzaventulis* e poi *Borgo de' Scacciaventi*. Filangieri, *Documenti per la storia*, V, pp. 155-156. L'11 maggio del 1482 Curti de Petrillo, maestro di muro, veniva interpellato dal cardinale d'Aragona «circa il progetto di un palazzo che dal detto cardinale si voleva costruire nel principio del Borgo grande di Cava prendendo il nome di Palazzo del Commercio fino al 1515 e dopo quella data conosciuto come Palazzo Vecchio».

⁴⁰Milano, *La città de la Cava*, p. 20.

dinis Scazaventulorum civitatis Cave che presso *nundinis civitatis Salerni*⁴¹. Dei pagamenti promessi nel 1478 ed effettuati nel 1479, tredici sono riportati da Silvestri, sette dei quali si tennero a Cava (tra il 20 e il 23 settembre) e sei a Salerno; quattro tra il 9 e 10 maggio e due nel mese di settembre (appunto quelli del 20 e 23)⁴².

Sui fatti del 1479 è possibile avanzare per ora alcune ipotesi. Anche se in misura minore rispetto al passato, la fiera salernitana richiama ancora un numero consistente di mercanti e ciò rese necessario allargare l'area di contrattazione; oppure, mettendo a confronto le due decisioni (1479 e 1495), è possibile che, rispetto al re francese, Ferdinando I non avesse intenzione di istituire una nuova fiera. Questa ipotesi conferirebbe all'intervento promosso dal figlio di Alfonso il senso di un provvedimento occasionale. Una possibilità che troverebbe ulteriore senso se messa a confronto con la politica economica della corona aragonese, finalizzata alla costruzione di un mercato della seta che confluisse su Napoli e al controllo di porti, passi e dogane⁴³. In questo modo avrebbero più senso anche le immunità e le esenzioni concesse dal re a diverse città poste in luoghi strategici del Regno, come successo a Cava nel 1460, o a Catanzaro nello stesso periodo, il che finì con l'attirare in quella zona filatori e tintori napoletani, perugini e genovesi⁴⁴. La posi-

⁴¹Silvestri, *Il commercio a Salerno*, pp. 67, 85 (20 settembre), 81, 66, 76, 79, 85 (23 settembre), ma anche p. 55. Le obbligazioni che Petruccio Pisano stipulava nell'anno 1478, durante la fiera di Salerno, e che lo studioso riporta costituiscono forse la sola fonte nota a riguardo. Per un quadro generale, è sempre utile partire da Grohmann, *Le fiere*.

⁴²Le date e i periodi sembrano coincidere, cfr. Silvestri, *Il commercio a Salerno*, pp. 61-85, 51: «Delle due annuali manifestazioni – l'una in maggio e l'altra in settembre –, era famosa quella che, sotto il titolo della festività del protettore, si svolgeva per una intera decade dal 18 settembre».

⁴³Cfr. Ragosta, *Napoli, città della seta* e Dalena, *Passi, porti*.

⁴⁴Della fase di contrattazione si hanno solo alcune notizie da Senatore, *La pergamena bianca*, pp. 18-19: «La commissione dei sei si trattene certamente qualche giorno a Napoli, per discutere con giuristi e cancellieri del re, ma anche per pagare oltre 68 ducati per diritto di sigillo (un'imposta di bollo), somma ragguardevole. L'avvenuto pagamento era segnato in calce all'originale del 22 settembre». Una lettura del genere aiuterebbe a capire cosa spinse Federico nel 1496 ad intervenire sulla norma paterna, restringendone la portata. Per il controllo delle sete che provenivano dalla Calabria, Cava costituiva uno snodo fondamentale e le esenzioni elargite a questa città (analoghe a quelli di altri centri come Catanzaro) finirono per attirare in quella zona filatori e tintori napoletani ma anche perugini e genovesi, Ragosta, *Napoli, città della*

zione strategica, inoltre, può aver inciso sull'istituzione della fiera alla fine del XV secolo⁴⁵.

Nel 1496 Federico accettava la richiesta della città e così confermava al monastero della SS. Trinità i privilegi da questo goduti. Così facendo, il re dispensava venditori e acquirenti che operavano a Cava di «fundicus, tertiarijs, solutionibus fundicorum, & quod unusquisque», consentendo loro di «negotiare mercanti cum Regnicolis et extraneis»⁴⁶. In ordine di tempo quello di Federico era solo l'ultimo dei provvedimenti regi che regolamentavano le compravendite fatte a Cava; ciò segna un altro punto verso il carattere locale dell'economia cavese durante il basso medioevo⁴⁷.

seta, pp. 131-135. Per la posizione che occupa, Cava costituiva una zona importante per le attività commerciali in un'ottica di mercato. Pur senza mercanti le botteghe erano presenti; quella che sembra mancare, anzi, era una suddivisione per quartieri sulla base dei mestieri esercitati, come invece accadeva a Salerno, cfr. Carucci, *Un comune*.

⁴⁵L'istituzione di una fiera scaturiva quasi sempre dell'incontro tra gli interessi particolari, propri di ogni istituto locale, e la volontà generale della corona, che dalla seconda metà del XV secolo tentava di creare un mercato interno, libero dalla gran parte dei costi di transizione e che convergesse su Napoli, specie per quanto riguardava il commercio della seta. Su questo Tognetti, *L'economia nel Regno*, p. 764.

⁴⁶Gaudiosi, *Privilegii*, p. 17: «Item supplicatur ut ipsa Vestra Maiestas dignetur ex certa eius scientia benignè confirmare Privilegia antiquitus concessa Sacro Monasterio dictae Civitatis, & Universitati casu dictae eximendo dictam Civitatem ab omnibus, & quibuscumque Fundicus, tertiarijs, solutionibus Fundicorum, & quod unusquisque negotiare valeat, & mercanti cum Regnicolis, & extraneis sine solutione quacumque; dictorum Fundicum Regni, tam per venditores, quam per emptories contractantes in territorio dictae Civitatis, cum fuerint in possessione, seù quasi. Placet regie maiestati». Una dinamica simile, ma a ruoli capovolti, si era verificata nel 1154 quando Guglielmo II, nel rinnovare un privilegio dell'abbazia, accordava agli uomini del casale di Cava alcune franchigie: Archivio Storico Cavense della Santissima Trinità, Arca Magna H, n. 14. Queste ultime, inserite dal re normanno in una serie di capitoli destinati alla Trinità, saranno rinnovate e concesse nuovamente ai *cives civitatis Cavae* prima da Giovanna II (1419) e poi da Alfonso V (1443), Grimaldi, Ms., *Giovanna (1419)*, pp. 55v-59v; e *Alfonso (1443)*, pp. 66r-67v.

⁴⁷Roberto d'Angiò (1313 e 1322) e Ferdinando I d'Aragona (1473, 1476 e 1482) legiferano diverse volte in materia di dazi e gabelle relative alcune merci vendute, comprate o lavorate presso Cava, tassando il venditore più del compratore. Sul concetto di fondaco si può vedere la voce curata da Ratti, *Fondaco*. Su Roberto d'Angiò, Abignente, *Gli statuti*, I, pp. VII-XIII. Su Ferdinando TS, 1473, Archivio Municipale Cavese, Classe 2^a, Sez. 1^a Privilegi, vol. 1^o fol. 21, anno 1322-1496; Grimaldi, Ms., *Ferdinando (1476) e Ferdinando (1482)*.

La compilazione stipulata tra il monastero e l'università due anni dopo il privilegio del re aragonese (1498) regolamentava tre uffici afferenti all'ente religioso: il vicario, il *mastrodatti* e il *magister portulanus*. Quest'ultimo stabiliva pesi e misure attraverso banni e revisioni emanate dallo stesso ufficiale, doveva essere forestiero (né cittadino di Cava, né abitarvi), rispondeva al vicario di eventuali reclami sul suo operato e si sottoponeva al sindacato al termine di un mandato annuale⁴⁸. Il capitolo federiciano del 1496 e la stipulazione del 1498 sono alcune delle testimonianze del persistere del legame tra il polo laico-demaniale e quello religioso-signorile ancora alla fine del XV secolo.

La comunità della Cava riconosceva ancora un certo ruolo alla SS. Trinità, intrattenendovi dei rapporti anche in un momento di crisi tra le parti, apertasi dopo la decisione di Oliviero Carafa (1485-1497) di unire la congregazione cavense a quella di Santa Giustina da Padova.

Accanto alla rete commerciale ricordata poco prima, a Cava la convivenza di una realtà cittadina-demaniale e di una monastico-signorile aveva prodotto altri spazi di relazione e di contrattazione con argomenti e attori più o meno definiti. Dal punto di vista socio-economico, all'interno della Cava sembravano sussistere diverse forme di economia interrelate e che, a fasi più o meno alterne, occupavano una posizione preminente. Una afferente ai singoli individui impegnati in attività, come ad esempio l'arte muraria e la lavorazione della seta (in qualità di artigiani, bottegai e maestri); una spettante all'università, intesa come organo amministrativo della città, che si esplicitava nella contrattazione per l'appalto delle gabelle e nella compravendita di grano e sale; un'altra legata alla SS. Trinità e che poggiava su prerogative signorili originatesi oramai quasi cinquecento anni addietro e ancora valide nel XV secolo.

Di queste attività, merita una menzione certamente l'arte muraria, pratica con radici antichissime, che occupava molti cavesi, i quali non mancavano di portare le proprie competenze in tutto il Regno, ponendola quasi al pari di una merce da esportazione⁴⁹. Tra il 1276 e il 1277 le fonti ci parlano di un Nicola di Lama di Cava muratore⁵⁰. L'anno dopo (1278) presso il porto di Manfredonia, assieme ad altri, si trovavano

⁴⁸TS, 1498, Archivio Municipale di Cava.

⁴⁹Sull'impiego dei muratori cavesi in diverse aree del Regno, Mazzoleni, *Fonti Aragonesi*, I, III e IV ad indice; Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

⁵⁰RCA, XVII, p. 42, n. 71.

Marino *de Davide* e Giovanni Pastina di Cava (maestri *scappatorum lapidarum*)⁵¹; poco dopo (1280-1281) presso i centri di Cava, Vico e il ducato di Amalfi venivano cercati «magistros VIII scientes facere tunicam cisterne et magistros alias battitores ipsius tonice XX, quos in opere ipso dicitis oportunos, et miliaria ferri duo, que prodiveris serviciis dicti operis necessaria reputantur»⁵². Nello stesso periodo (1280), i maestri Bonifacio e Matteo di Cava erano mandati presso Lucera per lavorare in «incidenda et removenda rocca, que est in fossato fortellitie ipsius»⁵³. Diverso tempo dopo (1443), Alfonso I concedeva a vita al nobiluomo mastro Francesco *de Luca* di Cava de' Tirreni, maestro dell'opera del castello alfonsoino di Sant'Angelo della città di Gaeta, l'annua provvigione di 12 once di moneta del Regno, da percepire sulle collette e sugli introiti fiscali della città di Cava de' Tirreni. Una diffusione confermata dalle settantacinque famiglie occupate nella muratura nel XV secolo, in cui ritroviamo cognomi (*De Monica* e Vitale) e personaggi già visti in precedenza, ma con diversa occupazione⁵⁴.

Diversamente da quanto visto nel 1468, nel 1472 Francesco *de Aurilia* era impegnato nell'arte muraria come tagliapietre assieme ad altri membri di questa famiglia⁵⁵. Nell'anno della stipulazione con Billi di Firenze (1482), Desiandolo *De Giffoni* lavorava anche come maestro di muro e ricopriva pure la carica di *affittatore* delle gabelle, mentre alcuni anni dopo il fratello Angelo era maestro nell'arte del tessere (1488)⁵⁶.

⁵¹RCA, XXI, p. 277, n. 170.

⁵²RCA, XXIV, p. 157, n. 99.

⁵³RCA, XXII, p. 123, n. 101.

⁵⁴Filangieri, *Documenti per la storia*, V, pp. 561-563; VI, pp. 609-610. Tra gli uomini della famiglia, Vitale Raimondo era milite e maresciallo (1269), mentre Luca milite e familiare del re, riceveva la nomina a vicecancelliere del Regno sotto Margherita, confermata poi da Ladislao e Giovanna II. Milite era pure Marco (1334) e come lui Bartolomeo (1345), mentre Bernardino (1484) era familiare della regina d'Ungheria, cfr. Polverino, *Descrizione Istorica*.

⁵⁵Filangieri, *Documenti per la storia*, V, pp. 561-562. Francesco avrebbe potuto trovare nell'arte muraria i fondi per intraprendere una più appagante carriera di mercante o, viceversa, ripiegare sulla prima avendo fallito nella seconda; oppure ancora si impegnava in entrambe le attività. Sempre dal Filangieri, altri *de Aurilia* vengono inseriti tra le famiglie nobili e borghesi, come nel caso di Orlando *de Aurilia* (1483).

⁵⁶Desiandolo maestro di muro, Filangieri, *Documenti per la storia*, V, p. 563, mentre sullo stesso personaggio come *affittatore* delle gabelle RS, 1482, notar P. Paolo Troise, fol. 62 e sgg. Su Angelo, Filangieri, *Documenti per la storia*, V, p. 504.

Un Giovanni Cafaro, forse il *Joanne Philippo* del documento del 1490, era occupato come maestro di muro tra il 1497 e il 1502. Come lui, anche altri Cafaro erano maestri dell'arte muraria durante il secolo XV, mentre figurano impegnati pure nell'industria tessile a partire dal XVI secolo⁵⁷.

Trattandosi di uno studio ancora in divenire, il rapporto tra il numero delle fonti analizzate e il loro contenuto ci consente solamente di formulare alcune ipotesi. È possibile che nelle botteghe presenti a Cava la lavorazione delle stoffe avvenisse con prezzi più contenuti rispetto ad altri luoghi del Regno, ad esempio Napoli, da dove provenivano i fratelli Vassallo (1464)⁵⁸.

Per quanto riguarda i prodotti, la lana pare il tessuto oggetto delle compravendite tra i cavesi e i mercanti di Valencia e Perpignano, mentre la seta, proveniente dalla Calabria, sembra la merce al centro delle contrattazioni con alcune famiglie fiorentine⁵⁹.

In alcuni centri del Mezzogiorno non sussisteva un rapporto di proporzionalità diretta tra la produzione industriale e la formazione di un

⁵⁷Filangieri, *Documenti per la storia*, V, pp. 504, 562.

⁵⁸La poca distanza tra la capitale e il centro minore in questione è un altro aspetto da considerare. Sui possibili luoghi di lavorazione, le stesse fonti che attestano la presenza di fabbriche e botteghe in diverse aree della città tacciono sulle mansioni che lì si svolgevano, Senatore, *Della patria*, p. 39. Nel 1472 Sansone Castaldo acquistava un muro per costruire una fabbrica accanto alla sua abitazione in Cesinola, Grimaldi, Ms., *Ferdinando (1480)*, pp. 75r-76r. Il 18 luglio del 1480, Ferdinando informava il commissario allo strame di Nocera sul fatto che la Cava «non vive di altro che di industrire», Milano, *La città de la Cava*, p. 19. Due anni dopo (1482) l'università ordinava a Restaino Cafaro di abbattere un muro della sua fabbrica perché quest'ultimo intralciava il passaggio nel Borgo. Nella lista dei conti, delle spese e dei pagamenti fatti per il bene dell'università, redatta nel 1497, andavano esaminati in TS, 1497, Archivio della SS. Trinità di Cava, Protocolli di notai antichi, protocolli del notaio Pietro Paolo Troise di Cava 1496-1497, fol. 182: «li cunti delle fabbriche de la torre e di tutti quelli che avevano exacti li impunti et cunti le dicte summe et spese facte tanto a Cava quanto a S. Adiutore».

⁵⁹Sulla seta cfr. Leone, *Profili economici*; sulla lana, Silvestri, *Il commercio a Salerno*, p. 54: «Le stoffe, delle diverse qualità dell'epoca e tutte importate, sono in genere panni di lana: di Catalogna, di Perpignano e di Barcellona o imbislo, di S. Giovanni e di Maiorca, lana de Londres, di pontos de Francia, di Linguadoca, di Bourges, di Genova doppi e alla maiorchina, di Pinerolo, di Verona, della gran rocca e di arbace, panni di Firenze, fini, di pagonacio de grana, di scarleto o de galbo».

ceto mercantile⁶⁰. Ciò potrebbe aiutare a comprendere come mai quasi tutte le famiglie della Cava qui incontrate impegnassero solitamente uomini e risorse in diversi settori. Si trattava, comunque, di una prassi comune a larga parte del mondo tardo medievale e moderno, capace di garantire alcuni vantaggi, ad esempio i guadagni di un'attività potevano sopperire ai mancati introiti dell'altra; ciò conferma come un singolo settore da solo non assicurasse un adeguato sostentamento. Resta da verificare, per la realtà metelliana, se questa pratica conducesse a dei miglioramenti dal punto di vista sociale ed economico, vale a dire se, attraverso le attività commerciali, bottegai e imprenditori di fabbriche cavensi innalzassero la loro condizione rispetto a quella da cui erano partiti⁶¹.

Questa molteplicità di occupazioni influiva anche sul lessico, a seconda dell'altezza cronologica. Nelle testimonianze analizzate il termine *merchator* identificava figure differenti per ruoli e mansioni: un *mercante*, il quale oltre a viaggiare a seconda delle necessità aveva interessi in diversi settori ed era a capo di numerose filiali assegnate ad alcuni rappresentanti (il caso di Salvatore Billi e gli Strozzi); un *venditore*, il quale svolgeva la maggior parte delle proprie attività in un contesto perlopiù locale o regionale. Questi ultimi, in alcuni casi e spinti talvolta dalle contingenze, finivano col mutare una parte delle proprie mansioni, mettendosi al servizio di altri. Vi sono poi, come è naturale, delle eccezioni, si pensi ai Cafaro: uomini che agivano come *merchatores* ma che le fonti fin qui analizzate non apostrofano mai come tali.

⁶⁰Tognetti, *L'economia nel Regno*, pp. 761-767.

⁶¹La condizione di affittuari del monastero sembra il comune punto di partenza di diverse famiglie che nel corso del tardo medioevo occupano una posizione di rilievo nella società cavese. Per un'idea cfr. Vitolo, *Il registro*, pp. 79-129; Bova, *Il regesto*, pp. 15-63 e Id., *I frammenti*, pp. 143-146.

Bibliografia

Abignente, *Gli statuti* = G. Abignente, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, I-II, Roma 1886.

Alfano, *Pragmaticae edicta decreta* = D. Alfano, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, I-II, Napoli, Antonio Cervoni, 1772.

Avallone, *Le «Carte» di G. Senatore* = T. Avallone, *Le «Carte» di G. Senatore*, in «Appunti per la storia di Cava», VII (1992), pp. 89-92.

Beltrano, *Breve Descrittione* = O. Beltrano, *Breve Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, appresso Roberto Mollo, 1644.

Bova, *Il regesto* = G. Bova, *Il regesto dell'abate Golferio (1368)*, in «Benedictina», XXIII (1976), pp. 15-63.

Bova, *I frammenti* = G. Bova, *I frammenti 17/1 arca XI e 17/11 arca XI dell'archivio cavense. Contributo alla ricostruzione de «Il regesto dell'abate Golferio»*, in «Benedictina», XXV (1978), pp. 143-146.

Capriolo, *Pratiche redazionali* = G. Capriolo, *Pratiche redazionali nel Regno di Napoli in età aragonese: realtà territoriali a confronto*, in «Scrineum», XIV (2017), pp. 501-530.

Carleo, *Regesti* = C. Carleo, *Regesti. Repertorio delle pergamene dell'Archivio Cavense. Periodo aragonese e principato del Viceregno: 1443-1515*, Cava de' Tirreni (SA) 2015.

Carucci, *Un comune* = C. Carucci, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo (Salerno XIII-XIV)*, Subiaco 1945.

Dalena, *Passi, porti* = P. Dalena, *Passi, porti e dogane marittime. Dagli angioini agli aragonesi. Le lictere passus (1458-1469)*, Napoli 2007.

Del Treppo, *Il re e il banchiere* = M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 (Europa mediterranea. Quaderni, 1), pp. 229-303.

Foscari, *L'equilibrio* = G. Foscari, *L'equilibrio politico nelle funzioni: Cava nella seconda metà del Cinquecento*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXXIX (2003), pp. 129-145.

Filangieri, *Documenti per la storia* = G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, V-VI, Napoli 1981.

Gaudiosi, *Privilegii* = T. Gaudiosi, *Privilegii della fedelissima città della Cava conceduteli da' cattolici re aragonesi*, Napoli, 1674.

Grimaldi, Ms. = Cava de' Tirreni, Biblioteca comunale "Canonico Aniello Avallo-
ne", Archivio storico comunale, Costantino Grimaldi, Ms., a. 1690.

Grohmann, *Le fiere* = A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

Guillaume, *Essai Historique* = P. Guillaume, *Essai Historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava de' Tirreni 1877.

Leone, *Profili economici* = A. Leone, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1988.

Mazzoleni, *Fonti Aragonesi* = J. Mazzoleni, *Fonti Aragonesi*, I-IV, Napoli 1957-1964.

Milano, *La Città de la Cava* = S. Milano, *La Città de la Cava e i suoi Sindaci: secc. XV-XX*, Cava de' Tirreni 1996.

Orlando, *Storia di Nocera* = G. Orlando, *Storia di Nocera de' Pagani*, II, Napoli 1886.

Petralia, *Sicilia e Mediterraneo* = G. Petralia, *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. Simbula, Amalfi (SA) 2017, pp. 1-16.

Polverino, *Descrizione Istorica* = A. Polverino, *Descrizione Istorica della Città fedelissima della Cava*, Napoli, Domenico Roselli, 1716-1717.

Ragosta, *Napoli, città della seta* = R. Ragosta, *Napoli, città della seta: produzione e mercato in età moderna*, Roma 2009.

Ratti, *Fondaco* = A.M. Ratti, *Fondaco*, in «Enciclopedia italiana Treccani», Roma 1932, consultato all'indirizzo <https://www.treccani.it/enciclopedia/fondaco_%28Enciclopedia-Italiana%29/> (4/10/2022).

RCA, VI, IX, XVII, XXI, XXII, XXIV = *I registri della Cancelleria Angioina*, Ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, VI (1270-1271), Napoli 1954; IX (1272-1273), Napoli 1957; XVII (1275-1277), Napoli 1963; XXI (1280-1281), Napoli 1967; XXII (1279-1280), Napoli 1967; XXIV (1280-1281), Napoli 1976.

Sacchetti, *Dalle «Carte Pandolfini»* = A. Sacchetti, *Dalle «Carte Pandolfini»*, in «Appunti per la storia di Cava», VII (1992), pp. 55-65.

Sakellariou, *Southern Italy* = E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages*, Leiden 2012.

Senatore, *La pergamena bianca* = F. Senatore, *La pergamena bianca*, Napoli 2012.

Senatore, *Sistema documentario* = F. Senatore, *Sistema documentario, archivi ed identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», X/1 (2015), pp. 33-74.

Senatore, *Le scritture* = F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, Firenze 2008 = «Reti medievali. Rivista», IX/1 (2008), pp. 1-33.

Senatore, *Della patria* = G. Senatore, *Della patria di Gio. Battista Castaldo*, Napoli 1887.

Silvestri, *Il commercio a Salerno* = A. Silvestri, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del quattrocento*, Salerno 1952.

Terenzi, *L'Aquila nel Regno* = P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015.

Tognetti, *L'economia nel Regno* = S. Tognetti, *L'economia nel Regno di Napoli tra Quattrocento e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio

Storico Italiano», CLXX/4 (2012), pp. 757-768.

Vitolo, *Il registro di Balsamo* = G. Vitolo, *Il registro di Balsamo, decimo abate di Cava (1208-1232)*, in «Benedictina», XXI (1974), pp. 79-129.

Wickham, *The Mediterranean around 800* = C. Wickham, *The Mediterranean around 800: On the Brink of the Second Trade Cycle*, in «Dumbarton Oaks Papers», CVIII (2004), pp. 161-174.

Marco Vito

*La rivalsa ed il perdono. L'amministrazione della giustizia
durante le rivolte della Calabria aragonese*

The aim of the research is to analyze two ways law enforcement in the Naples Kingdom during the Aragon dynasty, in the Calabrian province of the XVth century. Two point of view that have an example in the persons of Antonio Centelles and Marino Marzano. Both of them were military leaders of the Aragon kingdom, but they were rebels before the king. This work study the consequences of the two person's acts of rebellion and the law enforcement, which was not the same for both.

Marino Marzano e Antonio Centelles rappresentano due figure storiche grazie alle quali è possibile avviare una riflessione sul ruolo della giustizia nel tardo medioevo. Da un lato Marzano, il quale fu ben presto condannato a morte; dall'altro Centelles, che ottenne svariati perdoni prima di scontare la sua pena. I motivi di questa discrepanza sono vari, dall'importanza strategica al valor militare, dalla forza in battaglia ai risvolti politici amministrativi. La ricerca si avvale dell'analisi del manoscritto *Sommaria, Diversi, I num.*, 10 dell'Archivio di Stato di Napoli, un registro contabile databile tra la metà del XV e i primi anni del XVI secolo. Il manoscritto contiene molteplici elementi d'interesse: dalla confisca e la redistribuzione dei territori alle pene inflitte e ai perdoni che a volte sono stati concessi. Ma per quale motivo i due si ribellarono? Quali furono le conseguenze della loro ribellione? E soprattutto, come si comportò la corona in merito?

Attraverso le vicende storiche e il contesto sociopolitico che questo manoscritto del pieno XV secolo ci svela, il quadro diviene molto più chiaro. La ricostruzione della demanialità calabrese del secolo permette di scorgere le conseguenze della disobbedienza di questi due condottieri, il mutamento del controllo geografico, la confisca e la redistribuzione dei feudi, nonché la scelta di nuovi e ben precisi baroni fedeli alla corona, a volte membri della stessa famiglia reale.

Non solo un cambio geografico, ma un esempio di giustizia del XV

secolo del Mezzogiorno. La confisca territoriale, infatti, era il segno che la punizione alla disobbedienza avveniva sempre, ma spesso il giudizio finale poteva oscillare tra la rivalsa ed il perdono.

1. Premessa

L'amministrazione della giustizia è stata determinante nella gestione del potere regio¹ nelle provincie di Calabria, Citra ed Ultra². La Calabria, infatti, era composta da un vastissimo agglomerato di territori feudali³, dove l'amministrazione baronale sfuggiva ad un controllo capillare da parte della corona. Ma, tramite l'inserimento di uffici preposti, come le *baglive* e le *secrezie*, il demanio era riuscito a controllare gran parte di questi possedimenti, ma non di tutta la regione. Per questo, durante l'egemonia aragonese, la Calabria fu focolaio di numerose rivolte, derivate dall'infedeltà baronale che cercava di mantenere il controllo completo sui territori.

Le conseguenze di questi eventi sono annotate nel registro *Sommatoria, Diversi*, I num., 10. Il documento analizza i cespiti demaniali in Calabria, frutto di un'inchiesta di Alfonso per verificare anche la titolarità dei diversi feudi⁴. È importante sottolineare che il registro è stato

¹Sul concetto di potere cfr. Vallone, *La ragione monarchica*, pp. 235-256: 242.

²Per un sintetico ed esaustivo inquadramento geografico generale si veda Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, pp. 64-68, mentre più specificamente sulla Calabria Placanica, *Storia della Calabria Medievale, cultura arti tecniche e Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, mentre sull'economia calabrese cfr. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*. Per un quadro comparativo sulla questione del rapporto tra regno e le provincie si veda *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo ai volumi IV-V-VII e anche Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages*.

³Sono state adoperate diverse fonti per fornire un'attendibile rappresentazione dei territori presenti in Fig. 1, sia analizzandone il mutamento etimologico – non sempre invariato nel corso dei secoli – sia dal punto di vista geografico: si vedano pertanto Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria* e Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*.

⁴Il manoscritto è stato redatto da Francesco Longobardo. Mazzoleni, *Fonti Aragonesi*, pp. VIII-IX. Nell'introduzione viene riportato che Gabriele Cardona era secreto, maestro portolano e tesoriere di Calabria. Aveva tre sostituti, Enrico Burgo, Pietro Coniglio e Francesco Longobardo, il redattore del registro *Sommatoria, Diversi*, I numerazione, fascicolo 10 preso in esame. Il riferimento a Longobardo si trova in un registro studiato da Bianca Mazzoleni che si riferisce alla distribuzione del sale dalla nona alla dodicesima indizione corrispondente agli anni 1445-1449. Il testo cita così: «Die VI ianuarii, XII indictionis. Yo Francisco

aggiornato due volte: il primo aggiornamento risale al 1459, mentre il secondo è databile tra la fine del secolo e l'inizio del Cinquecento. Le modifiche sono apposte sul margine sinistro rispetto ad una prima rilevazione dei diversi proprietari e permettono di osservare un cambiamento della titolarità dei feudi.

Attraverso il documento è possibile analizzare e mettere in risalto i motivi e le conseguenze degli atti di ribellione dei baroni, che hanno visto – come primo e repentino atto amministrativo della giustizia da parte della corona – la confisca e la redistribuzione dei propri territori. Dopo l'esproprio vi era la possibilità di infliggere delle pene o, a volte, dei perdoni. Le figure di spicco, ma non le uniche, che evidenziano l'eterogeneità nell'amministrazione della giustizia regia⁵ in Calabria sono quelle di Marino Marzano e Antonio Centelles.

Per chiarire il valore che ebbero questi condottieri nell'amministrazione della giustizia da parte della corona, è necessario focalizzare i punti chiave del loro ruolo all'interno del sistema aragonese.

2. Marzano

Marino Marzano, figlio di Giovanni Antonio conte di Melfi e di Covella Ruffo, contessa di Corigliano e Montalto, fu un uomo influente. Inoltre, egli fu duca di Sessa, principe di Rossano, duca di Squillace dal 1449, conte di Montalto e di Alife. Alfonso gli concesse in moglie la figlia Eleonora, che Marzano sposò a Napoli nel 1442. I possedimenti di Marzano si ampliarono il 5 luglio 1452 con la baronia di Fuscaldo e la terra di Paola, poiché alla morte di Polissena Ruffo di Fuscaldo, il Magnanimo donò i possedimenti al genero⁶. L'influenza di Marzano fu ulteriormente rilevante quando, nel 1453, questi fu insignito della carica di ammiraglio⁷.

Nonostante i riconoscimenti ottenuti dalla corona, le vicende che videro protagonista Marzano ebbero un costante declino dopo la morte di Alfonso d'Aragona. Recatosi a Napoli al cospetto del nuovo re Ferdinando I

Longo bardo supstituto de lo magnifice Gabriele Cardona Thesoriere de Calabria...»

⁵Per un quadro d'insieme cfr. Quagliioni, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*.

⁶Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, p. 190.

⁷Si veda Sardina, *Marzano, Marino e Marzano, Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano*.

(detto Ferrante), Marzano gli rese omaggio. Successivamente, il re inviò Marzano in Calabria per reprimere la ribellione fomentata da Antonio Centelles. Ma una volta giunto, fu convinto dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo ad allearsi con Giovanni d'Angiò⁸. Nel 1459 fu artefice di numerosi atti d'insubordinazione verso la corona⁹.

I contatti con la corona divennero insanabili a seguito del fallito attentato al re del 1460, il cosiddetto abboccamento della Torricella, dove avvenne l'incontro tra Ferrante e lo stesso Marzano¹⁰. Ferrante, allora re, non poté certo sorvolare sulla vicenda, essendo Marzano marito della sorellastra e, dopo l'attentato, egli fu dichiarato ribelle ed i suoi possedimenti confiscati. Come si evince anche dal registro¹¹, le terre di Marzano vennero concesse alla moglie Eleonora d'Aragona¹², che ne ottenne la titolarità.

Nel 1463 vi fu un tentativo di avvicinamento tra il re e Marzano, quando Ferrante propose il matrimonio tra sua figlia Beatrice ed il figlio

⁸Senatore – Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, p. 232.

⁹Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, p. 68.

¹⁰All'incontro parteciparono Gregorio Coreglia e Giovanni Ventimiglia, schierati con Ferrante e Deifobo dell'Anguillara e Giacomo Montagano, alleati di Marzano: cfr. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò* e Porzio, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I*. Sul pensiero di Ferrante cfr. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo*.

¹¹ASN, *Sommatoria, Diversi, I num.*, 10, f. 15v: «Dicta civitas Rossani concessa est Domina Ducisse per Regiam Maiestate cum omnibus incibus Nunc possede Principis Rossani». Le terre confiscate a Marzano in un confronto tra Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo* e ASN, *Sommatoria, Diversi, I num.*, 10, risultano essere: Montalto Uffugo, Rocca San Pietro, Badolato (incerto), Caloveto, Pietrapaola, Crosia, Cariati, Campana, Scala Coeli, Crucoli, Umbriatico, Casabona, Cerenzia, Caccuri, Verzino. I territori attribuibili a Marzano in ASN, *Sommatoria, Diversi, I num.*, 10 sono intitolati alla sola duchessa di Sessa, Eleonora d'Aragona, mentre altre terre di sua originaria proprietà sono definite come terre del duca di Sessa. In questo caso non viene riportata alcuna azione di confisca nel manoscritto, le terre sono: Squillace, Soverato, Satriano, San Vito Sullo Ionio e Montauro. In Cozzetto sia le terre intestate a Marzano sia quelle intitolate ad Eleonora d'Aragona risultano essere di titolarità del duca di Sessa, si veda pp. 153-154. Cfr. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese* e Masi, *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli*.

¹²Cfr. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*.

di Marzano, Giovan Battista¹³. La pace tra i due durò poco: l'anno seguente, presso il fiume Savone, Marzano fu inizialmente ben accolto, ma successivamente fu arrestato l'8 giugno e portato nelle prigioni del Castelnuovo di Napoli¹⁴. La decisione di imprigionare Marzano derivò da alcune informazioni, ricevute da Ferrante, che vedevano Marzano nuovamente cospiratore ai danni del re¹⁵. Sulla sua morte non ci sono informazioni certe¹⁶.

La vicenda mostra come vi sia stata una repentina azione contro Marzano, con la confisca delle terre, poi date ad un rappresentante della corona. In questo modo il controllo delle terre confiscate fu solido, nonché sicuro. Ciononostante, vi fu un apparente tentativo di avvicinamento, strategia che caratterizzò Ferrante nella sua arte di simulare il perdono.

Nel registro è esplicita l'aggiunta sul margine sinistro, dove viene dichiarato che il principe di Rossano, Marzano quindi, vide cadere i suoi diritti su questi privilegi. Di conseguenza la duchessa di Sessa, Eleonora d'Aragona, ne assunse tutti i diritti. Questa vicenda consente di poter datare il registro tra il 1459 ed il 1464. Il termine *post quem* risale a quando Marzano voltò le spalle alla corona aragonese per volgersi in favore di quella angioina, mentre il termine *ante quem* risale all'anno in cui Marzano venne arrestato da Ferrante¹⁷.

3. Centelles

Antonio Centelles, marchese di Crotone, era primogenito di Gilberto, uomo d'armi trapiantato in Sicilia di origine catalana, e di Costanza Ventimiglia, figlia del conte di Collesano. Le sue vicende lo videro legato alla corona aragonese come condottiero e come figura cruciale per il

¹³Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, p. 191.

¹⁴Per una dettagliata cronologia delle battaglie tra Ferrante I e Marino Marzano si veda Senatore – Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, pp. 239-241.

¹⁵Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, p. 191.

¹⁶Le versioni sulla sua morte sono riportate da Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87*, p. 276: nella prima, Marzano perì dopo poco esser stato imprigionato, nella seconda morì, sempre in prigione, ma dopo la congiura dei baroni nel 1489, mentre in una terza ipotesi Marzano viene trasferito a Ischia per ordine del duca di Calabria e là ucciso.

¹⁷Si veda: Sardina, *Marzano, Marino*.

controllo della Calabria, cosa che – nel corso della sua vita – comportò il conferimento di terre e riconoscimenti. Entrò nelle file aragonesi prima di Marzano e si ribellò diverse volte sia sotto il regno di Alfonso, sia durante quello di Ferrante, venendo perdonato in più occasioni da entrambi i re. Il suo rappresenta un diverso esempio di gestione della giustizia nel tardo medioevo, che aiuta a riflettere sui diversi *modus operandi* degli Aragonesi.

Nonostante fosse stato anche lui un leale sostenitore del regno, non appena defezionò dalle file aragonesi, i territori di Centelles furono confiscati nel 1445, redistribuiti tra i baroni leali alla Corona ed in parte assoggettati al demanio regio¹⁸. Ma, a differenza di Marzano, gli fu fatta salva la vita e gli fu imposto di risiedere a Napoli¹⁹.

Nel registro viene specificata molto chiaramente l'azione di confisca dei territori di Centelles: l'elenco delle terre, al momento della revisione del documento, risulta intitolato allo stesso marchese (con la formula «le terre franche de fochuleri che foro delo marchese de Cotrone»²⁰), nell'azione di redistribuzione dei territori vengono riportati i soli nuovi possidenti delle varie terre. Ne è un esempio il caso delle terre concesse a Teseo Morano²¹, che fu poi ucciso dallo stesso Centelles²². Di seguito viene riportata la trascrizione dell'elenco delle terre che furono del Marchese di Crotone e poi confiscate, con il relativo focatico, presenti nel registro:

Le terre franche de fochuleri che foro de lo marchese de Cotrone, che cominzaro de mensem decembris usque et per totum mensem Jannuarii VIIIa indictionis, per annos X, nisi terra Castellorem et Catanzarium que habet per annos XV	
Melisa habet immutatem pro focis focalara C XVIII	Zagarise focalara C LXXXXVIII

¹⁸Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 195.

¹⁹Fiore, *Della Calabria illustrata*, III, p. 562.

²⁰ASN, *Sommaria, Diversi, I num., 10*, f. 22r-v: le terre affrancate dal focatico sono trentuno.

²¹ASN, *Sommaria, Diversi, I num., 10*, f. 33v.

²²Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 252.

Lo Yciro <i>foculara</i> C ^{III} LXXXII ²³	Barbaro <i>foculara</i> XX VI ²⁴
Cutrone <i>foculara</i> C ^{III} LIII	La baronie de Taberna <i>foculara</i> M ^I C LXXXIII
La torri dell Isole <i>foculara</i> LXXIII	Tiriolo <i>Foculara</i> C LII
Le Castelli <i>foculara</i> C XXXVIII	Rocha Fallucha <i>foculara</i> C XXXXI
Cutro <i>foculara</i> C XXIII	Castello Veteri <i>foculara</i> C ^{III} LII
Lo casali de san Johanni Monacho <i>foculara</i> XXXI	Rochella <i>foculara</i> C LXXII
De Papanichifore <i>foculara</i> II	Montebello <i>foculara</i> C XXXX
Sancto Mauro <i>foculara</i> XXXI	Mocta de San Johanni <i>foculara</i> C ^{II} XXXII
Sancta Severina <i>foculara</i> C ^{III}	Sancto Luzido <i>foculara</i> XXXXVIII
Rocha Bernarda <i>foculara</i> C LXXXV	Lo Sarno <i>foculara</i> C ^{II} II ²⁵
Pollicastro <i>foculara</i> C ^{III} VI	Monte Russo <i>foculara</i> LXXXXII
Catanzaro <i>foculara</i> M C ^I LXXXXV	Castello Minardo <i>foculara</i> C XXXVIII
Cropani <i>foculara</i> C ^{II} LXIII	Monte Soro <i>foculara</i> LXXXXVIII
Mesuracha <i>foculara</i> C ^{III} VII	Pulya <i>foculara</i> LXXII ²⁶
Bello Castro <i>foculara</i> C ^{III} LXXVII	

Centelles fu una figura di spicco nel regno aragonese, particolarmente in Calabria. Egli fu nominato da Alfonso viceré *ad guerram* e *ad iustitiam*²⁷ e, perciò, la sua influenza sul territorio fu cruciale per sedare e

²³Cirò, Belcastro, Cropani, Zagarise, in Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo* e in ASN, *Sommaria, Diversi, I num., 10* risulta essere sotto le terre che furono del Marchese di Crotone, mentre in Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, risulta essere, insieme ad altre terre, sotto la titolarità di Marzano. Uno studio incrociato delle fonti potrebbe chiarire le differenti intitolazioni nel corso del tempo. Il numero di fuochi di Cirò, Cropani e Zagarise in ASN, *Sommaria, Diversi, I num., 10* è analogo a quello del *Liber Focorum*. Si veda, per quanto affermato in Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, p. 147; Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, pp. 194, 245. Per ASN, *Sommaria, Diversi, I num., 10*, si veda la trascrizione fornita per le sole terre affrancate dal focatico f. 22r-v; inoltre, si veda l'elenco che riporta la titolarità ancora a Centelles e Enrichetta Ruffo a f. 5r-v.

²⁴ASN, *Sommaria, Diversi, I num., 10*, f. 22r.

²⁵*Disfactus*, aggiunto sul margine sinistro.

²⁶ASN, *Sommaria, Diversi, I num., 10*, f. 22v.

²⁷Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 86.

fomentare ribellioni. Se da una parte vi fu la rivalsa da parte della Corona, che per tutelarsi privò il marchese dei propri territori, dall'altra vi fu il perdono per le sue azioni. Centelles fu costretto a trasferirsi a Napoli per poter essere controllato, ma allo stesso tempo non ci si volle privare di un valido condottiero e si tentò di mantenere un controllo su di lui. Ma il fatto di essere un traditore portò l'ex marchese ad allontanarsi dalla capitale del regno per giungere a Venezia²⁸, terra dove sapeva essere ben accolto, per poi passare al soldo della Repubblica Ambrosiana²⁹.

Qualche anno dopo, Centelles ritornò a Napoli, ottenendo il secondo perdono per intercessione e grazie alle preghiere della moglie Enrichetta Ruffo: il re gli permise di ritornare a corte col titolo di siniscalco, colui che sovrintende alla mensa ed alla casa della famiglia reale, un ruolo estremamente importante per un vecchio traditore.

Con Ferrante la situazione si capovolse nuovamente e Centelles, per riappropriarsi dei territori confiscatigli³⁰, si alleò con gli Angiò. Ma anche questa volta, il 20 settembre 1459, Centelles si prostrò ai piedi del re, chiedendo pietà e compassione, così come era già successo anni prima con Alfonso.

Il re usò la stessa strategia adoperata con Marzano e, dopo averlo apparentemente perdonato, lo fece rinchiudere nelle prigioni di Martirano e da lì nelle segrete del Castello di Castelnuovo di Napoli. Ma la prigionia del Marchese di Crotone durò fino al 23 aprile 1460³¹, quando riuscì a evadere, per poi giungere nelle terre del principe di Taranto, dove era sicuro di trovare appoggio.

Mentre gli esiti della lotta rimanevano incerti, Ferdinando inviò in Calabria Maso Barrese che agì con estrema violenza e portò, quindi, Antonio Centelles ad arrendersi nuovamente. Così, nel novembre 1461, egli

²⁸*Ibid.*, p. 197.

²⁹Si veda Petrucci, *Centelles, Antonio*.

³⁰Contemporaneamente alla rivolta del Centelles, era in corso la rivolta del duca d'Atri Giosia Acquaviva, favorita da Filippo Maria Visconti e dai veneziani. I congiurati tentarono di far ribellare la popolazione dell'Abruzzo e della Calabria, dove il sentimento filoangioino era rimasto assopito, ma non sradicato del tutto. Lo stesso Acquaviva fu privato dei suoi territori e, come Centelles, tentò di riappropriarsene. Per gli Acquaviva si veda Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, pp. 39-40. L'intenzione era quella di estendere la ribellione alle altre popolazioni e, quindi, rovesciare il trono aragonese.

³¹Si veda Petrucci, *Centelles, Antonio*.

scrisse una lettera al re offrendo la sua sottomissione e chiedendo il perdono. In questo caso il perdono da parte di Ferrante è esemplare: gli concesse di rientrare a combattere sul fronte aragonese dopo la vittoria di Troia, dal momento che con la conclusione della ribellione non vi erano nuovi rischi di insurrezione filoangioina³².

I rapporti con gli Aragonesi migliorarono fino al punto che Centelles riuscì a far sposare sua figlia Polissena con Enrico, uno dei figli di Ferrante. Tuttavia, nel 1466, Centelles fu imprigionato a Santa Severina dallo stesso Enrico per ordine del padre e fu portato nelle prigioni di Castel Nuovo³³. Di lui non si ebbero più notizie.

4. Considerazioni

Dalle vicende di Marzano e Centelles si evince una discrepanza nelle pratiche della giustizia, sebbene il primo atto compiuto contro i ribelli della corona fosse sempre la confisca delle terre e la perdita dei titoli³⁴. I baroni erano beneficiari di una forma di *liberalitas*, che garantiva loro privilegi, frutto della generosità³⁵ del *dominus*. La prassi prevedeva un contratto feudale, costituito da tre momenti: l'omaggio, l'investitura e il giuramento di fedeltà³⁶. Quest'ultima era basata sulla *fides*, che, se compromessa, vedeva l'annullamento dei diritti ricevuti.

Se un barone comprometteva il suo rapporto con il signore, inficiava anche i diritti che gli erano stati concessi, in quanto i titoli ricevuti erano parte integrante del contratto. Quindi, nei casi presi in esame, con l'inadempimento degli obblighi stipulati si incorreva nel reato di fellonia e nella conseguente risoluzione del contratto feudale.

Le conseguenze successive alla confisca dei beni cambiavano da caso a caso, essendovi diversi fattori che potevano modificare un giudizio preliminare. La decisione della pena da infliggere al reo³⁷, di

³²Per una panoramica sulla storia angioina e aragonese nel Mezzogiorno si veda Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*.

³³Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 253.

³⁴Questo era un passaggio consueto: «perditur beneficium propter desertionem officii ad quod quis est praepositus» (Del Pozzo, *Tractatus de Redintegratione feudorum*, p. 111).

³⁵Cappelli, Maestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, p. 154.

³⁶Calisse, *Storia del diritto Italiano*, pp. 142-143.

³⁷Cappelli, Maestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-*

conseguenza, era variabile a seconda delle dinamiche e dell'importanza che questi occupava agli occhi della società: il diverso trattamento era dovuto a molteplici fattori, politici e privati, che rendevano eterogeneo l'impiego dell'azione regia. Inoltre, l'intercessione di terzi individui poteva far oscillare l'ago della bilancia tra la sentenza capitale e la grazia.

In definitiva, non vi era una prassi prestabilita che permetteva un'amministrazione lineare, ma spesso il verdetto finale dei rei ribelli poteva oscillare tra la ritorsione ed il perdono della corona. La scelta tra queste due alternative è chiaramente delineata nelle vicende che hanno come protagoniste le due figure prese in esame.

Pertanto, bisogna risalire agli eventi precedenti al regno di Alfonso, quando Napoli era ancora angioina, per apprendere le ragioni che portarono Centelles ad avere influenza agli occhi della corona aragonese. Alfonso V diede a Centelles il compito di allontanare i calabresi dall'influenza angioina, allo scopo di avvicinarli alla causa aragonese. Il futuro re, infatti, aveva già tentato due volte di controllare la Calabria. Il primo tentativo vi fu nel 1421, quando il viceré Giovanni de Ixar sbarcò a Tropea per conquistare la Calabria³⁸ con il compito principale di portare sotto la bandiera aragonese il maggior numero di baroni, i quali detenevano il vero controllo sul territorio. I risultati ottenuti, però, furono scarsi, dal momento che solo alcune città riconobbero re Alfonso³⁹, mentre Francesco Sforza e Nicola Ruffo impedirono a Ixar di arrivare oltre l'istmo di Catanzaro⁴⁰. Un secondo ostacolo fu quello riconducibile alla forza militare aragonese, questa era nettamente inferiore rispetto a quella angioina che, invece, era da tempo presente sul territorio e lo controllava in maniera capillare, pronta ad un eventuale attacco straniero.

Dunque, il primo tentativo aragonese si rivelò fallimentare, lasciando per due anni la Calabria divisa tra coloro che erano ferventi sostenitori della corona angioina e coloro che aderivano all'Aragona. Il conflitto si concluse nel 1423 con il ristabilirsi del controllo angioino. Le

1503), p. 150. Sulla questione esistono vari tipi di reati, come l'*inobedientia*, la *perduellio* e la gravissima lesa maestà, in questo particolare contesto viene utilizzato un termine generico. Sull'argomento si veda anche Sbriccoli, *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*.

³⁸Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 16.

³⁹*Ibidem*.

⁴⁰Fiore, *Della Calabria illustrata*, p. 558. Cfr. Sinopoli [et al.], *La Calabria. Storia, geografia, arte*.

cose si complicarono quando la regina Giovanna II decise di preferire l'angioino Luigi III nella linea ereditaria della corona. Nel 1434, alla morte di questi per malaria, fu poi designato Renato d'Angiò come erede, confermando l'esclusione di Alfonso dalla linea dinastica.

Durante le vicende che lo videro coinvolto con la politica di successione, Alfonso V tentò nuovamente di insediarsi in Calabria. L'idea era sempre la stessa: compiere un'opera di convincimento dei baroni al fine di farli passare sotto la bandiera aragonese. In questo secondo tentativo, risalente al 1432, subentrò Antonio Centelles. Egli riuscì a compiere l'impresa che Ixar non fu capace di attuare, grazie alla collaborazione di Carlo Ruffo⁴¹, conte di Sinopoli e di Pietro, fratello di Alfonso V.

Una volta giunto sul territorio calabrese, Centelles non perse tempo e, accordandosi con il conte di Sinopoli, cercò di porre fine alla situazione incerta che si era venuta a creare, prodigandosi nel portare repentinamente i baroni alla causa aragonese. La conquista del Centelles fu lunga, ma efficace e, nel 1441, alle soglie della battaglia che vide Alfonso V come nuovo re di Napoli, Cosenza e tutta la Calabria furono assoggettate all'Aragonese.

L'influenza che ebbe Centelles in Calabria era tale da incidere sul controllo dei baroni locali. Questo dato è di fondamentale importanza per poter comprendere il motivo del reiterato perdono che Centelles ottenne nei confronti della corona aragonese. Nonostante egli fosse causa di numerose ribellioni, fu grazie al suo riavvicinamento alla corona che le rivolte vennero sedate. Riavvicinamento che avvenne non di spontanea volontà da parte del reiterante ribelle, ma a seguito delle azioni regie che, con l'uso della forza, portarono il barone alla resa ed alla richiesta del perdono. Pertanto, il riconoscimento del titolo di siniscalco a Centelles fu, in parte, un tentativo di avvicinamento e, in parte, un modo per tenere sotto controllo un uomo capace di riportare i baroni calabresi alla rivolta.

Tutt'altra cosa era la situazione di Marzano, poiché non godendo della stessa fama del Centelles, non aveva il carisma per poter convincere i baroni ad allearsi con lui. Nonostante questo, agli occhi della corona

⁴¹Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 22. Vedi anche Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria di Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*.

egli era un abile condottiero e possedeva ampi territori sul suolo calabrese. L'elemento cruciale che rendeva la situazione di Marzano molto delicata dipendeva, però, dalla sua diretta parentela con la corona.

La mancanza di lealtà da parte di un membro della famiglia reale, sebbene acquisito, non poteva essere tollerata in alcun modo e doveva essere punita per scoraggiare ulteriori ribellioni⁴², poiché si rischiava di mostrare debolezza e parzialità nell'operare la giustizia. Nel suo caso, la punizione doveva essere decisa e doveva essere messa in atto una politica di sostituzione, non di convincimento, come avvenne con Centelles. Come già citato in precedenza, i territori di Marzano passarono al controllo della moglie Eleonora, assicurando alla corona una stabilità in quei possedimenti. Restava da recuperare solo la fedeltà del condottiero, ma subentrò un'azione imperdonabile, ossia il tentato assassinio di Ferrante, in cui Marzano era coinvolto in prima persona.

Se da un lato l'azione dei condottieri all'interno del sistema aragonese condizionò l'amministrazione della giustizia⁴³, dall'altro furono determinanti le decisioni prese dagli stessi regnanti⁴⁴, incidendo sulle azioni di pena e di perdono. Nello specifico, ci fu un cambiamento incisivo tra l'amministrazione del regno di Alfonso e quello di Ferrante. Il primo, rispetto al figlio, attuò spesso una politica di riavvicinamento e di perdono, anche verso altri ribelli: un esempio paradigmatico del comportamento di Alfonso può essere considerata la vicenda che coinvolsero Giovanni della Noce.

Nel 1443 della Noce fu inviato, insieme all'emissario Matteo Malferito, come ambasciatore delegato del re alla corte di Filippo Maria Visconti, che aveva riaperto le ostilità con Alfonso d'Aragona. La missione diplomatica non andò a buon fine e Visconti, fermo nella decisione di

⁴²Si veda, ad esempio, Corio, *Storia di Milano*, p. 1369.

⁴³Si ricordi che il 9 marzo del 1443, durante il Parlamento di San Lorenzo, Alfonso I dovette concedere ai baroni il diritto della giurisdizione penale, il doppio imperio, per far riconoscere la successione al trono del figlio illegittimo Ferrante: Vallone, *La ragione monarchica*, p. 249 (sulla vicenda si veda anche Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, pp. 80-81). Per una panoramica cfr. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the realities of power*.

⁴⁴Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia Meridionale*, pp. 136-137. Per una storia costituzionale del Mezzogiorno si vedano Vallone, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno*, pp. 775-789; Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*.

appoggiare il genero Francesco Sforza, non cedette alle trattative⁴⁵. Nel 1445, della Noce era già conte di Rende, ma anch'egli appoggiò la rivolta di Antonio Centelles, fomentandola nei territori calabresi⁴⁶. Perciò, Alfonso mandò un forte contingente militare contro della Noce, guidato da Francisco Siscar, che non ebbe difficoltà a fare cedere il conte. Infatti, della Noce si arrese immediatamente ed implorò il perdono. Alfonso lo graziò, anche per intercessione dell'ambasciatore milanese Francesco Barbavara⁴⁷. I suoi territori furono confiscati, mentre gli fu concesso di lasciare il regno senza ulteriori ripercussioni. Di questo, ci sono testimonianze poiché, nel 1449, della Noce risultò essere prefetto a Lugano ed in seguito, a causa della caduta della città per mano delle armate sforzesche, si rifugiò a Como, dove divenne commissario⁴⁸. Le sue vicende lo videro coinvolto in diversi eventi, ultimo dei quali fu il suo tradimento ai danni del duca di Milano Francesco Sforza, con il quale era alleato⁴⁹. Ma, mentre il Magnanimo lo risparmiò, Francesco Sforza lo fece arrestare e giustiziare per impiccagione il 24 settembre 1452.

Dalle vicende di della Noce e da quelle di Centelles emerge un altro elemento essenziale che riguarda l'applicazione della giustizia: l'intercessione. Per quanto riguarda Centelles, da parte di sua moglie Enrichetta Ruffo, mentre per della Noce fu l'intercessione di Francesco Barbavara che influi sulle scelte del Magnanimo. Per quanto riguarda Marzano tale intercessione non avvenne mai.

In Calabria, Alfonso I attuò una politica di clemenza, che non si ripresentò con Ferdinando I. Questi, rispetto al padre, portò avanti una politica di riconciliazione solo apparente, utilizzando perdoni e proposte matrimoniali a seconda dei casi, come dimostrato dal matrimonio tra sua figlia Beatrice ed il figlio di Marzano Giovan Battista, o il perdono che vide coinvolto Centelles con la famiglia Morano⁵⁰.

Ma se, e quando, vi fu un tentativo di riavvicinamento da parte di Ferrante, le conseguenze furono antitetiche rispetto alle azioni: il suc-

⁴⁵Si veda Petrucci, *Della Noce Giovanni*.

⁴⁶Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 191.

⁴⁷*Ibid.*, p. 205. Summonte, nella sua *Historia*, riporta che Alfonso avesse intenzione di condannare a morte della Noce, ma ciò non avvenne solo per intercessione di Barbavara (Summonte, *Dell'Historia della città, e regno di Napoli*, p. 54).

⁴⁸Rovelli, *Storia di Como*, pp. 215-216.

⁴⁹Tatti – Stampa, *Degli annali sacri della città di Como*, p. 287.

⁵⁰Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne Seggi*

cessore di Alfonso fece incarcerare e spesso uccidere i ribelli della corona, come si vede in entrambi i casi di Marzano e Centelles.

Seguendo questi eventi e le dinamiche ad essi correlate, si può osservare uno spaccato dell'amministrazione della giustizia aragonese, in cui giocano diversi fattori. Da un lato i ribelli che potevano avere un ruolo più o meno determinante nelle sorti del Regno, dall'altro la volontà regia che deteneva il potere di graziare o punire a seconda dei casi e della necessità. Uno spaccato che aggiunge un tassello alla complessa macchina della giustizia del XV secolo.

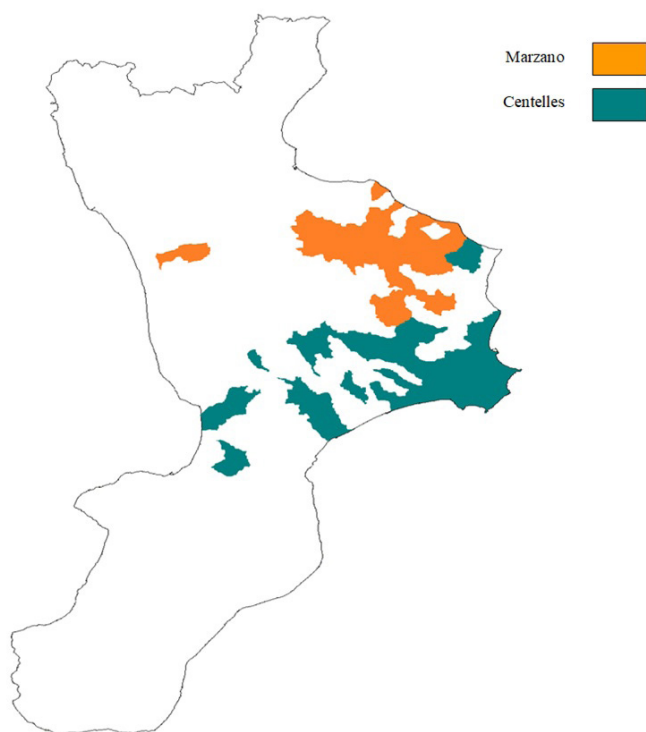


Fig. 1. Una Stima delle terre calabresi confiscate a Centelles e Marzano (dai dati presenti nel registro *Sommatoria, Diversi, I num. 10*). L'estensione dei possedimenti è basata sulle provincie attuali ed ha il solo scopo di fornire una visuale d'insieme ed orientativa.

di Napoli. *Imparentate colla Casa della Marra*, p. 265. Durante una battuta di caccia, Centelles uccise Teseo Morano, terzo barone di Crotone e marchese di Melissa per concessione di Enrichetta Ruffo. Giannotto Morano, dopo l'uccisione del padre, per far ripagare il torto subito e ristabilire la pace chiese a Centelles, oramai vedovo per la sopraggiunta morte d'Enrichetta, di sposare la sorella Costanza, senza dote.

Bibliografia

Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* = S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1580.

Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Registro Sommario, Diversi, I num., 10*.

Calisse, *Storia del diritto Italiano* = C. Calisse, *Storia del diritto Italiano*, Firenze 1903.

Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)* = G. Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

Corio, *Storia di Milano* = B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, II-III, Torino 1978.

Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo* = F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

Del Pozzo, *Tractatus de Redintegratione feudorum* = P. Del Pozzo, *Tractatus de Redintegratione feudorum*, Norimberga, Johannis Danielis Tauberi, 1677.

Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne Seggi di Napoli* = F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne Seggi di Napoli*, Napoli, Ottavio Beltrano, 1641.

Fiore, *Della Calabria illustrata* = G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, III, Napoli 1961.

Fodale, *La Calabria angioino-aragonese* = S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 183-262.

Fonti Aragonesi = *Fonti Aragonesi a cura degli archivisti napoletani*, VII, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1970.

Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* = G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.

Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* = G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia, Regno di Napoli*, Torino 1992.

Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* = L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.

Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria di Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)* = A. Macchione, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria di Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*, Bari 2018.

Marzano, *Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano* = G.B. Marzano, *Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano*, Pisa 1874.

Masi, *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli* = G. Masi, *Tra Calabria e Mezzogiorno. Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli*, Cosenza 2007.

Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò* = E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò*, Napoli 1898.

Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria* = M.

Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Chiaramonte 1984.

Petracca, *Le terre dei baroni ribelli* = L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, Roma 2022.

Petrucchi, *Centelles, Antonio* = F. Petrucci, *Centelles, Antonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», XXIII (1979), <[https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-centelles_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-centelles_(Dizionario-Biografico))>

Petrucchi, *Della Noce Giovanni* = F. Petrucci, *Della Noce Giovanni*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», XXXVII (1989), <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-della-noce_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-della-noce_(Dizionario-Biografico))>

Placanica, *Storia della Calabria Medievale, cultura, arti tecniche* = A. Placanica, *Storia della Calabria Medievale, cultura, arti tecniche*, Roma 1999.

Placanica, *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri* = A. Placanica, *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, Roma 1999.

Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles* = E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.

Porzio, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I di Camillo Porzio* = C. Porzio, *La congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I di Camillo Porzio*, a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859.

Quagliani, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna* = D. Quagliani, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004.

Rovelli, *Storia di Como* = G. Rovelli, *Storia di Como*, III, Como 1802.

Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the realities of power* = E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the realities of power*, in «Mediterranean Historical Review», XXVI/1 (2011), pp. 31-50.

Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages* = E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages*, Leida 2012.

Sardina, *Marzano, Marino* = P. Sardina, *Marzano, Marino*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LXXI (2008), <[https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marzano_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-marzano_(Dizionario-Biografico))>

Sbriccoli, *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna* = M. Sbriccoli, *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974.

Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87* = E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87*, in *Poteri, Relazioni, Guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore – F. Storti, Napoli 2011.

Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo* = F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2018.

Senatore – Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese, l'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)* = F. Senatore – F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese, l'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

Sinopoli [et al.], *La Calabria. Storia, geografia, arte* = C. Sinopoli [et al.], *La Calabria. Storia, geografia, arte*, a cura di F.G. Graceffa, Soveria Mannelli 2004.

Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona* = B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma, Barnabò, 1738.

Storia del Mezzogiorno = *Storia del Mezzogiorno*, IV-V-VII, a cura di G. Galasso – R. Romeo, Roma 1986.

Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo* = F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina 2009, pp. 79-104.

Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento* = F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

Summonte, *Dell'Historia della città, e regno di Napoli* = P. Summonte, *Dell'Historia della città, e regno di Napoli*, III, Napoli, Antonio Bulifon, 1575.

Tatti – Stampa, *Degli annali sacri della città di Como* = L. Tatti – G.M. Stampa, *Degli annali sacri della città di Como*, III, Milano, stamp. C.G. Gallo, 1734.

Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria* = G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle 1969.

Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia Meridionale* = G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia Meridionale*, Roma 1999.

Vallone, *La ragione monarchica* = G. Vallone, *La ragione monarchica*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne – A. Iacono, Napoli 2018, pp. 235-256.

Vallone, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno* = G. Vallone, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno*, in «Archivio storico italiano», IV (2021), pp. 775-789.

Temi e ricerche

Spazi pubblici nelle città del Mezzogiorno medievale



Schola Salernitana – Annali, XXVII (2022)

www.scholasalernitana.unisa.it

Amedeo Feniello

*Creazione e gestione degli spazi pubblici nelle città del Mezzogiorno
tra età angioina e aragonese*

In un territorio urbano più dinamico di quanto si creda, la creazione e la gestione degli spazi pubblici e le istituzioni atte a fornire loro supporto vissero, nel Mezzogiorno angioino-aragonese, evoluzioni specifiche e spesso originali. I saggi che qui vengono presentati cercheranno di rispondere a diverse questioni, scaturite anche dal dibattito storiografico degli ultimi decenni, animato ad esempio dal Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo o, per cambiare area geografica, che si è svolto intorno al recupero della documentazione del Principato di Taranto operata dal Centro di Studi Orsiniani. Con tre temi che, come si leggerà, prevalgono. Il primo, della composizione dell'identità cittadina, in un quadro molto più articolato di quanto si immagini (pensiamo, ad esempio, alle formazioni urbane sinecistiche nell'area di confine del Regno, tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento), con la creazione di strutture e istituzioni che finiscono per distinguere, e per certi versi isolare, la singola città dai pericoli dell'habitat circostante: decisioni che non si limitano al solo aspetto difensivo. Il secondo è che cosa si intenda per *publicum* – lo spazio pubblico urbano –, che non è solo spazio fisico ma anche di gioco politico, in una composizione istituzionale dove la dialettica tra *universitates* e potere monarchico diviene centrale, con assetti variabili a seconda della forza centripeta che fa capo al governo angioino e aragonese. Il terzo punto riguarda quella che è stata definita l'identità complessa delle città meridionali, da valutare spesso caso per caso seguendo le diverse soluzioni ricercate in maniera mai univoca ma con articolazioni spesso originali, di estrema varietà, con ricchezza di forme e peculiari caratteri distintivi, come emerge dalla lettura della documentazione prodotta dagli apparati politici cittadini.

Simone Callegaro

*Concezione e gestione degli spazi pubblici nella Terra d'Otranto del
Basso Medioevo*

This essay deals with the idea of the “public space” and its managing in some cities of Terra d'Otranto between XIV and XVI century. It will be analyzed the documentation about the legislation of the cities and the particular kind of sources concernig the dialectic between towns and monarchy. It will be considered spaces as squares, streets, the walls of the cities and the ditches as well. According to the sources, it will be tried to highlight the aspects characterizing conception, use and managing of those spaces that could be considered “public”.

La concezione di spazio pubblico e le sue diverse declinazioni nel Mezzogiorno medievale è già stata, negli ultimi anni, oggetto di studio. Il pungolo costituito dal *Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo* ha stimolato, ad esempio, un'appassionata produzione di studi, confluiti poi nel volume *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, curato da Giovanni Vitolo.

Tutte le città europee nel Medioevo dovettero giocoforza porsi il problema della gestione degli spazi pubblici, in seno agli organismi politici in cui erano inserite, qualunque essi fossero¹. È evidente che l'ampia capacità decisionale e gestionale delle città-stato rappresentava un fertile terreno sul quale impostare politiche in tal senso, ma come vedremo non per questo le città inserite in organismi statali più ampi difettavano delle sufficienti spinte autonomistiche, e le città del Regno non facevano eccezione. La questione dell'esistenza degli spazi pubblici nelle città del Regno è legata, come per altri aspetti, alla presunta mancanza di autonomia decisionale delle stesse, a differenza di quello che accadeva nelle altre realtà italiane, *in primis* quella comunale. La stantia opinione secondo la quale le comunità del Regno mancassero della

¹Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali*, p. 8.

grandezza e della forza necessarie per imporre le proprie prerogative tende ancora ad emergere. È stato invece dimostrato negli ultimi anni come le comunità cittadine del Mezzogiorno fossero dinamiche, attive e cercassero di ritagliare sempre maggiori spazi di autonomia con l'autorità monarchica, o nel caso del principato di Taranto, con il principe. I più recenti studi portati avanti da Carmela Massaro, Pierluigi Terenzi, Luciana Petracca, Francesco Senatore e molti altri² hanno fatto emergere – e sono di stimolo per ulteriori approfondimenti – il dinamismo delle comunità del Regno, mettendo in luce ad esempio il rapporto contrattuale che si era andato ad instaurare tra i principali attori della scena e che sarà progressivamente più marcato con il passare del tempo. Questa contrattualità andava a coinvolgere molteplici aspetti della vita cittadina, non ultimo quello legato all'esistenza, alla fruizione e alla regolamentazione di quelli che possiamo definire *spazi pubblici*.

Come rilevato da Carmela Massaro, l'idea di *spazio pubblico* rimanda a una moltitudine di significati, partendo dal mero spazio fisico, fruibile da chiunque e regolato da norme, fino allo spazio gestionale della vita pubblica. Erano di conseguenza considerati tali le strade, le piazze, i ponti, le aree attorno alle fortificazioni e alle mura urbane, i sagrati delle chiese e gli edifici destinati alle assemblee dei cittadini³. Partendo da queste premesse, nel presente lavoro si cercherà di proporre brevemente un quadro della gestione di questa particolare tipologia di spazio nella Terra d'Otranto bassomedievale e in altri territori del principato di Taranto, presentando alcuni esempi. Ci si vuole focalizzare, ove possibile, sull'importanza di quelli che possono essere considerati *spazi pubblici* nella realtà urbana sopra indicata attingendo dalle baglive o dalle regolamentazioni civiche sugli usi di questi spazi, ma anche su quella documentazione relativa alla dialettica tra *universitas* e monarchia (o principe, a seconda del caso). La lettura e

²Ad esempio riguardo alla Terra d'Otranto, C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*; L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana*. Per l'Abruzzo, P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*. Per la Terra di Lavoro, F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*. Da segnalare G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno Medievale*; A. Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutina tra XIII e XIV secolo*; A. Giaquinto, *Caiazzo. Storia, insediamento e società nel Basso Medioevo*.

³Massaro, *Spazi pubblici*, p. 175.

l'analisi di queste tipologie di fonti permette di far emergere l'importanza concettuale e pratica dello *spazio pubblico*, nonché l'eventuale eterogeneità di questi aspetti nelle differenti realtà urbane; dal momento che ogni università cercò di ritagliarsi diversi – e sempre maggiori – spazi autonomistici nei confronti dell'amministrazione centrale, che andavano a rispecchiare le esigenze, le priorità e le aspirazioni comunitarie, ne risultò una variopinta produzione normativa, che andava a toccare moltissimi aspetti della vita cittadina.

Bisogna qui ricordare che la realtà della Terra d'Otranto è stata a lungo interessata dalla presenza di grossi domini feudali, il principato di Taranto e le contee di Lecce e di Soleto; queste ultime, alla morte di Maria d'Enghien, avvenuta nel 1443, confluirono nel principato tarantino, dando forma a un vasto agglomerato feudale sotto il governo del principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Alla sua morte, avvenuta nel 1463, i suoi estesi possedimenti furono assorbiti dalla corona e rientrarono nella demanialità. Il periodo analizzato è quindi soggetto a un particolare dinamismo, il quale coinvolse le *universitates* facendole mettere in relazione nel tempo con differenti interlocutori.

Dal punto di vista precettistico, ogni comunità si dava delle regole proprie in base alle diverse esigenze, anche se probabilmente determinati ambiti erano comuni a tutte, come ad esempio quelli legati alle misure igieniche, che si traducevano poi in profilassi contro il proliferare delle malattie, ma anche meramente a soluzioni per il decoro urbano.

La gestione degli spazi pubblici urbani teneva conto di molteplici fattori ed era fondamentalmente tesa a tutelare la fruizione degli spazi da parte della popolazione, la salute pubblica, il decoro urbano e il buon funzionamento delle strutture statiche difensive. In questo breve intervento verranno presi in considerazione le piazze, le strade, le mura, i fossati e gli altri spazi pubblici che di volta in volta emergeranno dall'analisi delle fonti, in particolare quelli legati alla vita sociale delle università.

Quello che può essere considerato come lo spazio pubblico per eccellenza è la piazza. Piazza, che si traduce come interscambi e come attività, ma anche come rappresentanza e amministrazione. Le piazze sono i raccordi e i terminali dei collegamenti stradali, di conseguenza risultavano – e risultano tuttora – quasi i naturali condensatori della vita civica. Questa tipologia di spazio è legata all'esistenza delle chiese

maggiori, dei centri decisionali, ma anche e soprattutto alla esistenza delle botteghe e dei magazzini; qui avevano luogo i mercati settimanali⁴ – tanto che la tassa sulla vendita delle merci era sostanzialmente denominata *diritto di piazza*, ossia il pagamento per l'uso del suolo pubblico – e, come vedremo, in alcuni casi anche i raduni fieristici, anche se spesso per queste ricorrenze si preferivano aree esterne alla città. La piazza, quindi, concentrava in sé il potere religioso, quello civile e la vita economica della città; rappresentava lo spazio in cui avvenivano gli scambi commerciali, si stipulavano contratti⁵, venivano banditi gli avvisi alla popolazione⁶ e le vendite degli immobili⁷. Va da sé che essa fosse tenuta parecchio in considerazione dalle diverse comunità, che cercarono di tutelarne l'esistenza e regolamentarne gli usi. A Galatina, per esempio, era vietato lo scarico delle acque reflue nella piazza. Il capitolo della bagliva da cui è tratta questa norma è estremamente esplicativo, in quanto dice che:

«aczocchè la piazza publica de la dicta terra de Santo Petro dove se pratica per omne gente possa stare et essere netta tanto di verno quanto d'estate de tote acque sordice et lavature et omne altra cosa puczolenta, per questo statuto et ordinato è che nulla persona de czocche stato et conficione si fosse ausa o vero presuma fare ensire l'acque sordide et lavature et passare la dicta piazza sotto pena de tari uno per ciascuna volta contravvenessero»⁸.

La piazza è quindi indicata esplicitamente come un bene di tutti, fruibile da chiunque, e andava rispettata in quanto tale. A Lecce erano puniti i cittadini che avessero gettato in piazza gli intestini degli animali macellati e altre immondizie⁹. Tali provvedimenti dovevano essere molto diffusi in tutto il Regno, anche se la ben nota frammentarietà delle fonti non ne aiuta certamente la ricostruzione. È logico che l'attuale mancanza di una prescrizione simile per una qualche realtà cittadina non si traduceva come il permesso, per il cittadino medievale, di spar-

⁴Con alcune eccezioni, come ad esempio Capua, dove il mercato franco del lunedì si teneva all'esterno di due porte urbane. Cfr. Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 29-30.

⁵Archivio di Stato di Lecce, *Pergamene di diversa origine e provenienza*, c. 37r.

⁶Ad esempio a Galatina, cfr. Massaro, *Potere politico*, p. 134.

⁷Archivio di Stato di Lecce, *Pergamene di diversa origine e provenienza*, c. 2r.

⁸Massaro, *Potere politico*, pp. 144-145.

⁹*Libro rosso di Lecce*, p. 95.

gere a suo piacimento gli scarti di macellazione sulla pubblica piazza. Regole analoghe, ad esempio, si ricavano dagli statuti di Moliterno, in Basilicata¹⁰.

A Taranto vi erano due piazze principali, la *platea publica* e quella dove sorgeva la cattedrale, che presentavano usi differenziati. Quest'ultima era dedicata alla funzione religiosa e politica, mentre la piazza pubblica, localizzata nei pressi del quartiere popolare, era dedicata sostanzialmente ad usi economici e pratici¹¹. In mezzo alla piazza sorgeva una fontana d'acqua dolce¹², alimentata probabilmente dall'acquedotto costruito a spese dell'università per concessione della principessa Caterina dopo il 1334¹³. Qui sorgevano inoltre un lavatoio, frequentato giorno e notte dalle donne; qui venivano approntati i palmenti per la pigiatura dell'uva, i pescatori stendevano le loro reti e vi si depositava il legname¹⁴. Oltretutto, era il luogo deputato per due fiere e, in sospetto di peste, anche quella che normalmente si teneva fuori città¹⁵. A tutela della piazza e di quello che rappresentava per la cittadinanza, il principe Filippo, nel 1364, accogliendo una petizione popolare, aveva ordinato al giustiziere e al suo vicario a Taranto di impedire che il *magister* Giovanni Mirogano e il *comito* Giordano Spano costruissero edifici privati nella *platea publica pontis*, nel luogo dove un tempo sorgeva il *tarcinarium* per il ricovero delle imbarcazioni e dove i tarantini erano soliti riunirsi e trattare i loro affari. Le costruzioni, che dovevano essere peraltro già iniziate, avrebbero limitato la pubblica piazza a danno del bene pubblico e degli abitanti della città¹⁶. L'intervento del principe, avvenuto su stimolo della popolazione che si era rivolta alla sua autorità, è indice della grande importanza che questo spazio ricopriva per la comunità di

¹⁰Cfr. Racioppi, *Gli statuti della Bagliva*, p. 47.

¹¹Massaro, *Spazi pubblici*, p. 186.

¹²*Libro rosso di Taranto*, p. 16.

¹³Alaggio, *Le pergamene*, pp. 13-16, doc. 7. Da sottolineare che nel 1469, in un privilegio concesso da Ferrante, i tarantini domandarono di poter costruire nuove condutture, perché quelle vecchie, edificate al tempo del *quondam* principe, erano sospettate di portare in città la tisi. Ferrante passò direttamente la questione a Federico d'Aragona. Cfr. *Libro rosso di Taranto*, pp. 119-120, doc. 43.

¹⁴Massaro, *Spazi pubblici*, p. 187.

¹⁵*Ibidem*. Sul sistema fieristico cfr. Petracca, *L'espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d'Otranto*. Cfr. anche Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*.

¹⁶Alaggio, *Le pergamene*, pp. 40-41, doc. 19.

Taranto. Giovanni Antonio del Balzo Orsini aveva poi fatto abbattere il *tarcinarium* – anche se dalle fonti sembrerebbe non fosse più in loco da tempo – e la dogana vecchia allo scopo di ampliare la piazza.

La questione tornò a galla 110 anni dopo, a principato caduto. Tal Bartolomeo *Musectola* aveva ottenuto i permessi per costruire nella piazza, provocando la reazione della comunità che trovò in Ferrante un disponibile interlocutore. In una delle petizioni che inoltrarono al sovrano, i tarantini sostennero di aver acquistato per 700 ducati alcune case nella piazza per farle abbattere, allo scopo di ampliarla – e in qualche modo portando avanti la politica del *quondam* principe, il quale aveva fatto abbattere il *tarcinarium* (che qui diventa *tarczanare*) e la dogana proprio con questo fine. I tarantini, attraverso i loro delegati, informarono il sovrano che nella piazza ancora si costruivano e si riparavano le imbarcazioni, cosa che avrebbe potuto far comodo anche a lui. Elencarono inoltre tutti gli altri usi della piazza già ricordati sopra. Alla luce di quanto esposto, chiesero e ottennero dal sovrano la revoca della concessione, «per non incorrere tanto interesse ad dicta Università»¹⁷. Traspare, oltre all'interesse nell'utilizzo della piazza per tutte le attività citate, un intervento dell'amministrazione cittadina atto a migliorarne le condizioni, in questo caso allargandola.

Anche per Lecce emerge una *platea puplica* in un documento del 1407, nel quale Ladislao ricorda le fiere di cui godevano i leccesi. La prima menzionata, la fiera *rosaleorum* che si teneva alla festa della Pentecoste, aveva luogo in *platea puplica Licii*, a differenza delle restanti fiere che venivano allestite in altri slarghi delle città, o davanti a chiese o presso le porte urbane¹⁸. Il documento menziona anche il parco nel quale veniva organizzata la fiera di San Giacomo, ampliata successivamente da Giovanni Antonio Orsini nel 1448¹⁹.

A Galatina la piazza si trovava di fronte alla chiesa matrice ed era delimitata dal castello. Ospitava il mercato e diverse botteghe, alcune adibite alla macellazione e alla vendita della carne; vi era inoltre uno spazio separato e definito *remoto*²⁰, specificatamente adibito alla vendita del

¹⁷*Ibid.*, pp. 173-175, doc. 75.

¹⁸*Libro rosso di Lecce*, p. 17, doc. IV. L'usanza di tenere fiere nelle pertinenze di santuari e di strutture religiose in occasione delle festività è un'eredità del mondo antico. Cfr. Cristante – Filotico, *Le grandi fiere medievali*.

¹⁹*Ibid.*, pp. 61-62, doc. XXI.

²⁰Massaro, *Potere politico*, p. 135.

pesce e delimitato da una cancellata²¹. Anche qui si tenevano due fiere.

Per Brindisi si registra una piazza *puplica rerum venalium* dedicata a San Lorenzo, dove venivano oltretutto letti alla popolazione i documenti che interessavano l'università²².

Ad Ostuni le piazze erano due, la *platea publica* vicino alla cattedrale e la *platea rerum venalium*, nel suburbio, mentre ad Altamura – in Terra di Bari ma inglobata nel principato di Taranto – vi era una piazza principale che, secondo un consolidato schema, si apriva di fronte alla chiesa maggiore ed era denominata «platea puplica rerum venalium»²³, ampliata da Federico d'Aragona a partire dal 1494²⁴.

Anche a Francavilla la *placia magna* era prospiciente la chiesa matrice e ospitava il potere religioso, civile ed economico. Qui, oltre alle consuete botteghe e ai mercati settimanali, trovavano spazio gli uffici della amministrazione civica²⁵. Poco distante sorgeva anche il *theatrum*, termine che indica un luogo di riunione, spesso utilizzato come sinonimo di *tocco*, *seggio* o *sedile*²⁶. Riguardo a questo tipo di edificio è necessario aprire una piccola parentesi. La documentazione di tali luoghi, deputati alla riunione dei cittadini e all'amministrazione civica, va di pari passo con il rafforzamento degli organismi di governo cittadino; essi rappresentavano di fatto il centro della vita politica e sociale delle comunità. Per Taranto, ad esempio, si cita in un documento il *theatrum curie capitanei*, che si trovava in città presso il *pictachio Balney*²⁷, il quale evidentemente rappresentava la sede amministrativa della giustizia. Anche ad Altamura esisteva un *teatro* addossato alla cattedrale, che secondo il Giustiniani, autore del *Dizionario geografico – ragionato del Regno di Napoli*, riportato da Pupillo²⁸, sorgeva all'interno del sedile cittadino²⁹. Fu solo nel corso del Cinquecento, però, che i sedili diven-

²¹*Ibid.*, p. 39.

²²*Codice diplomatico brindisino*, pp. 18-20, doc. 9.

²³Ad esempio in *Le pergamene della cattedrale di Altamura*, p. 111.

²⁴Cfr. Pupillo, *Altamura*, p. 24.

²⁵Petracca, *Un borgo nuovo angioino*, pp. 144-145.

²⁶G. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, p. 75. Il termine *theatrum*, che può facilmente trarre in inganno, era diffuso in tutto il regno, si vedano ad esempio i casi di Amalfi, cfr. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 75-77, o Caiazzo, cfr. Giaquinto, *Caiazzo*, p. 99.

²⁷Alaggio, *Le pergamene*, p. 98.

²⁸Pupillo, *Altamura*, p. 131.

²⁹In questo passaggio il Giustiniani parrebbe confondere la funzione del teatro, quando è verosimile che il sedile sia sorto in luogo del *theatrum* medievale.

nero la sede ufficiale del governo cittadino³⁰.

Nei documenti relativi alla città di Castellaneta emerge sovente la presenza di una *platea*, indicata nella rappresentazione del Pacichelli semplicemente come *piazza*, nella quale erano presenti numerosi edifici³¹. È attestata l'esistenza di alcuni palazzi appartenenti ai notabili cittadini, di depositi e fosse per la conservazione dei cereali (*fovee*) e la presenza anche qui di un *theatrum*, che in alcuni documenti risulta indicato come «locum in quo regitur curia» o anche, in una carta di età angioina, come *palatium*³². In un documento del 1450 viene invece chiamato *theatrum magnum*³³, mentre in una sentenza pronunciata dal capitano principesco nello stesso anno si legge che «eiusdem curiam regeremus in theatro puplico dicto de foveali ubi actenus curia predicta regi consuevit singulis congruentibus iustitiam ministrando pro ut ad nostrum spectabat et spectat officium»³⁴. È quindi dichiarata esplicitamente la funzione amministrativa del luogo, che trovava il suo naturale spazio nel cuore della città. Da osservare che nella rappresentazione del Pacichelli all'interno della piazza è segnalata la presenza di un seggio, il quale, seppur a distanza di tre secoli, potrebbe suggerire la posizione del *theatrum* originario medievale. Un discorso simile, con le dovute cautele, si potrebbe ipotizzare per Oria, per la quale la carenza documentale non permette al momento di avere conferme. In due rappresentazioni secentesche, quella del già citato Pacichelli e quella del Centonze³⁵, la porta sud della città è indicata come *porta piazza*³⁶, ed evidentemente prendeva il nome dall'adiacente slargo tra gli edifici, dove in epoca moderna sarebbe sorto il sedile, tuttora visibile. Si potrebbe quindi azzardare un uso della piazza con le sue funzioni caratteristiche e la

³⁰Massaro, *Spazi pubblici*, p. 185.

³¹Da osservare che la rappresentazione presenta due piazze, una posta più in alto dove sorgevano i palazzi del vescovo, e quella menzionata qui nel testo, denominata propriamente *piazza*. Verrebbe da pensare che esistesse anche qui un uso differenziato dei due luoghi, come per Taranto, ma al momento non vi sono gli elementi per sostenere una simile ipotesi.

³²Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti*, pp. 201-202.

³³*Ibid.*, p. 375.

³⁴*Ibid.*, p. 378.

³⁵Cfr. Lepore, *Oria*, p. 46. L'originale della pianta è custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli.

³⁶Lepore, *Oria*, pp. 44-47.

presenza di un seggio – o di un altro luogo di congregazione ed amministrazione – in loco dell'attuale sedile³⁷.

Per l'epoca medievale, un seggio è attestato anche nella piazza pubblica di Mesagne (in questo caso, però, si tratterebbe di un seggio dei nobili): secondo Antonio Profilo, sarebbe stato edificato nel 1465³⁸. Altri seggi sono segnalati a Brindisi, a Nardò, a Galatina, a Ostuni e ovviamente a Lecce³⁹.

Dalla documentazione risulta, quindi, che sia i centri maggiori sia quelli di dimensioni più ridotte – o ancora in crescita, come Francavilla – avessero un luogo dichiaratamente deputato alla amministrazione civica e alla congregazione dei cittadini, oltre a quella che avveniva in qualche modo naturalmente attraverso le attività che si svolgevano nella piazza principale.

In sintesi, la piazza, oltre a rappresentare fisicamente uno slargo tra gli edifici e il terminale del sistema stradale cittadino, era il punto nevralgico e il cuore pulsante della città. La sua tutela risultava tanto spaziale quanto concettuale; i tarantini, come abbiamo accennato, si erano prodigati a lungo per non perdere uno spazio che era di vitale importanza per numerose attività e per la esistenza dei cittadini, cosa che li spinse ad aggirare qualsiasi tramite e a rivolgersi direttamente al sovrano per difendere i propri diritti. Può risultare interessante in questo caso la specializzazione d'uso degli spazi, soprattutto per quanto riguarda quelli adibiti al ritrovo dei cittadini. Bisogna anche qui ricordare che in molte realtà del Mezzogiorno, e della Puglia in particolare, all'epoca si tenevano le assemblee cittadine nelle cattedrali: questo capitava a Barletta, a Bitonto, a Taranto e Brindisi⁴⁰ e Altamura⁴¹, quantomeno fino a un certo periodo. È bene altresì sottolineare che l'uso produttivo delle piazze, come nel caso di Taranto, probabilmente non rispondeva

³⁷Anche per Oria, vista la conformazione fisica e la presenza di edifici del vescovo (all'epoca era sede suffraganea della diocesi di Brindisi) nella parte superiore della città e la piazza nella parte inferiore, si potrebbe ipotizzare lo schema di specializzazione dei luoghi proposto in nota per Castellaneta, ma anche in questo caso mancano gli elementi per supportare tale ipotesi.

³⁸Profilo, *Memorie storiche di Mesagne*, p. 135.

³⁹Vitolo, *L'Italia*, pp. 72-73. Per i casi di Brindisi e Lecce cfr. Massaro, *Spazi pubblici*, pp. 183-184.

⁴⁰Massaro, *Spazi pubblici*, pp. 178-180.

⁴¹Giannuzzi, *Le carte di Altamura*, p. 410.

ad uno schema universale, ma facilmente era il prodotto di una sommatoria di fattori, tra i quali topografia, tipologia di attività produttiva, spazio disponibile e specializzazioni agricole. A Castellaneta, ad esempio, grande produttrice ed esportatrice di cereali, è attestato al di fuori della porta maggiore «un certo loco vacuo breve et saxuso» dove i cittadini allestivano delle aie, verosimilmente per trebbiare il grano e per sgranare i legumi, nel quale dopo la morte del principe iniziarono a scavare fosse per conservare le vettovaglie⁴². In questo caso, quindi, come probabilmente in molti altri per i quali mancano attestazioni, lo spazio ad uso pubblico destinato alla lavorazione dei prodotti della terra era posto appena al di fuori della città, con motivazioni magari di natura logistica; ciò non vuol dire che questo spazio avesse un'importanza minore per l'università.

Se la piazza può essere considerata, con un po' di fantasia, il condensatore della vita dei centri urbani, le strade in qualche modo sono i circuiti che portano la vita ad "accumularsi" nelle piazze. E come queste ultime, anche le strade furono oggetto, logicamente, delle attenzioni delle università. Il buon funzionamento di esse era ed è fondamentale per garantire la corretta circolazione delle persone, ma non solo. Una certa attenzione, come anche per le piazze, era giustamente dedicata alle condizioni igieniche; la pulizia delle strade non era delegata a un qualche servizio pubblico, ma era affidata alla collaborazione dei cittadini e degli artigiani, a cui era generalmente vietato lavorare fuori dalle botteghe⁴³. In realtà una forte attenzione per la qualità delle strade, soprattutto per quanto riguarda la loro pulizia e il deflusso delle acque reflue, era stata posta dalla corona a partire dalla prima età angioina, in particolare per quanto riguarda i centri portuali. Caratterizzati dalla forte presenza di operatori esterni e dai loro movimenti, questi rischiavano di diventare i serbatoi di malattie contagiose che avrebbero potuto espandersi nel Regno, bloccandone la vita economica. Da qui un primo impulso a un progetto di insieme orientato al mantenimento della buona salute delle città, che partendo dalla capitale coinvolse i centri maggiori del Regno, tra cui in Puglia Brindisi, Villanova e Mola, Bari, Otranto, Manfredonia, Lucera, Trani e Barletta⁴⁴. L'impegno che poi assunsero

⁴²Mastrobuono, *Castellaneta*, pp. 388-391.

⁴³Massaro, *Spazi pubblici*, p. 201.

⁴⁴Vitale, *Le roi*, pp. 91-95.

le università nei confronti delle strade cittadine – e a volte anche extraurbane – non si limitava alla mera pulizia. La fruizione era in alcuni casi attentamente regolamentata, come vedremo ad esempio nel caso di Lecce.

A Galatina vi era una discreta attenzione alla qualità delle strade, non solo quelle propriamente urbane ma anche quelle che collegavano la città con la campagna. Ovviamente questa attenzione rispondeva all'esigenza di avere a disposizione delle vie funzionanti, soprattutto nei momenti di maggiore traffico tra le campagne e le attività produttive cittadine. Bisogna anche ricordare che questo genere di regolamentazione poteva essere ragionevolmente diffusa in molti altri centri, ma purtroppo la scarsità di fonti allo stato attuale non permette di portare ulteriori esempi a riguardo.

Qualora qualcuno a Galatina avesse preso l'iniziativa di raccogliere le sporcizie nelle strade o nelle piazze, avrebbe avuto due giorni per smaltire correttamente il materiale di risulta, pena una multa di due tari⁴⁵. Vigeva inoltre il divieto, dal primo di ottobre fino alla fine di marzo, ossia nel periodo della raccolta delle olive, di passare per le strade tanto vicinali quanto urbane, con capre, pecore, porci e scrofe, pena due tari e mezzo per ogni centinaio di pecore o capre e due grana e mezzo per ogni maiale o maialino⁴⁶, ragionevolmente allo scopo di non intralciare le attività di trasporto delle olive verso i frantoi e di non sporcare il fondo stradale. Vi era anche l'obbligo di smaltire fuori città l'acqua risultante dalla lavorazione delle olive, oltre un certo orto, e ovviamente non sulla strada, nonché il divieto di zappare o di danneggiare altrimenti le vie pubbliche⁴⁷.

La lavorazione dei prodotti delle campagne e lo spostamento degli armenti non erano i soli fattori che potevano compromettere la pulizia e il buon uso delle arterie viarie cittadine. Nel 1492 l'università di Oria protestò con Ferrante perché i soldati di stanza in città avevano gettato, e ancora gettavano, il letame nei fossi della terra, della cittadella «et anco infra le strate publice», con il risultato che l'università si doveva accollare le spese per la pulizia. Ottennero quindi di far ordinare ai sol-

⁴⁵Massaro, *Potere politico*, p. 138.

⁴⁶*Ibid.*, pp. 135-136. Il divieto era esteso, come è ben facilmente immaginabile, anche agli uliveti e ai vigneti, a meno che non fosse il padrone della terra a portarvi i propri animali.

⁴⁷*Ibid.*, p. 144.

dati di smaltire il letame fuori dalla città, nello stesso luogo dove veniva portato dagli abitanti⁴⁸.

Anche una comunità rurale come Ceglie del Gualdo regolamentò la condizione igienica delle strade. Nei capitoli della bagliva, emessi negli anni Settanta del Quattrocento, una sezione è dedicata proprio a questo, e vi si stabilisce che il baiulo potesse imporre una multa di un tari a chiunque spargesse *lordicias* nelle vie pubbliche presenti nella terra di Ceglie. Non solo: a inizio anno il baiulo aveva anche il compito di emettere un bando e scegliere un luogo dove gli abitanti potessero smaltire liberamente i rifiuti⁴⁹.

Ma oltre alla mera gestione delle strade e alla loro pulizia, dalla documentazione emergono, in alcuni casi, differenti aspetti legati all'utilizzo delle arterie stradali. Ad Altamura, nel 1463, gli abitanti ottennero dal sovrano la conferma delle case costruite sulle strade pubbliche in terreni demaniali donate o concesse dal principe di Taranto ai cittadini⁵⁰. A Martina gli abitanti portarono per due volte – nel 1464 e nel 1495 – davanti al re la richiesta di poter costruire pergole, *gaysi* e chiostri davanti alle case, pur occupando parzialmente lo spazio demaniale ma lasciando le strade libere o quantomeno senza intralciare il passaggio⁵¹. Nel primo caso si richiede specificamente che non venga mandato alcun commissario regio o *algozino* a procedere contro i martinesi, cosa che fa ipotizzare che allargare le proprietà sui terreni demaniali e sulle strade fosse un'usanza piuttosto diffusa.

La gestione delle condizioni igieniche degli spazi pubblici, come si può osservare, emerge in numerose occasioni. Anche in relazione ai fossati della città, come abbiamo visto, che per la loro conformazione e posizione probabilmente rischiavano di diventare gli immondezzi cittadini o la sentina delle acque reflue. Sempre a Galatina era vietato gettare nei fossati «scopatura de casa, romate o altri lordiczi»⁵². Non solo, ma vigeva anche il divieto di far entrare gli animali nei fossati passando da «dui turri» dentro il fosso. I contravventori avrebbero pagato dieci grana per ogni animale grosso, cinque grana per ogni suino

⁴⁸Trinchera, *Codice Aragonese*, pp. 279-280.

⁴⁹Massaro, *Una comunità rurale*, p. 356.

⁵⁰Giannuzzi, *Le carte di Altamura*, p. 420.

⁵¹Chirulli, *Istoria cronologica*, pp. 110-111, 121.

⁵²Massaro, *Potere politico*, p. 138.

e due grana per gli animali minuti. Può risultare interessante come da questo capitolo fossero espressamente esentati i forestieri che potevano incorrere in questo problema, «maximamente», si sottolinea, il giovedì, ossia il giorno del mercato⁵³. Questo probabilmente perché si cercava di tenere conto degli eventuali animali sfuggiti agli operatori esterni che non erano a conoscenza di tali norme, allo scopo di non scoraggiarne poi la presenza.

Anche a Lecce, come riportato negli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti*, era vietato sversare l'acqua di vegetazione delle olive o la morchia all'interno della città; vi era l'obbligo di smaltire tali scarti al di fuori della città «per spacio de una balestrata», affinché non si corresse il rischio che questi potessero poi scorrere di nuovo in città o nei fossati⁵⁴. In questo caso la pena era di un augustale, mentre l'eventuale informatore avrebbe guadagnato un carlino. Vigeva inoltre il divieto di tenere pecore, capre, scrofe o porci all'interno della città, molto probabilmente per i medesimi motivi legati all'igiene pubblica e al decoro urbano.

L'attenzione che le università dedicavano ai propri spazi pubblici non era ovviamente solo legata al loro utilizzo o alla tutela delle condizioni igieniche; dalle fonti emergono altre tipologie di tutele alla salute pubblica che venivano presumibilmente applicate in più centri urbani. Un esempio può essere Lecce. Nella capitale della contea salentina, da quanto si ricava dalle fonti, erano regolamentati diversi aspetti della vita dei cittadini nelle aree pubbliche. Vigeva il divieto di combattere con *yondole* per evitare il rischio di incorrere nell'omicidio. Vi era anche il divieto giocare al bersaglio o tirare dardi nelle vie e nei luoghi pubblici, a meno che non si trattasse di luoghi solitari, a causa de «li homicidij soleno occurrere»⁵⁵.

Sulle strade cittadine era anche vietato correre con i cavalli; nel caso in cui il reo fosse un famiglia della corte comitale sarebbe andato incontro alla decurtazione dello stipendio di un mese, mentre se fosse stato *arragazo* avrebbe subito la fustigazione in giro per la terra. Tutti gli altri trasgressori sarebbero andati incontro al pagamento di un augustale, convertito in frustate nel caso non fossero stati in grado di pagare⁵⁶, tranne

⁵³*Ibid.*, pp. 134-135.

⁵⁴Pastore, *Il codice*, p. 64.

⁵⁵*Ibidem*.

⁵⁶*Ibid.*, p. 65.

eventuali lanciatori di dardi, condannati al pagamento di due augustali. Il fatto che la sanzione fosse limitata a un solo augustale implicava che ricadesse ancora nella giurisdizione del baiulo cittadino, il quale rappresentava l'ufficiale preposto alla giustizia civile cittadina, nonché alla gestione delle misure igieniche⁵⁷.

Si percepisce, dalle seppur modeste fonti analizzate, che l'interesse per la creazione e per una fruizione, per così dire, "corretta" di dati spazi fosse una cosa basilare per le università. Un'altra tipologia di spazio pubblico che ricopriva un'importanza fondamentale per le città era quella rappresentata dalle mura urbiche e in generale dalle fortificazioni cittadine, alle quali erano legati oltretutto i fossati che, come abbiamo visto in più punti, correavano il rischio di diventare delle bombe biologiche attorno alle città. La costruzione, i rinforzi, le modifiche e le ristrutturazioni erano prerogativa della corona, visto e considerato che rappresentavano gli elementi della difesa del Regno, ma inevitabilmente andavano a coinvolgere le università. Come ricordato da Carmela Massaro, gli interventi comportavano grossi movimenti di denaro che andavano giocoforza a coinvolgere università, feudatari ed istituzioni ecclesiastiche, e più di qualche volta le stesse università⁵⁸ negoziarono con l'autorità regia il trattenimento di parte della tassazione o l'imposizione di una gabella specifica per poter affrontare le spese relative⁵⁹. A volte alcuni centri erano costretti, in tempi magari di necessità, a contribuire ai lavori sulle fortificazioni altrui, provocando un immaginabile malcontento che di tanto in tanto affiora dalle fonti.

Se l'attenzione per le mura urbiche era, per tutti i motivi che possiamo immaginare, molto alta in tempi normali, dopo il 1480 la paura rappresentata dalla presa ottomana di Otranto e le conseguenze della guerra ne aumentarono la portata. Non solo, la corona fu costretta a imporre contributi alle varie città per la riparazione dei danni subiti. Le mura avrebbero dovuto garantire la sicurezza della popolazione, va da sé che le università avessero tutto l'interesse a curarne la manutenzione. Nel 1372 Giovanni d'Enghien, conte di Lecce, aveva ordinato di far scavare più profondamente i fossati del capoluogo della contea,

⁵⁷Sui compiti e sulla giurisdizione del baiulo si rimanda a Senatore, *Una città, il regno*, pp. 170-179.

⁵⁸Massaro, *Spazi pubblici*, p. 190.

⁵⁹*Ibid.*, pp. 190-191.

«pro maiore fortificatione civitatis», cosa che aveva già iniziato a fare l'università a proprie spese⁶⁰. Impose quindi che i nobili della contea contribuissero alle spese per la quarta parte, per un altro quarto che contribuisse l'università (la quale appunto aveva già iniziato i lavori) e tassò in maniera precisa i casali della contea e i feudatari per coprire le spese rimanenti. Lo spavento dell'impresa turca di Otranto e la necessità di adattare le fortificazioni alle innovazioni della poliorcetica (soprattutto per quanto riguarda l'uso delle artiglierie) spinsero Ferrante e suo figlio Alfonso, nel 1488, a rinforzare le difese cittadine. Su delibera delle varie anime della città che contribuivano alla manutenzione delle mura – e che elencheremo a breve – venne imposta a qualunque abitante una tassa sul vino mosto fino al raggiungimento di duemila ducati⁶¹. Nel 1491 l'università di Lecce avanzò alcune richieste al sovrano, tra cui quella di non concedere esenzioni sulla gabella sul vino che era stata introdotta per volere del duca di Calabria per le spese relative alle fortificazioni cittadine⁶².

Per quanto riguarda la manutenzione delle mura, a Lecce era regolamentata in maniera piuttosto precisa. Il circuito murario era idealmente diviso in cinque parti e il mantenimento di ogni sezione era di competenza di una precisa entità cittadina. La *divisio murorum* risale ai tempi di Maria d'Enghien ed è inclusa negli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti*. Risulta scritta in due differenti passi: nel primo si riporta che la manutenzione dalla Torre di San Giacomo alla *clavicam puceri* – ossia il canale di scolo delle macellerie – era di competenza dell'università; dalla detta chiavica fino a un certo segno presso la porta del giardino di tal Giovanni *de Aymo* era responsabilità dei baroni; dal detto segno fino alla porta di San Giusto era dell'abate dei Santi Nicola e Cataldo; dalla detta porta fino alla torre presso il campanile delle suore era di comune pertinenza del vescovo, dei chierici e dell'abbadessa di San Giovanni; infine, dal campanile fino alla torre di San Giacomo era di competenza della regina Maria e della comunità ebraica⁶³. La seconda parte della *divisio murorum* riporta i nomi di altre torri inglobate nel circuito murario cittadino e probabilmente nasceva dall'esigenza di dirimere probabili contenziosi che erano potuti occorrere sulle ambiguità

⁶⁰Pastore, *Il codice*, pp. 73-76.

⁶¹*Libro rosso di Lecce*, pp. 257-259, doc. LXIV.

⁶²Trinchera, *Codice aragonese*, p. 43.

⁶³Pastore, *Il codice*, p. 56. Cfr. Petracca, *Il castello di Lecce*.

o presunte imprecisioni della prima divisione; sembra infatti delineare una regolamentazione più precisa.

Di questo secondo passo, la prima sezione va dalla torre *de li baruni* iniziando da un mergulo contrassegnato con un particolare simbolo (una sorta di omega con una croce greca sopra e una sotto) alla torre detta “di San Nicola” compresa, fino ad un altro segno (una croce greca sormontata da un'altra omega) – questa parte era dei santi Nicola e Cataldo. Dal segno fino alla porta successiva era di Santa Maria di Cerrate; dalla torre della porta fino alla torre successiva era di pertinenza del vescovo di Lecce; poi dalla torre (compresa) fino alla torre seguente, contando nove merguli fino alla guardia, era responsabilità del capitolo; dalla guardia fino alla torre seguente era della Santa Trinità, di San Niceta, di Santa Maria *de li alamagni*, di Santa Maria di Foggiano e di San Nicola di Casule; infine, dalla detta torre fino al campanile delle monache era pertinenza della badessa di San Giovanni⁶⁴.

L'attenzione dell'università leccese per il buono stato si riflette anche in un bando emesso dal capitano reginale Martuccio Caracciolo:

«Che nulla persona grande, oy piccola si fosse debia salire sopra le mura, et turri de leze salvo li ufficiali a chi appartene. Ne ancora alcuna persona ausa scattivare ucelli da le dicte mura, et turri per non guastare lu mura alla pena de un tari. Et ultra la pena pagara grane cinque a chi lo accusara»⁶⁵.

Nel 1464, con il beneplacito del sovrano, la stessa università emise 67 capitoli della bagliiva che andavano a toccare diversi aspetti della vita civica. Il sessantunesimo si apriva recitando «Item statutum est ad hoc ut muri puplici ipsius civitatis conserventur in eorum statu»⁶⁶. Il capitolo continuava poi vietando specificatamente l'asportazione di pietre, mattoni e piante, non permettendo di salire sulle mura per osservare i luoghi vicini alle stesse e soprattutto le donne che esercitavano *eorum negocia*. Più in generale, era vietato commettervi cose disoneste; si disponeva quindi che nessun cittadino o forestiero, maschio o femmina, ebreo o cristiano, adulto o giovane osasse salire sui detti muri senza giusta causa o permesso, pena il pagamento di un augustale⁶⁷.

⁶⁴*Ibid.*, pp. 60-61. Cfr. De Simone, *Mura, fossi, porte*, p. 249.

⁶⁵Pastore, *Il codice*, p. 69.

⁶⁶*Libro rosso di Lecce*, p. 108.

⁶⁷*Ibid.*

Come negli altri casi, non si può escludere che tali regolamentazioni fossero diffuse anche altrove. Resta il fatto che prima la corte del capitano poi l'università si posero il problema di cercare, nei limiti del proprio potere, di tutelare i muri cittadini anche dagli abitanti stessi.

Nel 1410 i brindisini si erano rivolti a Ladislao, segnalando la necessità di riparare le torri del *Castrum maris*, il ponte e le catene del porto⁶⁸. La preoccupazione dell'università di Brindisi per la propria incolumità – che passava dalla buona salute delle proprie mura – emerge nuovamente nel 1466, quando i brindisini inoltrarono una supplica a Ferrante, chiedendo di poter estrarre cento carri di sale dalle saline della città (denominate “de Forcalles” e “de la Contessa”) da far vendere all'estero per impiegarne gli introiti «in reparatione de le mura de quella patria qual so quasi tutte ruynate»⁶⁹. Il sovrano autorizzò l'estrazione del doppio del sale, incaricando il capitano della distribuzione corretta degli introiti relativi. Nel 1491 l'università brindisina richiese alla corona di poter imporre nuovamente gabelle per duecento ducati annui da dedicare alla manutenzione delle mura, che erano state tolte per ordine del principe di Altamura⁷⁰. Non è chiaro quali vicissitudini abbiano vissuto precisamente le mura brindisine in quel periodo, ma nel 1491 l'università di Oria ancora pagava due grana al mese per ogni fuoco come contributo alla fabbrica delle fortificazioni di Brindisi, al punto che chiese alla corona di poterle convertire per la riparazione delle proprie mura cittadine, «che per maiori parte so tucte ruinate, et stanno per ruinare»⁷¹. Nel giugno del 1492 Oria reiterò la richiesta, spiegando che le mura della città erano in rovina ma che i cittadini erano ancora costretti a pagare dodici oncie annue per i guastatori che stavano lavorando alle fortificazioni brindisine⁷². Anche l'università di Ostuni stava intervenendo sulle proprie difese in quel periodo, ma anche questa, nello stesso anno, domandò di non essere più costretta a pagare dieci ducati mensili per i guastatori di Brindisi, almeno finché non fossero terminati i lavori di potenziamento dei muri cittadini⁷³. Nel 1495 gli ostunesi supplicarono poi Carlo VIII che fosse unito il *burgo* con la città

⁶⁸De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, pp. 18-19, doc. 9.

⁶⁹*Ibid.*, pp. 119-120.

⁷⁰Trinchera, *Codice aragonese*, p. 165.

⁷¹*Ibid.*, p. 62.

⁷²*Ibid.*, p. 278.

⁷³*Ibid.*, p. 226.

attraverso il muro nuovo, domandando che non fossero abbattute case per l'operazione o, qualora fosse stato inevitabile, di risarcire i proprietari⁷⁴. È opportuno sottolineare che l'obbligo per Oria e Ostuni a contribuire alla manutenzione delle mura brindisine proveniva dalla curia regia, verosimilmente per interesse del duca di Calabria, il futuro re Alfonso II.

Gli eventi bellici che coinvolsero la Terra d'Otranto al tramonto del XV secolo portarono in primo piano l'attenzione per le difese statiche cittadine. La città di Otranto era uscita molto danneggiata dall'occupazione ottomana e dal conseguente assedio condotto dal Duca di Calabria. Nel 1482 domandò al sovrano diverse grazie che implicavano il trattamento delle entrate fiscali, per potersi risollevare. Tra le varie, chiese: di poter impiegare le entrate cittadine per la fabbrica della chiesa che era in rovina; che le *usciture* dell'olio potessero essere impiegate per la riparazione delle case; che fosse confermato l'obbligo di alcuni baroni vicini ad Otranto di contribuire alla riparazione delle mura e dei fossati della città⁷⁵.

L'università di Gallipoli, che evidentemente si sentiva piuttosto scoperta e a fine '400 stava affrontando grosse spese per la fabbrica delle mura, aveva ottenuto di impiegare una gabella di cinque grana per oncia al miglioramento delle fortificazioni cittadine. Non solo, nel febbraio 1484 chiese di mantenere la gabella, aumentandola di due grana e mezzo, e di poter imporre una nuova gabella di un grano per «ogni persona che venesse a vettura in la ditta città»⁷⁶. Le preoccupazioni dei gallipolitani dovevano essere fondate, se nel maggio dello stesso anno subirono un assedio da parte di un corpo di spedizione veneziano, che riuscì ad occupare e saccheggiare la città, danneggiando le strutture difensive e il castello⁷⁷.

Nel 1497, infine, l'università di Gallipoli inoltrò una supplica a re Federico d'Aragona, nella quale, come primo punto, domandò che fosse completata la costruzione delle mura cittadine, iniziata anni prima, e che fossero fornite di artiglieria⁷⁸.

Come abbiamo potuto vedere, il concetto di spazio pubblico aveva diverse declinazioni in età medievale. Lo spazio “di pubblico utiliz-

⁷⁴Pepe, *Libro rosso di Ostuni*, p. 154.

⁷⁵Panareo, *Capitoli e grazie*, pp. 127-128.

⁷⁶Ingrosso, *Il libro rosso di Gallipoli*, p. 84.

⁷⁷*Ibid.*, pp. 51-52.

⁷⁸Ingrosso, *Il libro rosso di Gallipoli*, p. 7.

zo”, se così vogliamo definirlo, era spazio di lavoro, di dibattito ma anche di inclusione e condivisione; la difesa di queste prerogative fu accesa dove, come esplicitato nel caso tarantino, il bene privato rischiava di compromettere un bene pubblico e il libero utilizzo di una realtà fisica che il diritto consuetudinario aveva donato in qualche modo alla popolazione. E il richiamo alla consuetudine era uno degli appelli più importanti che un’università poteva fare presso un’istituzione, che fosse principesca o monarchica. Uno spazio, quindi, come le piazze pubbliche o le strade, che doveva essere “libero” ma che doveva comunque sottostare ad una regolamentazione atta a garantirne l’uso (il buon uso). Nelle piazze potevano esistere i mercati e i luoghi adibiti alle riunioni della cittadinanza, o trovavano collocazione le sedi amministrative, oltre alle chiese principali, cosa che come abbiamo visto permetteva quindi di riunire nelle piazze i principali poteri presenti nella città.

Anche le strutture statiche difensive, ossia le mura e i fossati, rivestivano un’importanza fondamentale per le università, ossia garantivano la protezione della città, dei cittadini e degli abitanti del contado che trovavano protezione al loro interno in caso di necessità. Non solo: come ricordato da Alessandro Di Muro, la città si qualificava anche per elementi come la cinta muraria, la quale era di fatto un elemento fondamentale⁷⁹. Tutto questo andava ad incidere sull’interesse delle università per la loro costruzione e manutenzione.

Mentre l’uso degli spazi emerge dalle fonti in maniera indiretta, a volte collaterale, l’interesse delle università affiora negli statuti normativi e in quella documentazione relativa al rapporto contrattuale tra le città e la corona, o il principe, denotando tutta l’importanza rivestita per le università da tali spazi. In sostanza, gli esempi riportati sono relativi a una particolare realtà nel contesto di un Regno unitario, ma pur avendo attori e interlocutori differenti rispetto ad altre realtà, e pur ricordando che il Medioevo è l’epoca dei particolarismi, non appare ragionevole sostenere che le preoccupazioni delle università del Regno per i propri spazi pubblici si discostassero più di tanto da quelle del resto della penisola, o del resto d’Europa.

In ultimo, si può osservare da quanto emerso dall’analisi delle fonti come le università si fossero focalizzate da tempo sulla tutela delle proprie prerogative in relazione alla gestione degli spazi pubblici, pur

⁷⁹Di Muro, *La costruzione*, p. 95.

tenendo conto dei particolarismi del caso. Ma l'interessamento e l'azione del baronaggio, in questo senso, era stata comunque importante. In relazione a Taranto, ad esempio, abbiamo visto che lo spazio fruibile dai cittadini era stato ampliato per interessamento diretto del principe, politica che l'università mantenne anche dopo la dipartita dell'Orsini, mentre a Lecce nel 1372 l'università aveva iniziato a proprie spese l'escavazione dei fossati, prima che il conte intervenisse e sollecitasse il baronaggio locale a contribuire. Sempre a Lecce i bandi del capitano riguardo la buona conservazione e la manutenzione delle mura erano stati emessi durante il governo di Maria d'Enghien, per interessamento quindi dell'autorità feudale, e nel 1464, con la riforma dei capitoli della bagliva, fu per interesse dell'università che fu introdotto il già citato capitolo *De pena ascendencium muros civitatis*⁸⁰, che in qualche modo fissava in maniera più precisa i precedenti interventi relativi alla conservazione delle mura. Si rileva quindi un importante intervento politico dall'alto e una successiva ricerca di continuità da parte delle *universitates* attraverso l'avvallo regio; in altre parole, dove c'era stato, come nei centri principali, l'interessamento del baronaggio, con la scomparsa dell'autorità feudale l'azione era passata direttamente nelle mani della cittadinanza, diventando oggetto di contrattazione con l'autorità regia.

Come è noto, nel momento del passaggio dalla feudalità alla demanialità vi fu la spinta delle comunità cittadine verso maggiori spazi autonomistici, giocando sul proprio potere contrattuale nei confronti di una corona che, oltretutto, cercava il consenso delle *universitates* come appoggio in un momento di transizione. Di conseguenza, in sede di contrattazione con il sovrano, le università riuscirono a tutelare i propri interessi e a ritagliare più ampi spazi di autonomia, ma come è stato qui ricordato vi erano già degli ambiti in cui esse si muovevano con una certa libertà organizzativa, per certi versi spontanea, pur ricordando che molto probabilmente ambiti come la nettezza urbana risentivano di stimoli provenienti dall'alto, oltre che da necessità pragmatiche. Il passaggio alla demanialità, in quella fortunata congiuntura rappresentata dalla scomparsa dell'Orsini, permise quindi un allargamento di questi spazi autodecisionali, come ben rappresentato dai consensi regi alle riforme dei capitoli delle baglive, alcuni dei quali ricordati in questo testo; ca-

⁸⁰*Libro rosso di Lecce*, p. 96.

pitoli che comunque necessitavano della approvazione regia. L'azione delle università fu orientata alla propria tutela e a mantenere quanto di buono si era creato nelle precedenti esperienze feudali, attraverso anche la normazione e regolamentazione di usi, probabilmente in buona parte consuetudinari, legati anche ad aspetti qui analizzati.

Bibliografia

Alaggio, *Le pergamene* = R. Alaggio, *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Galatina 2004.

Chirulli, *Istoria cronologica* = I. Chirulli, *Istoria cronologica della Franca Martina*, Venezia 1755.

Cristante – Filotico, *Le grandi fiere medievali* = S. Cristante – F. Filotico, *Le grandi fiere medievali e l'origine della merce moderna*, in «H-ermes», V (2015), pp. 97-112.

De Leo, *Codice diplomatico* = A. De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, III (1406 – 1499), a cura di A. Frascadore, Bari 2006.

De Simone, *Mura, fossi, porte* = G. De Simone, *Mura, fossi, porte, demanio e passeggiate estramurali della città di Lecce*, in «Rinascenza salentina», IV, 4 (1936), pp. 245-254.

Di Muro, *La costruzione* = A. Di Muro, *La costruzione e la manutenzione delle mura, delle torri e delle porte nel Mezzogiorno medievale*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

Giannuzzi, *Le carte di Altamura* = A. Giannuzzi, *Codice diplomatico barese. Le carte di Altamura (1232-1502)*, Bari 1935.

Giaquinto, *Caiazzo* = A. Giaquinto, *Caiazzo. Storia, insediamento e società nel basso Medioevo*, Firenze 2020.

Grohmann, *Le fiere* = A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

Ingrosso, *Il libro rosso di Gallipoli* = A. Ingrosso, *Il libro rosso di Gallipoli*, Galatina 2004.

Libro rosso di Lecce = *Libro rosso di Lecce*, a cura di P.F. Palumbo, Fasano 1997.

Lepore, *Oria* = G. Lepore, *Oria e il suo territorio nell'Altomedioevo*, Oria 2004.

Massaro, *Potere politico* = C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina 2004.

Massaro, *Una comunità rurale* = C. Massaro, *Una comunità rurale del Mezzogiorno tardomedievale: Ceglie de Gualdo nel XV secolo*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre*, a cura di C. Massaro – L. Petracca, I, Galatina 2011, pp. 333-367.

Massaro, *Spazi pubblici* = C. Massaro, *Spazi pubblici e città nella Puglia del Tardo Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

Mastrobuono, *Castellaneta* = E. Mastrobuono, *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari 1968.

Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti* = E. Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti. Dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari 1969.

Panareo, *Capitoli e grazie* = S. Panareo, *Capitoli e grazie concesse alla città di Otranto (1482 – 1530)*, in «Rinascenza salentina», III, 3 (1935), pp. 125-138.

Pastore, *Il codice* = M. Pastore, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina 1979.

Pepe, *Il libro rosso* = L. Pepe, *Il libro rosso della città di Ostuni*, Valle di Pompei 1888.

Petracca, *Il castello di Lecce* = L. Petracca, *Il castello di Lecce e il sistema difen-*

sivo nelle fonti storico-documentarie. Dalla conquista normanna alla prima metà del XV secolo, in «Rivista di Storia e Cultura del Mediterraneo», III (2014), pp. 33-68.

Petracca, *L'espansione* = L. Petracca, *L'espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre*, a cura di C. Massaro – L. Petracca, I, Galatina 2011, pp. 449-469.

Petracca, *Un borgo nuovo angioino* = L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV – XV)*, Galatina 2017.

Profilo, *Memorie storiche* = A. Profilo, *Memorie storiche di Mesagne*, Bologna 1980.

Pupillo, *Altamura* = G. Pupillo, Operatori C.R.S.E.C. BA/7, *Altamura. Immagini e descrizioni storiche*, Altamura – Gravina – Poggiorsini 2007.

Raccioppi, *Gli statuti della bagliva* = G. Raccioppi, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del napoletano*, Napoli 1881.

Senatore, *Una città, il regno* = F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.

Trinchera, *Codice aragonese* = F. Trinchera, *Codice aragonese*, vol. III, Napoli 1874.

Vitale, *Le roi* = G. Vitale, *Le roi promoteur d'une politique urbanistique dans la première période angevine*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples, XIII^e – XV^e siècle*, a cura di J.P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, Aix-en-Provence 2016, pp. 91-104.

Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali* = G. Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali. Il caso di Napoli*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

Vitolo, *L'Italia delle altre città* = G. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, Napoli 2014.

Andrea Casalboni

Creazione e gestione degli spazi pubblici nelle città dell'Italia meridionale: il caso delle fondazioni angioine in Abruzzo¹

In the years between the death of Frederick II and the first half of the XIVth century, the Abruzzi frontier region, in the Kingdom of Sicily, faced important political, demographic, and economic changes. One of the most significant ones was the birth of a number of new towns, among which were L'Aquila, Montereale, Leonessa, Cittaducale and Cittareale, all built by the Angevin dynasty. These were all populated through synoecism, the merging into a single place of the inhabitants from scattered settlements in the area. The article analyses the consequences of the synoecistic method on the creation and management of public spaces in the Angevin new towns.

1. *Introduzione*

Nello studiare gli spazi pubblici, le città di fondazione costituiscono un osservatorio privilegiato: trattandosi di città nuove, sorte in luoghi in cui fino ad allora non insistevano centri urbani, danno infatti modo di analizzare gli spazi pubblici così come i primi abitanti delle fondazioni li avevano progettati e concepiti, senza stratificazioni legate a usi e tradizioni di epoche precedenti. Nel contesto delle città dell'Italia meridionale, le fondazioni angioine nell'Abruzzo di frontiera rappresentano un caso di studio estremamente utile anche in virtù della possibilità di analizzare il fenomeno in ottica comparativa, approfittando della compresenza di più centri urbani sorti in un'area geografica e in un arco cronologico relativamente ristretti, in risposta a problematiche e istanze tendenzialmente simili e attraverso metodi abbastanza uniformi.

¹Il presente saggio è frutto del lavoro condotto in vista del II Convegno SIMED della Medievistica italiana, tenutosi a Matera nei giorni 13-16 giugno 2022, durante il quale i risultati ottenuti sono stati presentati in un panel organizzato da Amedeo Feniello, con la partecipazione mia, di Alessandro Gaudiero e di Simone Callegaro, che ringrazio per avermi dato modo di affrontare il tema degli spazi pubblici nelle fondazioni angioine, rivelatosi affascinante e funzionale a una migliore comprensione delle dinamiche interne dei centri urbani in questione.

I centri in questione (L'Aquila, Montereale, Leonessa, Posta Reale, Cittaducale e Cittareale) furono infatti edificati tra il 1254 e il 1329 nell'Abruzzo Ulteriore, la regione posta a nord del fiume Pescara e a sud del Tronto, che si trovava al confine del Regno di Sicilia con i territori pontifici, e in particolare con le città di Rieti, Spoleto, Cascia e Norcia. Il loro nome di “fondazioni angioine” deriva dal coinvolgimento dei sovrani della dinastia angioina nei processi fondativi: L'Aquila e Montereale, fatte inizialmente costruire dallo svevo Corrado IV nel 1254, ma distrutte da Manfredi di Svevia nel 1259, furono riedificate per volontà di Carlo d'Angiò dopo la conquista del Regno nel 1266, e Carlo I dispose anche la nascita di Leonessa nel 1278. A suo figlio, Carlo II, sono ascrivibili Posta Reale (nel 1298-1299) e la prima iniziativa relativa a Cittaducale (nel 1309), la quale fu però curata da Roberto d'Angiò, Duca di Calabria, da cui prese il nome; lo stesso Roberto ordinò infine la costruzione di Cittareale nel 1329. Oltre a funzioni eminentemente militari e di controllo delle strade e più in generale della regione di frontiera, queste città presentano anche caratteristiche comuni in materia di coinvolgimento di abitanti ed élites locali, dinamiche di popolamento e organizzazione urbanistica².

Un elemento rilevante, che condizionò significativamente l'assetto urbanistico delle fondazioni angioine – e con esso la creazione e la gestione degli spazi comuni – è la nascita per sinecismo, ovvero attraverso la convergenza in un'unica località degli abitanti di molteplici comunità, provenienti dai villaggi e dai castelli della zona circostante³: la necessità di gestire e far coesistere gli interessi delle numerose comunità che avevano preso parte ai processi fondativi portò a un'organizzazione interna ripartita in “locali”, piccoli quartieri corrispondenti ciascuno a un insediamento fondatore.

Per i primi anni di vita di queste città, le fonti relative agli spazi pubblici sono purtroppo assai limitate – problema peraltro comune a tutte le città dell'Italia meridionale, che può solo raramente giovarsi

²L'analisi delle istanze che portarono alla nascita di queste fondazioni e che condizionarono le caratteristiche delle fondazioni stesse è stata oggetto della mia ricerca di dottorato in Storia, Antropologia, Religioni – Curriculum Storia Medievale presso Sapienza Università di Roma, XXX ciclo, i cui risultati sono stati pubblicati nel volume Casalboni, *Fondazioni angioine*.

³Vedi *ibid.*, pp. 191-213; Id., *Angevin synoecisms*.

degli statuti comunali, assai diffusi nelle regioni più settentrionali della penisola⁴ – e sbilanciate nei confronti del centro urbano più grande e importante del gruppo, L'Aquila. Sarà pertanto necessario fare affidamento su fonti di varia natura, come le cronache locali (in particolare la trecentesca *Cronaca* di Buccio di Ranallo⁵ e il cinquecentesco *Compendio istorico* di Sebastiano Marchesi⁶), i registri angioini⁷, gli atti trascritti nelle raccolte degli eruditi di epoca moderna⁸ e, dove possibile, le evidenze archeologiche, adoperando a sostegno dei dati così individuati documentazione più tarda, risalente al XV secolo. Questa scarsità di fonti ha condizionato anche la produzione storiografica, che ha affrontato solo in anni molto recenti il tema dello spazio pubblico nei centri urbani della regione. In particolare, Pierluigi Terenzi ha esaminato l'organizzazione dei cantieri pubblici nel Regno di Napoli facendo frequente riferimento agli esempi aquilani⁹; Maria Rita Berardi ha studiato le politiche igienico-sanitarie attuate all'Aquila tra XIV e XV secolo¹⁰; Alessio Rotellini ha analizzato i meccanismi di gestione delle proprietà collettive nella regione¹¹; Fabio Lorenzetti, infine, ha studiato le porte d'accesso agli edifici privati, e in particolare gli ingressi del tipo “porta del morto”, che consentivano direttamente l'accesso al piano sopraelevato attraverso una scala situata in strada, che

⁴Massaro, *Spazi pubblici*, pp. 175-209: 175-176. I primi statuti aquilani, il cui nucleo risale alla seconda metà del XIV secolo ma la cui copia esistente più antica è quattrocentesca, sono stati editi da Alessandro Clementi: vedi *Statuta Civitatis Aquile*.

⁵L'opera ha avuto tre edizioni: la prima, con il nome *Cronaca di Boetio di Rainaldo*, fu curata da Anton Ludovico Antinori e edita insieme alle cronache aquilane successive alle coll. 529-704 della raccolta Antinori, *Aquilanarum rerum scriptores*; la seconda edizione, intitolata *Cronaca Aquilana rimata*, fu pubblicata nel 1907 a cura di Vincenzo De Bartholomaeis all'interno della raccolta «Fonti per la Storia d'Italia»; la terza, la più recente, è stata curata da Carlo De Matteis: vedi Buccio di Ranallo, *Cronica*.

⁶In due edizioni: la prima nel 1875, la seconda nel 2004, a cura di Andrea Di Nicola: vedi Marchesi, *Compendio istorico*. Nel presente articolo si farà riferimento all'edizione più recente.

⁷Ovvero, *RCA*.

⁸Risultano utili, in questo senso, le opere dell'Antinori: Antinori, *Annali*; Id., *Corografia*.

⁹Terenzi, *Opere pubbliche*.

¹⁰Berardi, *La politica igienico-sanitaria*.

¹¹Rotellini, *Transumanza e proprietà collettive*.

occupava di fatto suolo pubblico¹².

Nel presente saggio si cercherà di illustrare l'influenza della strutturazione interna in locali sullo sviluppo degli spazi pubblici delle fondazioni angioine, nonché la loro articolazione su almeno due livelli: quello delle singole comunità e quello comune a tutti gli abitanti dei centri urbani – una ripartizione che si ripercuoteva anche nella gestione e nella manutenzione degli spazi stessi.

2. Locali, piazze e chiese

Come già accennato, le fondazioni angioine furono tutte frutto di processi sinecistici, caratterizzati dal coinvolgimento nelle operazioni di popolamento di molteplici comunità. Il numero delle località interessate poteva essere assai variabile: Cittareale, il centro urbano più piccolo tra quelli presi in esame, ne contava solo tre (*Falacrinae*, Valle di Radeto e Terra Camponesca – le ultime due erano territori ampi, unità amministrative composte da un pulviscolo di insediamenti minori e case isolate), mentre L'Aquila, l'unica vera città del gruppo, fu il frutto della collaborazione di oltre cinquanta tra villaggi e castelli¹³. L'adozione del metodo sinecistico consentì alle fondazioni angioine di usufruire fin da subito di un proprio *districtus*, frutto dell'insieme delle terre demaniali degli insediamenti fondatori – tale distretto, tuttavia, si manteneva ripartito al suo interno: più che un'entità unica, era infatti la somma di tanti territori diversi, sui quali gli abitanti di ciascuna località fondatrice (altresì noti come “focolieri”) mantenevano i propri diritti. A rendere possibile questo mantenimento era proprio il sistema dei locali cittadini: ciascun abitante dell'Aquila risultava infatti iscritto a un locale, ed era tale iscrizione a permettergli di vantare diritti sui beni comuni del castello di origine – beni comuni che risultavano di particolare importanza specialmente per quanti provenissero dai villaggi montani, «per i quali pascoli e legname erano fonti imprescindibili di sostentamento, che andavano

¹²Lorenzetti, *Le cosiddette 'porte del morto' all'Aquila*.

¹³Una *cedula taxationis* del 1269 (De Matteis, *L'Aquila e il contado*, pp. 11-15; Colapietra, *Aquila*, pp. 140-141) elenca infatti cinquantasette *terris infrascriptis que sunt in Aquila et in districtu eius*; di queste, inoltre, molte erano costituite da numerosi insediamenti minori o erano tassate insieme ad altre località più piccole: le comunità fondatrici erano quindi probabilmente anche più di settanta.

pertanto salvaguardate e, laddove possibile, non condivise con i nuovi concittadini»¹⁴. Si tratta di dinamiche che risultano maggiormente visibili all'interno delle fondazioni demograficamente più rilevanti (in particolare L'Aquila, che è anche di gran lunga il caso più documentato), ma emergono altresì presso le altre fondazioni angioine, che non a caso presentano tutte la stessa tipologia di strutturazione interna. Una volta edificata la nuova città, infatti, gli insediamenti coinvolti nel processo sinecistico ricrearono all'interno del circuito urbano un proprio piccolo quartiere, chiamato "locale" e caratterizzato da una chiesa (omologa di quella della località di provenienza, con la stessa intitolazione e gli stessi diritti – di fatto un suo doppio), una se pur piccola piazza e, talvolta, una fontana.

Maggiore era il numero di entità coinvolte, maggiore era il rischio di problemi. Questi potevano avere origini antiche (radicandosi, per esempio, in conflitti confinari tra alcune delle comunità fondatrici) o recenti (legati, per esempio, alla località scelta per l'edificazione del nuovo centro, come avvenne nel caso di Cittaducale¹⁵), ed esiti assai diversi tra loro. In alcuni casi, le contrapposizioni sfociarono in scontri armati¹⁶; in altri, più semplicemente, i villaggi renitenti si limitarono a non trasferirsi in città. Così accadde, per esempio, all'Aquila e a Cittaducale, e in entrambi i casi i terreni assegnati alle comunità recalcitranti furono riconvertiti a nuovi usi. Presso L'Aquila, le terre assegnate agli insediamenti di Ocre, Fossa, Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio furono edificate solo parzialmente, lasciando un'ampia area sgombra che fu in gran parte trasformata in orti¹⁷. Anche a Cittaducale i lotti riservati

¹⁴Casalboni, *Fondazioni angioine*, p. 211. Il sistema non era chiuso, o comunque si aprì in tempi assai rapidi alla possibilità di un passaggio giuridicamente vincolante da un locale all'altro. Divenne altresì possibile possedere più quote di un singolo locale attraverso l'acquisto di quelle di altri *focolieri*, il che aprì anche all'eventualità che uno stesso cittadino afferisse contemporaneamente a due o più locali contemporaneamente.

¹⁵*Ibid.*, pp. 198-203; Casalboni, *Dagli Urslingen ai de Duce*, pp. 7-39: 25-29.

¹⁶Che potevano rimanere relegati all'esterno del circuito murario (vedi ancora una volta le vicende fondative di Cittaducale: *Id.*, *Fondazioni angioine*, p. 203; *Id.*, *Dagli Urslingen ai de Duce*, p. 29) o penetrare all'interno (come successe all'Aquila, con scontri tra Barete e Paganica, da un lato, e Bazzano, Roio e Pizzoli dall'altro: *Id.*, *Fondazioni angioine*, pp. 211-212).

¹⁷Vedi *ibid.*, pp. 351-352. L'area mantenne a lungo questa occupazione (vedi *Antinoria*, vol. 2, pp. 90, 116, 135), ma nel tempo cadde in disuso: dopo il terremoto del 1703 vi furono per esempio accumulate le macerie; nel XIX secolo vi fu invece

a Torre Cifredi, Santa Rufina, Menzanola, Grotti, Calcariola, Lugnano e Cantalice ebbero un popolamento inferiore alle aspettative; in particolare, gli appezzamenti lasciati vacanti dagli abitanti di Lugnano e Cantalice furono adibiti ad orti, e quello di Forca Pretula fu trasformato in giardini¹⁸.

Se alcuni lotti furono completamente disertati, e i loro destinatari preferirono continuare a vivere negli insediamenti natii, nella maggioranza dei casi il sistema dei locali portò a uno sdoppiamento delle comunità fondatrici valido anche sul piano amministrativo, in quanto la gran parte dei locali fu ripartito in due componenti, una *extra* (ovvero gli abitanti rimasti nell'insediamento originario, con i loro beni) e una *intus* (gli inurbati), che insieme «eleggevano dei rappresentanti, i massari, incaricati della gestione delle terre comuni, che potevano essere locate, vendute o sfruttate dalla stessa comunità»¹⁹. Luogo deputato a queste elezioni e, più in generale, agli incontri dedicati alla gestione dei beni pubblici delle *universitates*, erano le chiese di locale, nelle cui canoniche avvenivano le riunioni²⁰ e le aste degli affitti dei beni comuni: pascoli (di gran lunga la principale fonte di reddito), ma anche osterie, macelli, vinerie, forni, mulini etc., mentre le *conciones* e le deliberazioni avvenivano sul sagrato e nella piazza antistante. Il ruolo pubblico delle chiese risulta accentuato dal fatto che le riunioni dei locali erano convocate a suono di campana. Un altro luogo adoperato per le aste pubbliche poteva essere la casa di un notaio (in genere quello che rogava gli atti dell'*universitas*), presumibilmente in caso di meteo avverso che impedisse l'uso della piazza (questa pratica è però attestata solo a partire dal XV secolo).

edificata la villa comunale e negli anni successivi alcune palazzine private.

¹⁸Casalboni, *Fondazioni angioine*, p. 352; vedi anche Antinori, *Corografia*, vol. XXX/1, pp. 146-147, che trae l'informazione da una edizione del *Compendio istorico* del Marchesi che non è purtroppo giunta fino a noi. Forca Pretula aveva disertato completamente il progetto fondativo, pur avendolo sostenuto inizialmente, dichiarandosi insoddisfatta della località individuata per l'edificazione del nuovo centro urbano: vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 201-204, 352.

¹⁹*Ibid.*, p. 211. Vedi anche Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, p. LI.

²⁰Le chiese erano considerate luoghi ottimali perché potevano «accogliere l'assemblea di tutti i cittadini, ma anche per il presupposto che lo spazio sacro avrebbe contenuto le tensioni sociali e garantito la solennità del dibattito» (Massaro, *Spazi pubblici*, p. 178; vedi anche Titone, *Gli spazi sacri*, pp. 427-437: 430).

3. I luoghi del potere

La ripartizione in locali non deve tuttavia far immaginare le fondazioni angioine come insediamenti completamente decentralizzati e frammentati: esistevano infatti al loro interno spazi pubblici destinati alla comunità nel suo insieme, nonché luoghi di rappresentanza del potere pubblico. Tutte le città angioine disponevano infatti di palazzi regi, edificati sovente nei primi anni di vita di ciascun centro urbano e adoperati come residenza dei rappresentanti del sovrano (il capitano regio cittadino nel caso dell'Aquila, il capitano della Montagna o i suoi plenipotenziari per le altre fondazioni) nonché degli stessi sovrani, quando in visita (nel qual caso, l'ufficiale si spostava presumibilmente in affitto in un'altra abitazione²¹). Talvolta, lo stesso edificio poteva ricoprire anche il ruolo di sede dell'assemblea dei cittadini²².

All'interno del palazzo regio di Leonessa, per esempio, l'*universitas hominum de Gonesse et universi homines dicte terre* si riuniscono per nominare, nel 1287, il notaio Tommaso *Geczaroni* a sindaco e rappresentante incaricato di giurare, a nome della comunità, il rispetto di un trattato con Rieti²³ – e sul fianco di questo palazzo fu edificata, nel XV secolo, la torre civica²⁴. Nel 1289, un trattato stretto tra Leonessa e Cascia (per porre fine agli attriti confinari tra le due città e promettersi reciproco soccorso contro la consorteria nobiliare dei *de Chiavano*) risulta siglato in un luogo indicato come la casa del *dompnus* Pietro *Marzulus*, «iudex et vicarius Comunis Gonesse»²⁵: è possibile che la casa in

²¹Vedi *I documenti regi*, p. 19.

²²Alternativa privilegiata rimaneva tuttavia, come vedremo, la piazza principale. Non risulta invece l'uso a questo scopo della cattedrale, diffuso invece, per esempio, in Puglia (vedi Massaro, *Spazi pubblici*, pp. 178-180), ma potrebbe dipendere, per il caso aquilano, dalla scarsa rilevanza politica del vescovo aquilano, e per le altre fondazioni angioine dal fatto che non disponevano di una cattedrale e dipendevano da un presule extra-regnicolo, il vescovo di Rieti (con l'eccezione di Leonessa, il cui territorio era ripartito in egual misura tra la diocesi reatina e quella di Spoleto: vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 286-300).

²³Archivio di Stato di Rieti, *Fondo membranaceo*, Q-286, atto del 28 aprile 1287 in copia del settembre 1298. Sul trattato vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 111-113.

²⁴Bresciani – Sacchi, *Note introduttive*, pp. 13-38: 18. Vedi anche Zelli, *Gonessa*, p. 4.

²⁵Archivio Storico di Cascia, *Fondo diplomatico*, pergamena n. 6. Su questo trattato vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 114-115.

questione fosse lo stesso palazzo regio, se *vicarius* è da intendersi come vicario del capitano della Montagna, il capitano regio responsabile della circoscrizione amministrativa di cui Leonessa faceva parte, che disponeva solitamente di un suo rappresentante in città. A Montereale, un “palazzo del Re” risulta menzionato in un atto notarile rogato nel 1308 sul piazzale antistante²⁶, ma non ne è rimasta traccia al giorno d’oggi: l’intero borgo fu infatti distrutto dal terremoto del 1703. A Cittaducale esisteva, invece, un “palazzo del Pubblico”, in cui si riunivano i priori nominati dai quattro quarti cittadini affinché si occupassero del «regimento delle cose universali, e provvedere sopra altri individui»²⁷. Non sappiamo se l’edificio in questione, attestato solo nel XV secolo, fosse un palazzo regio o di proprietà dell’*universitas*, ma era dotato di una torre campanaria²⁸. A Cittareale l’attuale Palazzo del Comune è sito sulla piazza principale, ma non è chiaro se sia sorto sui resti di un palazzo regio di epoca medievale. Il caso più documentato risulta comunque, prevedibilmente, quello aquilano: nel 1271, a pochi anni dalla ricostruzione della città, il palazzo regio dell’Aquila era già stato edificato²⁹, ma all’inizio del Trecento Carlo II d’Angiò lo donò ai Domenicani (e si trova ancor oggi a fianco della chiesa di S. Domenico). La città provvide quindi a edificare un secondo palazzo sulla piazza di S. Francesco, dotandolo di torre e di carceri, e proprio all’interno di questa seconda sede del potere regio si tennero probabilmente, per tutto il Trecento, le riunioni della Camera aquilana³⁰. L’operazione finì per cambiare la toponomastica cittadina, dal momento che la piazza prese il nome di Piazza Palazzo. Caso interessante è infine quello di Posta

²⁶Archivio di Stato di Rieti, *Fondo membranaceo*, O-260.

²⁷Marchesi, *Compendio storico*, p. 36. Secondo il Marchesi, i priori avrebbero avuto questo ruolo fin dalle origini della città, ma più probabilmente la carica fu costituita solo a partire dal XV secolo (vedi nota successiva; vedi anche Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 250-251).

²⁸La prima attestazione documentaria della presenza di un *Palatio* del Comune, che certifica anche l’esistenza dei priori, risale infatti al 15 maggio 1466 (Archivio Diocesano di Rieti, Archivio Capitolare di Rieti, *Carte spettanti al Comune*, Armadio 1, fascicolo C, n. 7): è dunque possibile che il Marchesi abbia predatato alla nascita della città pratiche insorte in secoli più tardi. Secondo Antinori, *Corografia*, vol. 30/1, pp. 138-139, tuttavia, il primo nucleo del palazzo risalirebbe al 1315.

²⁹RCA, VI, p. 239, n. 1273.

³⁰Vedi *I documenti regi*, p. 19.

Reale, che nel 1389 disponeva di un *palatium comunis*³¹, da intendersi non come palazzo dell'*universitas* lapostana, bensì come sede degli ufficiali inviati dall'Aquila, che nel 1304 aveva acquistato da Carlo II l'incorporazione del neonato insediamento al proprio contado³² e da allora inviava i suoi giudici e ufficiali in città³³.

Un altro esempio assai rilevante di spazio pubblico riservato all'intera cittadinanza è quello della piazza principale, presente in tutte le città nuove. A Cittaducale, unica tra le fondazioni angioine a sorgere in un luogo privo di preesistenze architettoniche, la piazza si trova al centro esatto della città. Non era tuttavia sempre così: in altri casi, infatti, il posizionamento della piazza poteva risultare decentrato, per varie ragioni. A Leonessa, per esempio, la piazza (nota significativamente con il nome di *arengo*, "assemblea") si trova quasi all'estremità meridionale dell'abitato, a causa di uno sviluppo urbanistico in più fasi che portò a successivi ampliamenti del centro urbano verso nord³⁴ ma anche in virtù della presenza della fortezza di Ripa di Corno, che sovrastava la piazza stessa e rappresentava il potere regio in città. All'Aquila, invece, la piazza più grande e antica è la Piazza del Mercato (che, come dice il nome, era sede del mercato cittadino), su cui insisteva anche la cattedrale cittadina. Il posizionamento decentrato di questa piazza (attualmente nota come Piazza Duomo) è stato legato alla possibile preesistenza dello spazio rispetto alla città stessa³⁵ ma anche al suo trovarsi sul percorso che collegava l'antico borgo di Acculi con il versante orientale della conca aquilana, su cui insisteva Bazzano, uno dei più importanti tra i castelli fondatori. Nel corso del tempo, Piazza del Mercato perse parte della propria rilevanza politica (per esempio come luogo per le adunate della cittadinanza) in favore della più centrale Piazza Palazzo. La storiografia ha spiegato questa transizione con il supposto desiderio, da parte degli aquilani, di costruire un polo di potere politico

³¹Di Nicola, *Le pergamene di Santa Caterina*, pp. 19-50: 33, n. 17.

³²*Regia Munificentia*, pp. 6-8.

³³Vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 383-389.

³⁴*Ibid.*, pp. 341-348.

³⁵Gizzi, *La città dell'Aquila*, pp. 11-42: 12, lo definisce uno "spazio segnato", un luogo in cui prima della fondazione si trovava «una staccionata, secondo noi, se non addirittura una possibile presenza militare o un accampamento, che spiegherebbe il successivo riuso [...] e il conseguente stratificarsi e consolidarsi [...] di un largo spazio che resterà sempre quasi *fuori scala* rispetto alle dimensioni degli sviluppi urbani futuri».

da contrapporre a quello religioso del Duomo³⁶. L'ipotesi, tuttavia, non sembra poggiare su solide basi, innanzitutto perché i vescovi aquilani non disposero mai di una particolare rilevanza sulla scena politica cittadina, e poi perché Piazza del Mercato mantenne il suo nome e la sua vocazione commerciale fino a tempi molto recenti e fu fin dal XIV secolo destinataria di interventi di manutenzione e miglioramento legati alla crescita delle attività commerciali in città. Inoltre, il radicarsi del potere politico presso Piazza Palazzo pare legato più all'edificazione, all'inizio del Trecento, del secondo palazzo del capitano regio in città³⁷, in un complesso cui fu aggiunto anche un edificio destinato alle riunioni della Camera aquilana, attestato per la prima volta nel 1437³⁸. Oltre all'archivio capitaneale, nel palazzo del capitano erano probabilmente ospitati gli archivi cittadini "corrente" (contenente cioè tutti i documenti di uso corrente, come libri delle riformanze, registri, libri mastri, catasti etc.) e "di deposito" (ovvero i privilegi regi e la documentazione che poteva tornare utile in particolari occasioni)³⁹. Il tesoro documentario cittadino, invece, che conteneva le carte più antiche e importanti in originale (i privilegi di fondazione, di rifondazione e di costituzione del governo delle Arti), era anch'esso lì vicino, all'interno della chiesa di S. Francesco⁴⁰, che fu demolita dopo il terremoto del 1703. A pochi metri di distanza si trovava inoltre Palazzo Camponeschi, di proprietà della famiglia che più di ogni altra influenzò la politica cittadina tra XIV e XV secolo⁴¹. Ulteriore elemento da considerare, tra i tanti che contribuirono ad accrescere l'importanza di Piazza Palazzo, è il precario equilibrio tra

³⁶Clementi – Piroddi, *L'Aquila*, p. 45.

³⁷Vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 236-237, 334.

³⁸*I documenti regi*, p. 19; vedi anche Antinori, *Annali*, vol. 15, p. 387; vol. 16, pp. 110 e 246.

³⁹Vedi *I documenti regi*, p. 19.

⁴⁰Nel medioevo era infatti pratica comune che i documenti più antichi della comunità fossero conservati in luoghi sacri: vedi Massaro, *Spazi pubblici*, p. 179.

⁴¹Esprimendo, già alla metà del Trecento, il primo criptosignore aquilano, Lalle Camponeschi (vedi Partner, *Camponeschi, Lalle*; Casalboni, *Resilienza e crescita*). Una misura della straordinaria influenza di questa famiglia sulla società aquilana ci è data dal fatto che, sul finire del Quattrocento, la Camera cittadina spostò le proprie riunioni dall'edificio appositamente costruito a Palazzo Camponeschi (*I documenti regi*, p. 19), nonché dal fatto che i primi cancellieri aquilani, responsabili delle *reformationes* degli statuti civici, alla metà del secolo, provenivano dall'entourage della famiglia: Terenzi, *«In quaterno communis»*, coll. 46-49; *I documenti regi*, pp. 24-25.

i poteri religiosi presenti in città: si trova infatti a metà strada tra il Duomo e S. Maria di Paganica, una delle più importanti chiese cittadine, il cui arciprete, in virtù dell'accordo per l'inurbamento degli amitermini⁴², godeva di una notevole autonomia rispetto al potere vescovile.

4. *Costruzione, manutenzione e miglioramento di spazi e infrastrutture pubbliche (strade, acquedotti, pascoli)*

I lavori pubblici prioritari, tra quelli eseguiti nelle fondazioni angioine, erano il circuito murario e la creazione di una fonte di approvvigionamento idrico: interessavano l'intera comunità e la loro importanza era tale che eventuali divisioni tra i locali passavano in secondo piano. Se l'edificazione del circuito murario poteva richiedere anni (l'edificazione delle mura aquilane, cominciata nel 1276, fu conclusa solo nel 1316⁴³), l'acqua era un bene necessario, e vi si provvide in tempi solitamente assai rapidi: all'Aquila la Fonte della Rivera fu eretta nel 1272⁴⁴, e anche a Leonessa la Fonte del Castello di Ripa (cui l'acqua giungeva dalla soprastante fortezza omonima) fu costruita, nei pressi della piazza principale, subito dopo la nascita della città⁴⁵. Negli anni successivi, quando le fondazioni angioine avevano superato lo stadio iniziale della loro vita, legato all'edificazione dell'abitato e delle infrastrutture fondamentali, si affermò il bisogno di nuove opere, necessarie allo sviluppo demografico, economico e commerciale dei centri urbani. All'Aquila, questi lavori inclusero la selciatura della piazza del Mercato e delle strade circostanti (nel 1309), l'edificazione di una cloaca (nel 1312), e l'ampliamento ad almeno tre canne di larghezza delle strade principali, contestualmente spianate (nel 1315)⁴⁶.

⁴²Valeri, *Nicola da Sinizzo*, pp. 100-133: 117-118; Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 268-269.

⁴³Vedi *L'Aquila città del «novantanove»*, pp. 247-248.

⁴⁴In quell'anno furono infatti edificate le prime due vasche, mentre la terza fu aggiunta solo nel 1585: vedi Spagnesi – Properzi, *L'Aquila*, p. 52: «Inizialmente furono costruiti due soli prospetti [secondo il progetto di Tancredi da Pentima, come riportato da una lapide datata incisa sul paramento], il parallelo all'Aterno e quello perpendicolare ad esso. Il terzo prospetto fu completato solo tra il 1582 e il 1585 da Alessandro Ciccarone». Vedi anche Casalboni, *Fondazioni angioine*, p. 333.

⁴⁵*Ibid.*, p. 343; Chiaretti, *Gonessa-Leonessa*, pp. 3-29: 11; Bresciani – Sacchi, *Note introduttive*, p. 27.

⁴⁶Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 236-237, 334; cfr. anche Buccio di Ranallo,

In alcuni casi, tuttavia, la presenza di istanze divergenti e il bisogno di rappresentazione delle diverse comunità fondatrici, da far coesistere con la centralizzazione decisionale e le necessità della cittadinanza nel suo insieme, condizionarono la strutturazione dello spazio urbano e la creazione di infrastrutture necessarie allo sviluppo degli stessi centri di nuova fondazione, rendendo necessario un processo di negoziazione interna, tra le città e alcuni locali. Così avvenne, all'inizio del Trecento, all'Aquila, quando tra 1307 e 1308 si decise di edificare un secondo acquedotto – una decisione motivata dal fatto che la necessità di approvvigionamento idrico della città era aumentata oltre le capacità della Fonte della Rivera (che si trovava comunque in posizione assai scomoda per le attività commerciali, essendo lontana dal centro e dalle vie degli artigiani e, come segnalava già l'Antinori, «nell'angol più basso della città»⁴⁷). Gli aquilani condussero una serie di ispezioni nei territori circostanti, alla ricerca di un luogo da cui poter attingere facilmente l'acqua necessaria⁴⁸, e individuarono come ottimale il castello di Santanza, dopodiché il consiglio cittadino coinvolse il capitano regio, Guelfo da Lucca⁴⁹, tra i primi a interessarsi all'idea costruire un acquedotto, e come capomastro tale frate Ianni⁵⁰. Per avviare il progetto, tuttavia, fu prima necessario raggiungere un compromesso con i santanzani:

«Li Santanziani l'acqua dare no lli voliano,
dicenno: «semo structi», se quessta acqua perdiano;
foli dicto a llo ro che pur l'acqua li deano
e quatrocento firini però li promecteano.

No potendo Santanzia Aquila contrastare,

Cronica, stanza 228, pp. 70-71.

⁴⁷*Cronaca di Boetio di Rainaldo*, stanza 215, col. 565, nota 41.

⁴⁸Secondo l'Antinori, per esempio, una località fu scartata in quanto, sebbene ricca di acque, presentava una conformazione del suolo (un susseguirsi di valli e colli la separava dall'Aquila) che rendeva poco agevole il trasporto: vedi *Cronaca di Boetio di Rainaldo*, stanza 222, col. 565, nota 42.

⁴⁹Che era già stato giudice alle dipendenze di Lucchesino da Firenze (vedi Buccio di Ranallo, *Cronica*, stanza 208, p. 65), il capitano regio che aveva fatto edificare la Fonte della Rivera e buona parte delle infrastrutture fondamentali della città (Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 329-333).

⁵⁰Buccio di Ranallo, *Cronica*, stanze 209-223, pp. 66-69. La quattrocentesca *Cronaca del beato Bernardino da Fossa*, p. 46, sostiene che si trattasse di «Frate Giovanni

deliberaro l'acqua poterela menare,
de pacto che di forma non degiano pagare,
né de null'altra spesa che vi sse agia a ffare.»⁵¹

Il costo da pagare fu, quindi, una somma una tantum di quattrocento fiorini, ma anche l'esenzione dei santanzani dalle spese di costruzione e manutenzione dell'acquedotto, che furono spartite tra tutti gli altri castelli fondatori, i cui abitanti fornirono anche la manovalanza, ciascun locale responsabile di una sezione del progetto⁵². Le operazioni si conclusero con la costruzione, in piazza, di grosse vasche di legno trattate come botti⁵³, che intorno al 1360 furono sostituite da vasconi di pietra⁵⁴. Anche a Cittaducale l'acqua fu materia di contrattazione: nel 1315 si stabilì di adoperare per l'approvvigionamento idrico della fontana nella piazza principale la fonte del monte di Poggio Girardo, con i cui abitanti si strinse una convenzione. Una volta costruito l'acquedotto, infatti, a questi fu concesso di deviare acqua sufficiente ad alimentare una seconda fontana, posta nella piazza antistante la chiesa di S. Giovanni, quella del locale *intus* di Poggio Girardo⁵⁵. Non sappiamo invece niente delle circostanze che portarono all'edificazione del secondo acquedotto a Leonessa, se non che fu realizzato all'inizio del Trecento nei pressi di Porta Spoletina, in seguito alla crescita della città⁵⁶: essendo la vasca situata all'estremità settentrionale dell'abitato, l'acqua doveva provenire da una fonte a nord della città, ma non sappiamo dai territo-

di San Francesco», ma non vi sono altre fonti sull'ordine di appartenenza. Vedi anche Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 333-334.

⁵¹Buccio di Ranallo, *Cronica*, stanze 212-213, pp. 66-67.

⁵²*Ibid.*, stanza 216, pp. 67-68.

⁵³*Ibid.*, stanza 223, p. 69. L'intero acquedotto era composto di canne di legno tenuti insieme da pezzi di ferro, ma Buccio parla anche di «calce, prete e rena» e di caviatori e muratori (stanza 220 p. 68), probabilmente coinvolti nelle operazioni di ampliamento e rafforzamento della fonte presso Santanza, e del condotto lungo il percorso. L'intero cantiere richiese una mobilitazione quasi generale della cittadinanza («stavano como l'osste»), quindi come un esercito assediante: stanza 221 p. 69) per portare ai lavoratori tutto il necessario, dai materiali edili al cibo, dal vestiario allo svago (nella stanza 222, p. 69, si parla per esempio di «panicocole», «tavernari», «pizzeccarirole», «sarturi», «calzulari», «tromme» e «giullari»).

⁵⁴Antinori, *Annali*, vol. 10/2, p. 644.

⁵⁵*Id.*, *Corografia*, vol. 30/1, p. 138.

⁵⁶Bresciani – Sacchi, *Note introduttive*, p. 25.

ri di quale comunità, né se fu necessaria una trattativa di qualche tipo.

All'Aquila, i responsabili della manutenzione e dell'igiene delle fonti idriche sono menzionati negli *Statuta Civitatis Aquile*⁵⁷, in articoli datati alla seconda metà del Trecento in cui si stabilisce anche che il denaro versato dalla popolazione per «costruire o riparare le fontane non possa essere utilizzato in alcun modo per altre opere»⁵⁸. Alla stessa epoca risalgono anche le norme sulla pulizia delle strade, che però è demandata alla collettività⁵⁹. Al secolo successivo risalgono invece i primi diplomi regi in cui si menzionano addetti cittadini responsabili della manutenzione/restaurazione delle strade e della gestione della prostituzione – quest'ultimo era detto *probo viro* ed era incaricato di censire le prostitute (per ragioni fiscali, dal momento che pagavano le tasse all'*universitas*) e di sorvegliare il loro luogo di lavoro⁶¹.

Ultimo elemento di interesse sul tema degli spazi pubblici è quello delle proprietà collettive più economicamente rilevanti per gli abitanti della regione, ovvero i pascoli, ma si è deciso di non approfondirlo in quest'occasione, in quanto la tematica è stata ampiamente trattata in tempi molto recenti da Alessio Rotellini nel suo *Transumanza e proprietà collettive*. Per sottolinearne l'importanza per gli abitanti delle fondazioni angioine, tuttavia, basterà evidenziare come il nome stesso di uno dei nuovi centri urbani, Posta Reale, derivi con ogni probabilità da un appellativo adoperato per indicare dei terreni collettivi del castello di Machilone, pascoli o seminativi, detti volgarmente “poste”: l'insediamento sorse infatti proprio su questi beni, lottizzati per l'occasione per essere distribuiti ai nuovi abitanti⁶².

⁵⁷*Statuta Civitatis Aquile*, capp. 91, p. 76; 93, pp. 77-78; 257, pp. 176-177.

⁵⁸Berardi, *La politica igienico-sanitaria*, pp. 295-316: 295.

⁵⁹*Statuta Civitatis Aquile*, capp. 251, pp. 171-173; 258-259, pp. 177-178; 262, p. 179; 267-268, p. 181; vedi anche Berardi, *La politica igienico-sanitaria*, pp. 295-297.

⁶⁰*I documenti regi*, n. 253, pp. 158-159, del 20 agosto 1415 (o 1430).

⁶¹Vedi *ibid.*, n. 392, p. 233, del 18 aprile 1491.

⁶²*Ibid.*, n. 10, p. 55.

5. Conclusioni

L'organizzazione in locali fu nel tempo superata, sia pure con tempistiche variabili da caso a caso, attraverso la ripartizione in quarti (L'Aquila, Montereale, Cittaducale) o in *sestieri* (Leonessa), in un processo evolutivo legato tanto a pressioni del potere centrale quanto al mutare delle esigenze della cittadinanza, ma soprattutto al più o meno lento formarsi di uno spirito unitario, che si rispecchia nei tempi di edificazione di una chiesa comune a tutto l'abitato⁶³ – un processo che giunse a compimento in un periodo variabile tra i cinquanta e i settant'anni dalla fondazione. In parallelo a questa evoluzione, anche gli spazi e le infrastrutture comuni si andavano modificando per adattarsi alle diverse necessità del centro urbano, la cui composizione sociale si stava trasformando con l'ingrossarsi delle fila del ceto artigiano e mercantile, che presso Cittaducale, Leonessa e soprattutto L'Aquila si dimostrava sempre più capace di condizionare le scelte della comunità. All'Aquila nella seconda metà del Trecento assistiamo, per esempio, alla strutturazione di una burocrazia cittadina decisamente articolata, con la creazione di una Camera, la nomina di un camerlengo e perfino a un governo affidato esclusivamente alle Arti (nel 1354, all'indomani della morte di Lalle Camponeschi), il tutto negli stessi anni in cui trovavano una forma stabile gli statuti cittadini e in cui si andava affermando la ripartizione in quarti o sestieri, intermedia tra i locali e la comunità nel suo insieme, che assunse alcune limitate competenze: costituiva infatti la base per l'elezione dei rappresentanti cittadini ed era responsabile dell'arruolamento dell'esercito.

La gestione degli spazi pubblici nelle fondazioni angioine rimase invece bipartita, articolata sul duplice livello dei locali e della comunità nel suo insieme: il livello più alto, quello urbano, era interessato alla creazione e alla manutenzione degli spazi pubblici della comunità, nonché alla costruzione e all'ammodernamento delle infrastrutture, sforzi che la popolazione doveva compiere nel suo insieme. Tuttavia, le relative spese (ma lo stesso vale per le tasse da versare ai sovrani) erano sempre ripartite tra i locali, che mantenevano ampi spazi di autonomia e soprattutto la gestione dei propri beni comuni, che per i *focolieri* potevano rappresentare una fonte notevole di guadagno o anche solo un

⁶³Vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, pp. 317-322.

piccolo ma gradito sostegno a fronte delle ingenti richieste del fisco, a seconda del peso demografico e dell'ampiezza dei beni (e in particolare i pascoli) del locale di appartenenza⁶⁴. La necessità di questo secondo livello di pubblico era legata a logiche antiche, incardinata nella stessa nascita sinecistica delle fondazioni angioine, e per il suo superamento definitivo sarebbero stati necessari tempi ben più lunghi: a dispetto dell'esistenza di una tradizione catastale cittadina⁶⁵, i catasti dei locali aquilani risultano separati, e mantenuti dai locali stessi, ancora nel XVI secolo⁶⁶, qualcuno perfino nel Seicento inoltrato.

⁶⁴Rotellini, *Transumanza e proprietà collettive*, pp. 134-142.

⁶⁵Una prima volta almeno nel 1375 (*I documenti regi*, p. 18), ma si registra la redazione di numerosi catasti tra XV e XVI secolo.

⁶⁶Vedi Casalboni, *Fondazioni angioine*, p. 335, nota 1105 e testo corrispondente.

Bibliografia

Antinori, *Annali* = A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi dall'epoca romana fino all'anno 171 dell'era volgare*, manoscritti della seconda metà del XVIII secolo (rist. anast. Forni, Bologna, 1971-1973) custoditi presso la Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila.

Antinori, *Aquilarum rerum scriptores* = A.L. Antinori, *Aquilarum rerum scriptores aliquot rudes, e variis manuscriptis cura doctissimi viri Antonii Antinorii*, in L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. VI, ex typographia Societatis Palatinae, Milano 1742, coll. 485-1032.

Antinori, *Corografia* = A.L. Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini*, manoscritti della seconda metà del XVIII secolo custoditi presso la Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila.

Antinoria = Antinoria: *studi per il bicentenario della morte di A. L. Antinori*, L'Aquila 2002, 4 voll.

Archivio Diocesano di Rieti, Archivio Capitolare di Rieti, *Carte spettanti al Comune*, Armadio 1, fascicolo C, n. 7.

Archivio di Stato di Rieti, *Fondo membranaceo*, O-260; Q-286.

Archivio Storico di Cascia, *Fondo diplomatico*, pergamena n. 6.

Berardi, *La politica igienico-sanitaria* = M.R. Berardi, *La politica igienico-sanitaria del comune dell'Aquila nel medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 295-316.

Bresciani – Sacchi, *Note introduttive* = C. Bresciani – G. Sacchi, *Note introduttive alla catalogazione di Leonessa e prime acquisizioni conoscitive in ordine alla sua storia edilizia e alle diverse fasi della sua crescita urbana*, in *Leonessa: storia e cultura di un centro di confine*, a cura di L. Cassanelli, Roma 1991 (Ricerche di storia dell'arte, 43-44), pp. 13-38.

Buccio di Ranallo, *Cronica* = Buccio di Ranallo, *Cronica*, a cura di C. De Matteis, Firenze 2008.

Casalboni, *Angevin synoecisms* = A. Casalboni, *Angevin synoecisms in the Kingdom of Sicily in the 13th and 14th centuries*, in *Les villes au Moyen Âge en Europe occidentale (ou comment demain peut apprendre d'hier)*, a cura di M.-F. Alamichel, Paris 2018 (*Mémoire et territoires*, 3), pp. 283-296.

Casalboni, *Dagli Urslingen ai de Duce* = A. Casalboni, *Dagli Urslingen ai de Duce. Storia di una famiglia tra Regno di Sicilia e territori pontifici (secoli XIII-XIV)*, in «Annali dell'Associazione storica per la Sabina», 12 (2021), pp. 7-39.

Casalboni, *Fondazioni angioine* = A. Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati 2021 (*Sulle orme delle culture*, 2).

Casalboni, *Resilienza e crescita* = A. Casalboni, *Resilienza e crescita: la bassa nobiltà della frontiera abruzzese tra svevi e angioini (XIII e XIV secolo)*, in *Beharrung und Innovation in Südtalien unter den frühen angiovinischen Herrschern im 13. und 14. Jahrhundert. Persistenza e innovazione nell'Italia meridionale sotto le dinastie angioine del Duecento e del Trecento*, ed. by L. Clemens – J. Krüger, in corso di stampa.

Chiaretti, *Gonessa-Leonessa* = G. Chiaretti, *Gonessa-Leonessa 1278-1978 VII Centenario*, in «Leonessa e il suo Santo», n. sp. 1978, pp. 3-29.

Città, spazi pubblici e servizi sociali = *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016 (Società napoletana di storia patria – Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Quaderni 8).

Clementi – Piroddi, *L'Aquila* = A. Clementi – E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 1988.

Colapietra, *Aquila* = R. Colapietra, *Aquila: dalla fondazione alla renovatio urbis*, L'Aquila 2010.

Cronaca del beato Bernardino da Fossa = *Cronaca del beato Bernardino da Fossa (An. 1254-1423)*, in G. Pansa, *Quattro cronache e due diarii inediti: relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI per la prima volta pubblicati con una dissertazione preliminare sulle fonti edite ed inedite della storia aquilana con illustrazioni e note*, Sulmona 1902, pp. 41-63.

Cronaca di Boetio di Rainaldo = *Cronaca di Boetio di Rainaldo di Poppleto Aquilano volgarmente Buccio Ranallo, Delle cose dell'Aquila dall'anno 1252 sin all'anno 1362, poema rozzo*, a cura di A.L. Antinori, in Id., *Aquilanarum rerum scriptores*, coll. 529-704.

Cronaca Aquilana rimata = *Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1907 (Fonti per la Storia d'Italia, 41).

De Matteis, *L'Aquila e il contado* = A. De Matteis, *L'Aquila e il contado: demografia e fiscalità*, Napoli 1973 (Biblioteca di studi meridionali, 4).

Di Nicola, *Le pergamene di Santa Caterina* = A. Di Nicola, *Le pergamene di Santa Caterina di Città Ducale*, in «Il Territorio», IV, 2 (1988), pp. 19-50.

I documenti regi = *I documenti regi dell'Archivio Civico Aquilano*, a cura di B. Olivieri – A. Rotellini, Pisa 2021.

Gizzi, *La città dell'Aquila* = S. Gizzi, *La città dell'Aquila, fondazione e preesistenza*, in «Storia della città», 29, Firenze 1984, pp. 11-42.

L'Aquila città del «novantanove» = *L'Aquila città del «novantanove» nella storia e nell'arte*, a cura di A.M. Cecchini – L. Lopez, L'Aquila 1979.

Lorenzetti, *Le cosiddette 'porte del morto' all'Aquila* = F. Lorenzetti, *Le cosiddette 'porte del morto' all'Aquila: la trasformazione di un modello edilizio medievale*, in «Archeologia dell'Architettura», XXV (2020), pp. 209-221.

Marchesi, *Compendio storico* = S. Marchesi, *Compendio storico di Civita Ducale*, a cura di A. Di Nicola, Rieti 2004.

Massaro, *Spazi pubblici* = C. Massaro, *Spazi pubblici e città nella Puglia del tardo Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 175-209.

Partner, *Camponeschi, Lalle* = P. Partner, *Camponeschi, Lalle*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma 1974, pp. 574-576.

RCA = *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, I-L, Napoli 1950-2010.

Regia Munificentia = *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, L'Aquila 1639, testo digitalizzato dall'Archivio di Stato dell'Aquila e disponibile in libero accesso.

Rotellini, *Transumanza e proprietà collettive* = A. Rotellini, *Transumanza e proprietà collettive: storia dei beni demaniali delle comunità del Gran Sasso*, Pisa 2020 (Assetti fondiari collettivi, 6).

Spagnesi – Properzi, *L'Aquila* = G. Spagnesi – P. Properzi, *L'Aquila. Problemi di forma e storia della città*, Bari 1972.

Statuta Civitatis Aquile = *Statuta Civitatis Aquile*, a cura di A. Clementi, Roma 1977 (Fonti per la Storia d'Italia, 102).

Terenzi, *L'Aquila nel Regno* = P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Napoli-Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).

Terenzi, «*In quaterno communis*» = P. Terenzi, «*In quaterno communis*». *Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)*, in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge*», CXXVIII, 2 (2016), consultato in data 10 giugno 2022 (<http://journals.openedition.org/mefrm/3260>).

Terenzi, *Opere pubbliche* = P. Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel Regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 119-138.

Titone, *Gli spazi sacri* = F. Titone, *Gli spazi sacri dei rituali cittadini. Politiche di inclusione e di esclusione fra pretese di disciplinamento e infrazione delle norme*, in «*Rivista di Storia del Cristianesimo*», VII, 2 (2010), pp. 427-437.

Valeri, *Nicola da Sinizzo* = E. Valeri, *Nicola da Sinizzo, nuovo fondatore dell'Aquila*, in *La chiesa aquilana. 750 anni di vita: 1256-2006. Appunti per una storia*. Atti del convegno (L'Aquila, Cattedrale Bernardiniana, 6-8 dicembre 2005), a cura di P. Poli, Roma 2007, pp. 100-133.

Zelli, *Gonessa* = M. Zelli, *Gonessa: nascita di una comunità nel XIV secolo*, Le-onessa 2003.

Alessandro Gaudiero

Funzioni, manutenzione e gestione delle mura e delle porte urbane nelle città meridionali tra i secoli XV e XVI

Walls and urban gates were fundamental public spaces in the urban tissue of the cities of Mezzogiorno during the Renaissance. This essay will try to illustrate several aspects concerning the wall perimeter such as the management politics executed by local city institutions to preserve the structural integrity, the role assumed in social and identity terms for the benefit of urban communities, the environmental conditions of peripheral spaces, the filter mechanisms and defense systems at gates to oppose the plague spread.

Gli aspetti strutturali delle mura e delle porte urbane nel contesto meridionale, e in particolare lo studio sulle forme di gestione e di manutenzione di queste, sono temi storiografici che hanno visto l'impegno di molti studiosi nel corso del tempo, basti pensare ai saggi dedicati alle mura napoletane di Lucio Santoro¹ e di Arturo Della Rocca², oppure ai più recenti contributi di Alessandro di Muro e di Pierluigi Terenzi nella raccolta curata da Giovanni Vitolo, in collaborazione con il *Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo*, dedicata agli spazi pubblici nelle città meridionali³.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di rinnovare la discussione scientifica in merito al tema delle mura urbane, che vanta una tradizione di studi più o meno consolidata, suggerendo una nuova prospettiva che guardi tali infrastrutture non soltanto in funzione della messa in sicurezza degli abitanti della città, ma soprattutto in relazione al loro valore sociale, ricostruendo quest'ultimo aspetto attraverso le fonti "statutarie" prodotte dalle stesse città meridionali⁴.

¹Santoro, *Le mura di Napoli*.

²Della Rocca, *Le mura di Napoli aragonese*.

³Di Muro, *La costruzione e la manutenzione delle mura*; Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro*.

⁴Parlare di "statuti" nel contesto delle città del Mezzogiorno non è propriamente

Mura e porte, infatti, seppur collocate ai margini estremi del reticolo urbano, rappresentarono a tutti gli effetti degli spazi pubblici di fondamentale importanza per le comunità. Come aveva già sottolineato Jacques Le Goff, il centro abitato fortificato ha costituito per secoli il modello dominante, e la veridicità di questa idea è verificabile ad esempio sul piano iconografico, dove anche nelle immagini in cui la fisionomia delle città appare poco delineata, le mura perimetrali non vengono quasi mai omesse, contribuendo così alla creazione della “simbologia ufficiale” della città⁵. Per quanto concerne le realtà dell’Italia meridionale, questo fenomeno è riscontrabile in diverse rappresentazioni, basti pensare alla mappa di Nola conservata nell’opera di Ambrogio Leone⁶, o a quelle cinquecentesche dedicate a Bitonto realizzate da Michele Azzario e dall’Anonimo⁷, oppure alla rappresentazione stilizzata della città di Salerno conservata nella *Cronaca della Napoli aragonese* del Ferraiolo⁸. Queste testimonianze sono soltanto alcuni degli esempi che consentono di affermare come le mura siano parte fondante dell’identità civica di una comunità urbana; come accadde per altri elementi architettonici presenti nello spazio centrale della città (sedili pubblici, palazzi di governo, edifici di culto) le mura reificavano materialmente il sentimento civico, avvalorando, quindi, l’espressione isidoriana «*urbs ipsa moenia sunt*»⁹.

La funzione identitaria si evince soprattutto in relazione alle porte urbliche, le quali, più di ogni altro segmento della cinta, presentarono forme monumentali capaci di esprimere diversi significati. Un esempio è dato dalla ormai scomparsa Porta Roma della città di Capua, costruita

corretto; come ha sottolineato Francesco Senatore, bisognerebbe parlare piuttosto di insiemi di carte di privilegi (emanati dalla Corona o dall’autorità feudale), di registri, di inventari, di quaderni dell’*universitas*, e di tante altre tipologie di documenti e carte sciolte, che, in una fase successiva alla loro produzione, sono stati raccolti nei cosiddetti *libri rossi* o *libri iurium*, il più delle volte senza rispettare dei criteri di organizzazione in base alla materia discussa, o alla tipologia di documento, o alla cronologia di riferimento, vedi Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali*.

⁵Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata*, pp. 1-10.

⁶Leone, *De Nola*.

⁷Roma, Biblioteca Angelica, *Bancone Stampe*, 56/83; Roma, Archivio Generale Agostiniano, *Carte Rocca*, P/4. Riproduzioni delle due mappe sono presenti anche in *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano*, pp. 105, 107.

⁸*Cronaca della Napoli aragonese*, f. 125v.

⁹Isidorus, *Etymologiarum*, vol. I, XV, 2.1.

nella prima metà del XIII secolo per volontà di Federico II, dove la statua dell'imperatore, incastonata nell'arco trionfale tra le due torri (di cui oggi restano soltanto le basi) fu parte integrante del manifesto simbolico del potere federiciano¹⁰. Sempre a Capua, quando secoli dopo venne edificata Porta Napoli (1577-1582), su progetto di Ambrogio Attendolo, i materiali di costruzione furono ricavati dal vicino anfiteatro romano di Santa Maria Capua Vetere, con l'intento di esaltare l'antichità e il prestigio della città¹¹.

Oltre all'esempio del centro campano appena riportato, se ne potrebbero citare tanti altri, come ad esempio Porta Napoli a Lecce, costruita nel 1548 per volere del governatore Ferrante Loffredo di Trevico, su progetto di Gian Giacomo dell'Acaya, e caratterizzata da forme *all'antica* che ostentano, ancora oggi, il legame tra la città e l'imperatore Carlo V attraverso l'enorme stemma asburgico che sormonta l'ingresso e le iscrizioni epigrafiche a lui dedicate¹².

In prossimità delle porte, inoltre, non era raro che si svolgessero mercati e fiere. Nel caso dell'Aquila, per esempio, la fiera di San Matteo, dedicata poi a San Bernardino, veniva allestita fuori la Porta di Lavarete¹³. A Reggio l'evento dedicato a San Marco si teneva fuori Porta Mesa nei pressi della chiesa dedicata al santo¹⁴, mentre la fiera di agosto dedita alla vendita del bestiame e dei prodotti agricoli avveniva sulla

¹⁰D'Onofrio, *Porta di Capua*. In piena epoca aragonese, e ancora nei primi anni del Cinquecento, la porta era visibile come nel progetto originario, e diverse furono le campagne di restauro avviate tra gli anni '60 e '70 del XV secolo, soprattutto a seguito del terremoto del 1456, con l'intento di ristrutturare la parte in muratura e il portone ligneo con la sua serratura, vedi Senatore, *Capua nel Quattrocento*. Nonostante il suo grande valore artistico, le ragioni strategico-militari furono la causa di una trasformazione radicale della porta, che comportò la demolizione del complesso scultoreo, avvenuta nel 1557, e il rifacimento dell'ingresso secondo gli schemi proposti da Ferdinando Manlio, sotto la direzione di Ambrogio Attendolo; ciò avrebbe garantito alla città un più sicuro ingresso, e una struttura capace di reggere i colpi di artiglieria, facendo in modo che le due torri venissero assorbite nella nuova struttura bastionata detta del "Cavaliere", vedi Di Resta, *Capua*, pp. 34-36, 50-56.

¹¹Di Resta, *Capua*, pp. 67-71; Pane, *Il Rinascimento in Italia Meridionale*, II, p. 65 e note 77, 91.

¹²Fagiolo – Cazzato, *Lecce*, pp. 45-48, 73.

¹³Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, pp. 80-85.

¹⁴Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, I, p. 459.

spiaggia poco fuori la Porta della Marina¹⁵. A Capua, invece, il mercato settimanale prendeva vita nell'area intorno Porta Roma¹⁶. Per quanto riguarda la fiera di San Matteo a Salerno, tutte le maggiori contrattazioni si svolgevano fuori Porta Rotese, dove giungeva il traffico della via Popilia, mentre a partire dal '500 il fulcro della fiera andò spostandosi verso Porta della Catena e Porta Nuova; in particolare presso quest'ultima venivano collocati banchi di ogni genere di merce, soprattutto prodotti tessili¹⁷.

Per quanto la cinta muraria e i suoi ingressi fossero importanti per le comunità urbane, le fonti "statutarie" testimoniano che esse riversavano molto spesso in uno stato di precarietà strutturale, per cui erano necessari continui lavori di ristrutturazione e di manutenzione, legati anche a operazioni di ammodernamento resi necessari dal progresso tecnico raggiunto nel campo della poliorcetica. Non bisogna dimenticare, infatti, che il Mezzogiorno fu, a fasi alterne, teatro di conflitto tra angioini e aragonesi, ma anche sotto la minaccia costante di un'invasione turca (che si concretizzò nel 1480), per poi fare seguito alla devastante stagione delle Guerre d'Italia, durante le quali la rivoluzione militare in atto vide l'ingresso sempre più massiccio delle armi da fuoco, provocando così la nascita del sistema difensivo bastionato. Lo stesso Antonio Galateo, nel descrivere le bellezze della città di Lecce, non mancò alcune riflessioni circa le sue mura, sottolineando l'inadeguatezza di fronte alle micidiali macchine d'assedio moderne:

«Urbs altis et perpulchris muris et turribus, ex dolato et quadrato lapide et levigato. Nam illi lapides et secari, et levigari patiuntur. Antemurali et fossis satis altis cingitur. Antiquorum murorum nulla videntur super terram vestigia. Haec munimenta quondam tutissima fuere, nunc reperto bombardarum usu, nihil potest turbini resistere; praesertim quod eo tempore quo muri constructi sunt, non erat bombardarum usus, sed scalis et pusillis quibusdam machinamentis urbes oppugnabantur»¹⁸.

Questa situazione di precarietà e di inadeguatezza colpì molte città non ancora pronte alle nuove scoperte in ambito militare. Con tono for-

¹⁵Currò – Restifo, *Reggio Calabria*, p. 57.

¹⁶Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 28-29.

¹⁷Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli*, pp. 213-214.

¹⁸Galateo, *De situ Iapygiae*, pp. 88-89.

se patetico, le comunità rivolgevano ai propri signori lamentele sullo stato delle mura: Nel 1466 Brindisi denunciò a re Ferrante che le sue mura «so quasi tutte ruynate»¹⁹. Venosa, nel 1492, addirittura dichiarò di essere «tucta intorno smurata»²⁰. Barletta, invece, destinò le sue denunce a re Federico, al quale, nel 1496, notificò di essere «senza mura intorno et pro maiori parte dicte mura sonno disfabricati et male in ordine et per le guerre»²¹. Anche Cosenza nello stesso anno fu costretta ad avvisare il sovrano che la «Città è male in ordine de mura et de artiglieria et quella poca che ci era fo tolta per li Angioini»²². Gallipoli, invece, nel 1497 pregò il monarca di portare a conclusione i lavori della cinta muraria che era stata «cominciata già tanti anni», ed era per questo che la città risultava «in molti lochi [...] aperta»²³. A Trani, nel 1518, gli ufficiali vicereali confermarono la precarietà strutturale delle difese della città, che risultava «multo fiacca aperta et sbandata facile ad expugnare [...] et troviamo che non solo facilissimamente se perdereia dicta città apparendo alcuna armata inimica ma ancora seria facilissimo adito ad fare perdere tucto questo paese de puglia»²⁴.

Lo stato di disagio non riguardava soltanto il corpo di fabbrica murario ma anche il mancato possesso di artiglierie da difesa installate lungo il perimetro cittadino. Gallipoli, per esempio, lamentò a Federico d'Aragona, nel 1497, che la città non era «fornuta d'artiglieria, et altre monitioni necessarie»²⁵, mentre Trani, nel 1492, si dichiarò sfornita di artiglierie, chiedendo al sovrano «di farli gratia et providere de alcuno pezo de artellaria de bronzo per modo siano bonbarde grosse» da installare sulle torri al lato del porto, pagandole con gli introiti delle gabelle²⁶.

Tuttavia, non era sempre la guerra la responsabile di questo stato di precarietà strutturale che richiedeva interventi onerosi per la ricostruzione del tratto murario: il Mezzogiorno, infatti, era (come lo è ancora oggi) una delle aree a maggior attività sismica d'Europa, e a farne le spese erano città come Capua, che nel 1456 dovette ripristinare le

¹⁹*Codice Diplomatico Brindisino*, p. 187.

²⁰*Capitoli della città di Venosa*, f. 7.

²¹*Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta*, p. 104.

²²*Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 65v.

²³*Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 7.

²⁴Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, p. 852.

²⁵*Il Libro Rosso di Gallipoli*, p. 7.

²⁶Trinchera, *Codice Aragonese*, III, pp. 283-287.

proprie fortificazioni a seguito di un violento terremoto²⁷. Nello stesso anno, anche Pozzuoli subì ingenti danni, per cui furono necessari i proventi della gabella della carne per far fronte ai costi di riparazione delle mura; la stessa situazione si ripresentò negli anni '70 del XV secolo, costringendo re Ferrante ad esentare i puteolani dal pagamento del focatico²⁸. Oltre ai fattori bellici e sismici, anche la crescita demografica di alcuni centri contribuì ad alterare il tratto di cinta, come dimostra il caso dell'addizione aragonese a Napoli nel 1484²⁹.

Attraverso gli esempi riportati è possibile percepire come il tema della manutenzione delle mura sia stato uno dei terreni di confronto tra il potere monarchico e le *universitates*. Le città, in quanto suddite, erano obbligate a prestare supporto per l'esecuzione dei lavori edili, sia in termini finanziari che attraverso la messa a disposizione di forza lavoro³⁰. Esse, infatti, dovevano partecipare alle spese impegnando i proventi delle gabelle, come nel caso di Aversa, che nel 1440 impegnò i ricavi della gabella del vino per la riparazione delle mura³¹.

La monarchia gestiva nel dettaglio le voci di spesa per la riparazione delle mura: ad esempio, nel 1492 re Ferrante stabilì che ogni anno l'università di Trani doveva sostenere la spesa di mille ducati per «le fabriche et fortificatione dele mura», e di tale cifra circa quattrocento ducati dovevano ricavarli dalle entrate della gabella del sale «el quale se despartesse per apprezzo ad ragione de carlini tre lo thumolo», mentre i restanti seicento andavano riscossi «ad ragione de teste cioè grana dece lo richo et grana cinque lo povero ciascuno mese»³². Nel 1481 Alfonso duca di Calabria chiese alla città di Chieti di mettere a disposizione la cifra di milletrecento ducati, raccolti dai proventi delle gabelle, per la fortificazione della città³³.

Le opere di ristrutturazione non riguardavano soltanto gli abitanti del centro urbano ma anche quelli dei casali limitrofi del distretto rurale. A Lecce, per esempio, nel 1493 si chiedeva al sovrano di far contribuire ai pagamenti destinati alla riparazione delle mura e dei fossati «certi ca-

²⁷Senatore, *Capua nel Quattrocento*, p. 325.

²⁸Lopez, *Pozzuoli nell'età Moderna*, p. 34.

²⁹Della Rocca, *Le mura di Napoli aragonese*.

³⁰Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro*, pp. 121-131.

³¹*Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa*, p. 45.

³²Trinchera, *Codice Aragonese*, III, pp. 283-287.

³³*Collezione di Diplomi e di Altri Documenti*, II, p. 39.

sali da fora lo Contado»³⁴. Venosa, invece, per colmare la mancanza di strutture difensive, nel 1492 ottenne dal sovrano che le «terre convicine» dovessero collaborare alle spese³⁵. Anche Capua, che eseguì i lavori di ristrutturazione a seguito del terremoto del 1456, chiese il concorso finanziario della sua Foria³⁶.

Le città, tuttavia, avevano anche la possibilità di contrattare e chiedere alle autorità regie alcune esenzioni fiscali, consentendo così di alleggerire l'erario comunale dagli obblighi della colletta e di poter affrontare senza particolari difficoltà le spese necessarie per la conduzione dei lavori e per l'acquisto dei materiali. Nel 1492, per esempio, Brindisi chiese al re di esentarla dal versamento di duecento ducati annui per la riparazione delle mura, come previsto dalle disposizioni emanate al tempo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, tuttavia, la Camera della Sommaria si riservò di non pronunciarsi e di informarsi meglio sulla questione dei privilegi spettanti alla città prima di procedere³⁷. L'università di Cosenza, la cui cinta muraria fu danneggiata nel corso delle due guerre baronali, fu costretta a chiedere alla monarchia di essere esentata dal pagamento delle imposte fiscali per un periodo di due anni, in modo tale da poter affrontare le spese di riparazioni attraverso i proventi delle gabelle, la corona, però esentò la città per un solo anno³⁸. Nel 1492 re Ferrante stabilì che Taranto dovesse farsi carico di una parte delle spese per la costruzione di nuovi fossati, ma l'università dichiarò al sovrano di essere «multo povera, et non po in lo expedire de dicto fosso, supplire ale spese», per cui lo supplicava di «far fare compensatione» anche della quota della città, ottenendo il *placet* del sovrano³⁹. Nel 1528 Catanzaro chiese e ottenne, su privilegio rilasciato da Carlo

³⁴«Imprimis actento, che lo Illustrissimo Signore Duca de calabria siando in queste parte, et intendendo che in lo pagamento de la mura, et fossi de dicta cita contribuevano certi casali da fora lo Contado: vole et ordinao, che certi altri casali, quali erano de Comitatu quamvis che per lo passato non erano soliti contribuire, ad tale pagamento ce dovessero contribuire, et per tale ordinatione hanno pagato infino al presente...dicti casali denegano volere piu contribuire secundo l'ordine de dicto Illustrissimo Signore Duca de la quale contributione essa universita se trova nela pacifica sua possessione da exigere». Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, p. 377, doc. LXXXI.

³⁵*Capitoli della città di Venosa*, f. 7.

³⁶Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 497.

³⁷Trinchera, *Codice aragonese*, pp. 164-165.

³⁸*Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 65v.

³⁹Trinchera, *Codice Aragonese*, p. 311.

V, l'esenzione di trecento ducati «sopra li pagamenti extraordinari» in modo tale da poter spendere altrettanti per la ricostruzione del tratto murario e per il rifornimento di nuove artiglierie⁴⁰.

Le città in alcuni casi potevano godere di margini di autonomia sugli interventi destinati alle proprie mura: la stessa *universitas* capuana, ad esempio, aveva già investito nel 1474 dei propri fondi per lo sviluppo della cinta, assumendo a sue spese i maestri fabbricatori Giacomo de Matina e Marco Quaranta di Cava per le mura, e Giovan Filippo e Marchese di Cava per lavorare ai fossati⁴¹. Nel 1453, Amalfi radunò il proprio parlamento poiché «muri civitatis patiuntur ruynam, et non sunt reparati, etiam sunt degentes et carentes armis», nominando una commissione apposita per la riparazione delle mura, la quale avrebbe dovuto tenere conto delle difficoltà in cui riversava l'erario comunale⁴².

I progetti legati alle riparazioni strutturali potevano tradursi in veri e propri programmi di riassetto urbano radicale, come dimostra il caso di Taranto. Qui, infatti, a seguito dell'invasione turca di Otranto, la monarchia avviò una massiccia opera di miglioramento della cinta muraria, commissionando a Francesco di Giorgio Martini la trasformazione dei fossati collegandoli al mare circostante in modo da separare la città dalla terraferma⁴³. Un progetto simile fu concepito da Isabella d'Aragona anche per Bari, dove i lavori iniziarono nei primi anni del Cinquecento, per protrarsi sotto il governo di Bona Sforza; in origine l'idea prevedeva di circondare la città con numerosi canali e ponti collegati alla terraferma, tuttavia, il progetto non fu portato a termine a causa di un'alluvione che colpì Bari nel 1567⁴⁴.

Le mura e le porte urbane, oltre a svolgere un compito fondamentale nelle dinamiche legate all'identità materiale dei centri abitati e nel dialogo tra questi e il potere monarchico, esercitarono anche un ruolo sociale importantissimo, ossia quello di “frontiera” tra due “mondi” distinti: quello interno allo spazio urbano, i cui principi costituenti erano ordine, sicurezza, libertà e garanzia dei privilegi, e quello esterno ad esso, contraddistinto da un clima di costante pericolo, d'incertezza e di

⁴⁰Capitoli, *ordini e statuti per la città di Catanzaro*, p. 188.

⁴¹Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 900.

⁴²Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, II, p. 15.

⁴³Porsia – Scionti, *Taranto*, pp. 52-55.

⁴⁴Beatillo, *Historia di Bari*, p. 202.

degrado⁴⁵. In questo modo, le mura rendevano materialmente tangibile la differenza sostanziale tra la città e la dimensione a lei esterna, in particolare il suo distretto rurale, riflettendo quelle distinzioni effettive che avvenivano sul piano amministrativo tra il corpo urbano e le università dei casali⁴⁶. Sulla base di questo fenomeno, è evidente, ancora una volta, come la cinta muraria svolgesse una funzione identitaria ben precisa, ossia quella di instillare nella mentalità dei cittadini il senso di differenza tra la dimensione interna alla città e quella esterna; ciò accadeva in quanto questi si trovarono a vivere in uno spazio condiviso ben circoscritto da una barriera che era costantemente davanti ai loro occhi. Tale percezione ebbe come conseguenza quella di generare categorie sociali e identitarie di distinguo, quali gli archetipici “noi” e “loro”, differenziati, per l'appunto, sulla base dell'appartenenza ad una delle due dimensioni spaziali separate dalle mura⁴⁷. Di riflesso, quindi, va da sé che la componente umana all'interno dello spazio circoscritto dal perimetro murario sentisse di appartenere a una realtà sociale distinta, caratterizzata da valori comuni condivisi.

Come per i membri della città, anche sul piano urbanistico la cinta muraria funse da strumento capace di creare coesione. La muraglia, infatti, condizionava gli spazi e gli elementi architettonici circostanti, come la forma e l'estensione dei quartieri, o il numero delle abitazioni. Intorno ad essa andava costituendosi una doppia periferia, ossia quella degli spazi interni prossimi alle mura, e quella posta sul lato esterno. All'interno di queste periferie, le abitazioni che erano a contatto con la cinta furono sottoposte a particolari giurisdizioni: per esempio a Capua, nel 1474, fu stabilito che in caso di guerra mastro Petrillo Perrotta, la cui casa era confinante con le mura, avrebbe dovuto concedere una parte del suo immobile alle guardie della città, e che a sue spese avrebbe dovuto mantenere in ottime condizioni «lo muro de la terra»⁴⁸. Sempre a Capua, nel 1493, fu varato un altro provvedimento, indirizzato questa volta a un certo Masello Quatrapano, il quale possedeva un terreno in prossimità delle mura e di una torre, stabilendo che in caso di guerra *l'universitas* potesse «pigliarese per defensione de dicta cità tucto lo

⁴⁵Vedi Marin, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines*.

⁴⁶Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali*.

⁴⁷Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata*.

⁴⁸*Quaderno di Bartolomeo di Antignano*, in Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 904, n. 518.

dicto terreno con lo hedeficio facto et da farse», comportando la sospensione del diritto di proprietà del Masello⁴⁹.

La capacità di separare le due dimensioni spaziali appena descritte è ancor più tangibile se si osserva la funzione svolta dalle mura in qualità di “frontiera igienico-sanitaria”. Come dimostrano gli statuti cittadini, le politiche di nettezza urbana adottate dalle amministrazioni locali cercavano di garantire degli standard ambientali quantomeno tollerabili all’interno dello spazio urbano, lasciando invece nelle aree periferiche uno stato di dilagante degrado. Lo smaltimento dei rifiuti urbani, infatti, rappresentava uno dei problemi più ostici da affrontare, per cui, onde evitare che le strade pubbliche ne fossero inondate, venivano stabiliti diversi punti di sversamento in cui poi gli scarti venivano bruciati, da cui il termine “carbonare”, che spesso incisero sulla toponomastica urbana, come nel caso dell’area intorno alla chiesa di San Giovanni a Carbonara di Napoli. Queste aree di raccolta potevano trovarsi tanto all’interno che all’esterno del perimetro murale. Catanzaro, per esempio, lamentò di possedere «molti e assai mondiczari» dove vi venivano gettati «animali crepati, summeri et sordicze» in prossimità delle zone abitate; è probabile, però, che questa situazione fosse diventata insostenibile tanto da costringere la città, nel 1492, a rivedere il proprio piano di smaltimento, spostando *extra moenia* le discariche e stabilendo ammende per coloro che avessero continuato a depositare materiale di scarto in città⁵⁰. La preoccupazione dell’*universitas* di Catanzaro era principalmente quella di evitare che lordure di qualsiasi genere, soprattutto quelle degenerate a causa del caldo estivo, potessero propagare il cosiddetto «malo airo», considerato estremamente nocivo non solo per uomini sani ed infermi, ma anche per lo «serico», e cioè per il baco da seta, che rappresentava la risorsa economica più importante per la comunità catanzarese; quest’ultima, inoltre, era preoccupata di mantenere intatta la «bellezza» della propria città, a prova di una sensibilità estetica diffusa⁵¹.

Diversamente da Catanzaro, altri centri abitati avevano disposto punti di raccolta direttamente all’esterno della cinta muraria, per esempio Fondi nei suoi statuti trecenteschi, poi riconfermati nel XV secolo,

⁴⁹*Quaderno di Matteo Pantoliano*, in *ibid.*, pp. 942-943, n. 621.

⁵⁰Trinchera, *Codice Aragonese*, pp. 266-271.

⁵¹*Ibidem*.

indicò dei punti di discarica nelle aree prossime alle porte urbliche. Secondo queste norme, in ciascuno dei siti elencati andava gettato uno specifico tipo di rifiuto, ad esempio: per le carcasse di animali il luogo idoneo era la Porta dell'Episcopato, lungo la via di Succivita verso la località di Ponte Selce; se invece si fosse trattato di normali rifiuti, allora il punto di discarica restava sempre in via Succivita ma in direzione del canale o «fossellam» che scorreva presso il Borghetto⁵². Altri punti di raccolta si trovavano presso la Porta Inferiore, e la Porta Superiore⁵³. Talvolta gli statuti cittadini individuavano come punti di sversamento i corsi d'acqua esterni alle mura, come nel caso di Teramo, dove gli scarti degli animali non dovevano essere gettati presso la carbonara ma nei fiumi Tordino e Vezze⁵⁴.

Le istituzioni locali erano però ben attente ad evitare che le aree delle discariche venissero degradate ulteriormente dai comportamenti illeciti degli abitanti. Ancora a Teramo, per esempio, si vietava di «proicere vel facere aliquas turpitudines» e di evacuare nei pressi della carbonara⁵⁵. A Molfetta, invece, era proibito ai cittadini e ai forestieri di «gestare», cioè evacuare, presso la Porta della Maddalena e nell'area che andava dalla «piscina de lo comune et ancora per li pisuli de lo fosso inante li trappiti allo burgo»⁵⁶. Queste norme ci consegnano indirettamente delle informazioni su come queste aree venissero probabilmente usate come delle «cloache» a cielo aperto; certamente non bisogna immaginare che il problema riguardasse il bisogno fisiologico di un singolo individuo, quanto piuttosto quello di intere popolazioni di quartiere, vicine all'area delle carbonare, che probabilmente non disponevano di infrastrutture capaci di smaltire i rifiuti corporali⁵⁷.

Nonostante la presenza di punti di raccolta ufficiali, spesso i fossati

⁵²*Statuti medioevali della città di Fondi*, pp. 302-306.

⁵³*Ibidem*.

⁵⁴«Quod cadavera putrida animalium mortuorum per aliquem vel per aliquam proici non possint infra civitatem Terami seu in stratis publicis nec etiam in carbonariis sitis prope portas et muros ipsius civitatis. Sed portentur et eiciantur in fluminibus Trotini et Vitiole, dummodo quod non eiciantur prope pontes ipsorum fluminum per quadriginta cannas», *Statuti del Comune di Teramo*, p. 355.

⁵⁵*Ibid.*, p. 353.

⁵⁶*Antichi capitoli, statuti e consuetudini*, p. 81.

⁵⁷Sulla questione riguardanti i sistemi fognari e di smaltimento degli scarti corporali vedi Bocchi, *Per antiche strade*, pp. 280-285, 363-370.

delle mura si trasformavano in discariche illegali dove poter gettare rifiuti e scarti di ogni tipo, in particolare i cadaveri degli animali morti. Questa cattiva consuetudine viene confermata da diverse norme statutarie, come ad esempio quelle di Nardò, in cui si proibiva che «l'animali non se pongano in le fosse de la Cittade»⁵⁸. A Benevento era vietato gettare «extra muros infra fosses» le carcasse di «equos asinos vel alia animalia grossa vel partem ipsorum»⁵⁹. Nel caso di Capua, invece, ai connestabili si ordinava di multare chiunque «gectasse nulla bestia morta nelli fossi de la dicta città»⁶⁰.

A peggiorare le condizioni ambientali delle periferie intorno alle mura furono anche le disposizioni in materia igienica che limitavano a quelle zone lo svolgimento delle attività economiche considerate inquinanti, come la lavorazione del cuoio o del lino che producevano miasmi maleodoranti⁶¹. La logica di questi provvedimenti si spiega, ovviamente, con l'intento di allontanare i fastidiosi odori dal centro cittadino, poiché considerati nocivi per la salute dell'uomo secondo la medicina del tempo⁶². Ciò spiegherebbe, ad esempio, perché a Taranto, al fine di preservare «lo bono ayro» della città, venivano allontanati i conciatori, mantenendo però un minimo di tolleranza verso «quelle quactro case quale sono dentro vicino alla porta dove è solito de farse»⁶³.

L'attenzione riposta dalle istituzioni cittadine verso quei fattori considerati pericolosi per l'incolumità e lo stato di salute della propria comunità coinvolse soprattutto le porte urbane, presso le quali venivano applicati sistematicamente i meccanismi di controllo e di filtraggio su individui e merci in transito. Tale funzione prevedeva di monitorare e limitare i flussi umani e di materiali attraverso una serie di strumenti e tecnologie come i ponti levatoi, la disposizione di doppi ingressi, i si-

⁵⁸Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò*, p. 397.

⁵⁹Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 133.

⁶⁰*Quaderni di Palamide Cito e Prisco Russolo*, in Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 729, n. 254.23.

⁶¹«Item quod nulli liceat expandere nec expandi facere pannos de lino curandaos sive quos cumque alios pannos tam de lini quam de lana in plateis publicis dicte civitatis Penne. Et contrafaciens vice qualibet solvat soldos quinque», *Il Codice Catena di Penne*, p. 231.

⁶²Sulla questione dei miasmi nocivi vedi Cipolla, *Miasmi e Umori*.

⁶³Porsia – Scionti, *Taranto*, p. 52.

stemi d'apertura con chiavi custodite; tuttavia, questo era possibile solo grazie alla presenza di controllori capaci di evitare l'ingresso in città a quelle che potevano essere delle potenziali minacce.

Il compito svolto dai custodi delle porte era di fondamentale importanza, e grazie alla documentazione raccolta è possibile ricostruirne alcuni particolari. Nel caso di Benevento, ad esempio, il controllo dei valichi di ingresso spettava ai «custodes clavium», ciascuno dei quali veniva eletto dall'*universitas* secondo il requisito della «bone fame»⁶⁴. I *custodes* dovevano attenersi ad uno specifico cronoprogramma di apertura e chiusura delle porte, condizionando in qualche modo anche i ritmi della vita cittadina: di sera, «post sonitum Ave Mariae», era richiesto di eseguire un ultimo controllo, ossia di «circuire portas et custodire», dopodiché, passate due ore, era necessario chiudere gli accessi, in concomitanza con l'avvio del coprifuoco in città; le porte, poi, sarebbero state riaperte soltanto dopo le «duas horas de mane», ma era consentito a chi avesse una «expressa licentia officialis» di poter entrare o uscire⁶⁵. Analogamente, a Teramo le porte urbliche venivano custodite dai «portanarii», la cui carica durava 6 mesi; gli ordini di apertura variavano a seconda dei casi, ma consentivano l'accesso al primo suono di campana della chiesa di San Francesco esclusivamente a mercanti, lavoratori e «bubulcis»; in seguito, allo scoccare dell'ora successiva indicata dal campanile dell'episcopato, venivano aperte le porte concedendo l'accesso a chiunque; calata la sera, invece, gli ingressi venivano chiusi non prima della seconda ora, lasciando entrare tutti i cittadini teramani che «venerint ab extra versus civitatem»⁶⁶.

La documentazione dedicata al sistema di sorveglianza delle porte di Trani consente di cogliere alcuni aspetti interessanti sulla cattiva condotta degli ufficiali di custodia. Nel 1499 l'*universitas*, che era sotto il domino della Serenissima, denunciò i «portanari» alle autorità del governo veneziano in quanto questi, possedendo degli orti coltivati in prossimità delle porte della città, per concimarli con «lotame et altro terreno» avevano danneggiato e indebolito il terreno alla base delle mura e dei fossati; inoltre, per evitare ogni tipo di danno ai propri raccolti, i *portanari* obbligavano gli allevatori tranesi a rinunciare allo

⁶⁴Intorcia, *Civitas Beneventana*, p. 135.

⁶⁵*Ibid.*, pp. 135, 186.

⁶⁶*Statuti del Comune di Teramo*, p. 118.

spazio del fossato per far sostare il proprio bestiame⁶⁷. Infine, un altro documento attesta un possibile coinvolgimento dei custodi delle porte tranesi in attività di contrabbando sostenendo che

«multi provisionati et altre persone hanno De nocte lo exito et addito per una certa porta sita arento el Castello de questa Cità et per tal via se fanno molti contrabanni in prejudicio dele gabelle nostre et ancora per dicti provisionati si fanno mille et mille mancamenti furando li fructi dele possessione sue, tagliando albori et connectendo altri mancamenti et causase per la comodità hanno de dicta porta»⁶⁸.

La porta di cui si fa menzione era, probabilmente, Porta Barletta che, come si osserva nella mappa di Trani raccolta nel Banco Stampe nella Biblioteca Angelica di Roma, risulta essere la più vicina alla fortezza⁶⁹.

È chiaro, dunque, come la gestione e il controllo degli ingressi urbani sia stata una questione alquanto delicata, come dimostrerebbe più nel dettaglio la documentazione raccolta per il caso dell'Aquila. Nella città abruzzese, infatti, la Camera aquilana e il capitano regio furono protagonisti di una lunga diatriba sul come il sistema di sorveglianza presso le porte urbane andasse migliorato. Lo “scontro” tra le due componenti citate si svolse in un clima abbastanza critico per la città, dove qualche anno prima, nel 1486, era stato ordinato l'esilio di Filippangelo Gaglioffi e dei suoi sostenitori, e nel 1490 era morto Pietro Lalle Camponeschi⁷⁰. Nel gennaio del 1493, quindi, il capitano della città suggerì all'*universitas* di ingaggiare dei custodi notturni per sorvegliare le porte, garantendo così una maggiore difesa da eventuali antagonisti, in particolare dagli esuli ribelli al re riunitisi a Rieti; le autorità locali, però, espressero una certa perplessità al riguardo, chiedendo al capitano una giustificazione delle sue osservazioni, e in ogni caso di contenere le spese necessarie⁷¹. Tuttavia, davanti alle motivazioni dell'ufficiale regio, la Camera aquilana declinò la proposta dichiarando

⁶⁷Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 781-782. Sempre in merito ai portanari, Trani chiese agli ufficiali della Serenissima di essere esentata dalle spese necessarie per alloggiare i *portanari*, vedi *ibidem*.

⁶⁸*Ibid.*, pp. 781-782, 799.

⁶⁹*Mappa di Trani*, p. 97.

⁷⁰Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 308-313.

⁷¹*Libri reformationum*, sez. V, T 5, cc. 149v-150r.

di non riuscire a pagare il compenso dei custodi di due ducati al mese⁷².

La medesima dinamica si ripropose nuovamente nel marzo del 1493: questa volta, però, a preoccupare il capitano fu la minaccia di un'epidemia di peste, per cui fu necessario chiedere alla Camera di poter assoldare guardie salariate per gli ingressi cittadini, garantendo così un servizio più efficace⁷³. Le autorità risposero di preferire il sistema già in uso, e cioè quello basato sul "volontariato" dei cittadini, i quali non venivano retribuiti ed erano costretti a svolgere il proprio compito poiché in caso contrario «sunt puniuntur»⁷⁴. Nell'agosto dello stesso anno, il capitano chiese nuovamente di assumere «homines idoneis et salario conductis ut civitas cautus custoditur pro peste» denunciando il fatto che i cittadini "volontari" erano stati colti nel farsi sostituire da «pueris» che consentivano l'ingresso in città a chiunque; a questo punto, la Camera confermò la proposta dell'ufficiale regio, procedendo alla nomina di custodi salariati (quindici carlini al mese ciascuno) disposti presso le porte di Paganica, Bazzano, Rivera e Barete⁷⁵. Tuttavia, anche questa soluzione si rivelò inefficace: episodi di scarsa efficienza da parte dei custodi furono segnalati in più occasioni, per cui la città preferì ritornare al sistema precedente dove ciascuna porta veniva sorvegliata da due cittadini, obbligandoli a non farsi sostituire e di rimanere tutto il giorno di guardia⁷⁶. Nel novembre del 1493, però, la notizia che la peste si era ormai diffusa nei pressi di Roma costrinse la città ad assumere definitivamente dei sorveglianti retribuiti presso le principali porte urbane⁷⁷.

Oltre al caso aquilano, si trovano altri esempi di città che si impegnarono in politiche di profilassi applicate presso le porte urbane al fine di prevenire ogni forma di contagio. A Capua, per esempio, nel 1476, in occasione della peste, furono nominati dei cittadini «ad preceptum» per la custodia delle porte, e indicati i due notai Loisio e Giacomo Sarracino come responsabili per il controllo della «custodiam bullectorum», una sorta di patente sanitaria che certificava lo stato di buona salute di chi voleva

⁷²*Ibid.*, cc. 150v-151r; stando alla pianta del Fonticulano del 1575, si contano per L'Aquila quattordici porte.

⁷³*Ibid.*, cc. 173r.

⁷⁴*Ibid.*, cc. 174r.

⁷⁵*Ibid.*, sez. V, T 6, cc. 38v-39v.

⁷⁶*Ibid.*, cc. 50r-54r.

⁷⁷*Ibid.*, cc. 78r-83r.

entrare in città⁷⁸. Un provvedimento simile è testimoniato anche a Cava de' Tirreni, la quale, nel 1504, fu colpita dalla peste⁷⁹. Le autorità cittadine, al fine di evitare che la città «non se habia da infestare»⁸⁰, ordinarono di «requedere et monire» tutti gli infetti, o presunti tali, all'interno del borgo di Scacciaventi obbligandoli a lasciare le proprie case⁸¹. Inoltre, si decise di assumere delle guardie da collocare presso gli ingressi del «cancello de capo Lo Burgo» e «in piedi de dicto Burgo»⁸². Come a Capua, furono scelti dei notai, Gianmarco Iovene e Liberato de Conti, per controllare che chi entrasse in città esibisse il «bolectino»⁸³. La disposizione si dimostrò tuttavia inefficace, e la situazione epidemica peggiorò, costringendo le autorità a isolare definitivamente il borgo di Scacciaventi chiudendo i due varchi d'ingresso⁸⁴.

Infine, il metodo adoperato dai controllori per monitorare chi si apprestava ad entrare in città viene documentato nel *Liber Iurium* della città di Tricarico, in cui viene ordinato ai custodi delle porte che in tempo di peste domandassero ai sospetti infetti «dove vengono, perché vengono» e che «le robbe, che portano e detti forestieri li devono presentare all'officiali»⁸⁵.

In conclusione, la documentazione raccolta per questo lavoro consente di appurare quanto fosse complessa la gestione del perimetro murario, tanto da coinvolgere diversi attori. Anche se si è constatata una situazione di generale precarietà strutturale delle mura in diverse città del Mezzogiorno, non è possibile accusare la monarchia o le *universitates* di negligenza, piuttosto, le responsabilità di tali condizioni andrebbero

⁷⁸Senatore, *Una Città, il Regno*, p. 933.

⁷⁹È probabile che questa epidemia ebbe tra i primi focolai un pagliaio sotto il casale del notaio Andrea Casaburi. Il reggimento cittadino e la commissione eletta per affrontare la peste si erano riuniti proprio presso la curia del Casaburi per ordinare l'incendio del pagliaio, mentre al proprietario dell'edificio e a coloro che abitavano con lui era fatto divieto di allontanarsi dal luogo in cui si trovavano. Questa stessa procedura fu estesa anche a coloro che erano entrati in contatto con un certo Perrolise de Alfiero, probabilmente una delle prime vittime contagiate, *Regesto delle delibere*, I (1504-1506), p. 39.

⁸⁰*Ibid.*, p. 42.

⁸¹*Ibid.*, p. 49.

⁸²*Ibid.*, p. 46.

⁸³*Ibidem*.

⁸⁴*Ibid.*, p. 49.

⁸⁵*Liber Iurium della città di Tricarico*, p. 126.

cercate in fattori esterni come i conflitti bellici e la rivoluzione militare in atto nei secoli XV e XVI. Si è visto, inoltre, come le mura abbiano costituito un importante terreno di confronto tra la corona e le città suddite, dove quest'ultime mostrarono di possedere una certa autonomia nella gestione delle strutture e degli spazi pubblici. Il caso dell'Aquila, per esempio, conferma come le istituzioni locali avessero piene facoltà di gestire autonomamente una complessa attività come quella della sorveglianza presso le porte urbane, respingendo a più riprese le istanze e i provvedimenti suggeriti dagli ufficiali regi. La gestione degli ingressi urbani, e in particolar modo delle aree periferiche intorno alle mura, mostrano al contempo i limiti delle politiche igienico-sanitarie messe in atto dalle *universitates*. Non sempre i provvedimenti furono efficaci nel contrastare i problemi legati all'inquinamento urbano, tentando di risolverli semplicemente con lo spostamento di discariche nelle zone al confine con le mura, trasformando queste in una "frontiera igienico-sanitaria". Anche sul piano della prevenzione contro la diffusione delle malattie infettive, il lavoro dei custodi delle porte di isolare la popolazione con l'esterno non fu sempre adeguato. Tuttavia, i diversi tentativi messi in atto dai governi locali consentono di notare quanto le conoscenze medico-sanitarie del tempo abbiano influenzato le amministrazioni, e, contemporaneamente, permettono di constatare il senso di responsabilità delle istituzioni nei confronti della propria comunità.

Da questi fattori è evidente, quindi, l'importanza delle mura sul piano sociale, che si riflette su aspetti legati alla percezione dello spazio e delle differenti dimensioni collettive, e sui sentimenti d'identità civica di cui le città del Mezzogiorno non furono certamente prive.

Bibliografia

Antichi capitoli, statuti e consuetudini = *Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'università di Molfetta*, a cura di F. Carabellese, Trani 1897.

Beatillo, *Historia di Bari* = A. Beatillo, *Historia di Bari Principal Città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Francesco Sauio, 1637.

Bocchi, *Per antiche strade* = F. Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma 2013.

Camera, *Memorie storico-diplomatiche* = M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I-II, Salerno 1876-1881.

Capitoli della città di Venosa = *Capitoli della città di Venosa*, Archivio storico del Comune di Venosa, Busta 10, fascicolo 99.

Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro = *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro (1509-1536)*, in M.G. Monti, *Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia meridionale*, Trani 1936.

Cipolla, *Miasmi e Umori* = C.M. Cipolla, *Miasmi e Umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989.

Il Codice Catena di Penne = *Il Codice Catena di Penne riformato negli anni 1457 e 1468*, a cura di G. De Caesaris, Casalbordino 1935.

Codice Diplomatico Brindisino = *Codice Diplomatico Brindisino (1406-1499)*, a cura di A. De Leo, Brindisi, Biblioteca pubblica arcivescovile, *Manoscritti*, ms. B/59.

Collezione di Diplomi e di Altri Documenti = *Collezione di Diplomi e di Altri Documenti de' Tempi di Mezzo e Recenti da Servire alla storia della città di Chieti*, a cura di G. Ravizza, Napoli 1832.

Cronaca della Napoli aragonese = *Cronaca della Napoli aragonese*, New York, Morgan Library, ms. m.801.

Currò – Restifo, *Reggio Calabria* = G. Currò – G. Restifo, *Reggio Calabria*, Roma-Bari 1991.

D'Onofrio, *Porta di Capua* = M. D'Onofrio, *Porta di Capua*, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-di-capua_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-di-capua_(Federiciana)/)>.

Della Rocca, *Le mura di Napoli aragonese* = A. Della Rocca, *Le mura di Napoli aragonese, Porta Capuana e la loro vicenda e la loro vicenda storica*, Napoli 1978.

Di Muro, *La costruzione e la manutenzione delle mura* = A. Di Muro, *La costruzione e la manutenzione delle mura, delle torri e delle porte nel mezzogiorno medievale*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 95-118.

Di Resta, *Capua* = I. Di Resta, *Capua*, Bari 1985 (Le città nella storia d'Italia).

Fagiolo – Cazzato, *Lecce* = M. Fagiolo – V. Cazzato, *Lecce*, Roma-Bari 1984 (Le città nella storia d'Italia).

Galateo, *De situ Iapygiae* = *Antonii Galatei Liber de situ Japigiae*, Basilae, per Petrum Pernam, 1558.

Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli* = A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

Immagini di città raccolte da un frate agostiniano = *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di N. Muratore – P. Munafò, Roma 1991.

Intorcia, Civitas Beneventana = G. Intorcia, Civitas Beneventana. *Genesis ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento 1981.

Isidorus, *Etymologiarum* = *Isidori Hispanolensis Episcopi Etymologiarum sive originum libri XX*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, I-II, Oxford 1911 (Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis).

Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata* = J. Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata: un programma di riflessione e di ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta – J. Le Goff, Roma, 1989, pp. 1-10.

Leone, *De Nola* = A. Leone, *De Nola. Opusculum*, Venezia, Giovanni Rosso, 1514.

Liber Iurium della città di Tricarico = *Liber Iurium della città di Tricarico*, a cura di C. Biscaglia, Galatina 2003.

Libri reformationum = *Libri reformationum*, Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano.

Il Libro Rosso di Gallipoli = *Il Libro Rosso di Gallipoli*, a cura di A. Ingrosso, Galatina 2004 (Fonti medievali e moderne. Università del Salento, Dipartimento di beni culturali, BAS, 7).

Lopez, *Pozzuoli nell'età Moderna* = P. Lopez, *Pozzuoli nell'età Moderna. Quattrocento e Cinquecento*, Napoli 1986.

Mappa di Trani = *Mappa di Trani*, Roma, Biblioteca Angelica, Bancone Stampe, 56/60, in *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di N. Muratore – P. Munafò, Roma 1991, p. 97.

Marin, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines* = B. Marin, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines. Les portes de la ville à l'époque moderne*, in «Città e Storia», XI, 1 (2007), pp. 113-130, <doi: 10.17426/25192>.

Pane, *Il Rinascimento in Italia Meridionale* = R. Pane, *Il Rinascimento in Italia Meridionale*, I-II, Milano 1975-1977.

Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta = *Le pergamene della biblioteca comunale di Barletta (1186-1507)*, a cura di G.I. Cassandro, Trani 1938.

Porsia – Scionti, *Taranto* = F. Porsia – M. Scionti, *Taranto*, Bari 1989 (Le città nella storia d'Italia).

Privilegi et capitoli della città de Cosenza = *Privilegi et capitoli della città de Cosenza et soi casali*, Napoli, apud Vicariam Veterem, 1557.

Regesto delle delibere = *Regesto delle delibere (1504-1506; 1508, 1516-1517; 1581-1589) dall'Archivio Storico Comunale*, a cura di R. Taglè, Cava de' Tirreni 1997.

Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa = *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa: dal Luglio 1215 al 30 Aprile 1549*, Napoli 1881.

Santoro, *Le mura di Napoli* = L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Roma 1984.

Senatore, *Capua nel Quattrocento* = F. Senatore, *Capua nel Quattrocento: La cura degli spazi e dei cittadini*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 317-350.

Senatore, *Distrettuaioni intermedie e federazioni rurali* = F. Senatore, *Distrettuaioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, atti del XV Convegno di studi (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio – G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370.

Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali* = F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali Rivista», IX, 1 (2008), <doi:10.6092/1593-2214/108>.

Senatore, *Una Città, il Regno* = F. Senatore, *Una Città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.

Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria* = D. Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, I-II, Reggio Calabria 1891.

Statuti medioevali della città di Fondi = *Statuti medioevali della città di Fondi*, a cura di M. Forte, Fondi 1992.

Statuti del Comune di Teramo = *Statuti del Comune di Teramo del 1440*, a cura di F. Barberini, Teramo 1979.

Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò* = G.B. Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò* (1753), in *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate*, a cura di M. Tafuri, Napoli, 1848.

Terenzi, *L'Aquila nel Regno* = P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna-Napoli 2015.

Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile* = P. Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel Regno di Napoli (secoli XIII-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 119-138.

Trinchera, *Codice Aragonese* = F. Trinchera, *Codice Aragonese*, Napoli 1866.

Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli* = V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli, contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secc. XV e XVI*, Trani 1912.

Recensioni



Schola Salernitana – Annali, XXVII (2022)

www.scholasalernitana.unisa.it

Università degli Studi di Salerno

Alessandro Di Muro, *La terra, il mercante e il sovrano. Economia e società nell’VIII secolo longobardo*, Potenza, Basilicata University Press, 2020 (Mondi Mediterranei, 2), pp. 184. ISBN 9788831309011.

L’annus horribilis 2020 è stato, dal punto di vista bibliografico, ricco di novità per gli appassionati di storia longobarda. Sono infatti apparsi ben tre volumi* che, da punti di vista differenti, indagano con rinnovato slancio le dinamiche dei secoli VIII-IX. Opera di medievisti – due molto giovani, l’altro ormai ben noto nel settore – tali monografie suscitano l’interesse dello storico del diritto per numerosi aspetti tutt’altro che secondari. Benché lo sguardo dei tre studiosi non si focalizzi sempre sulla problematica giuridica, essi maneggiano largamente fonti di natura giuridica (se non altro, perché esse costituiscono larga parte delle testimonianze disponibili per quell’epoca complessivamente così avara di informazioni). C’è da rallegrarsi per questa ‘primavera dei Longobardi’, forse meno inattesa di quanto si possa pensare: i tre libri sono infatti il punto d’arrivo di un percorso che i rispettivi autori avevano intrapreso già da anni ed erano stati anticipati da articoli e relazioni convegnistiche. Purtroppo, occorre aggiungere, a questa fioritura in ambito medievistico non corrisponde altrettanto interesse in campo storico-giuridico, con detrimento reciproco ed il rischio di non valorizzare a pieno il significato delle fonti. Da tempo, la Storia del diritto ha rinunciato a quello che è stato per decenni il suo ter-

reno di elezione.

Il primo tra questi volumi, edito in formato digitale, è frutto maturo di Alessandro Di Muro. Associato all’Università della Basilicata, Di Muro è studioso prolifico e riconosciuto per la sua capacità di coniugare l’indagine storica con le risultanze archeologiche. Un metodo senz’altro proficuo: sfruttando le indicazioni che giungono dagli scavi più recenti, l’A. può rivisitare le fonti scritte – ormai cristallizzate – e giungere a conclusioni perfino innovative. Approccio suggerito molti anni orsono da un brillante storico del diritto, Giampiero Bognetti, ma non semplice da interpretare, considerati i tecnicismi sempre più ostici della ricerca archeologica. Del resto, la formazione dell’A., dottore di ricerca in Storia ma specializzato in Archeologia medievale, consente una brillante sintesi che rende appetibili ai meno esperti i risultati di studi altrimenti indigesti. Già in altre occasioni, Di Muro ha dato prova di saper leggere il dato archeologico funzionalizzandolo alla Storia sociale e, soprattutto, economica.

Il primo, grande pregio di questo lavoro è perciò la capacità di ricavare, con sano metodo induttivo, una sintesi da studi assai settoriali o delimitati dal punto di vista territoriale. Il secondo consiste nel proporre una tesi molto chiara, senza

*NdR: Per gli altri due volumi si vedano le rispettive recensioni di seguito pubblicate.

celare il dissenso più o meno circoscritto anche rispetto a voci autorevoli come Alessia Rovelli, Bruno Andreolli, Massimo Montanari, Richard Hodges e Chris Wickham (quest'ultimo, peraltro, firma una prefazione breve ma positiva).

Pubblicato nel 2009, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)* rappresenta il grande antecedente di questo libro. Rispetto a quell'opera, l'A. estende l'orizzonte spaziale all'intero *Regnum* – senza tuttavia dimenticare la realtà beneventana – e prende in esame una finestra temporale un po' diversa, partendo dalla fine del VII secolo e giungendo alla fine dell'VIII, con qualche rapida fuga in avanti oltre le soglie del IX. La metodologia applicata, però, resta la stessa e assai simili sono le conclusioni cui si approda dopo una lettura che si conferma gradevole e stimolante.

L'indagine, che punta a ricavare un quadro economico da indicatori eterogenei (cultura giuridica e cultura materiale), reca con sé alcuni rischi intrinseci che il lettore avvertito dovrà tenere ben presenti. Invero, l'Alto Medioevo non ci ha trasmesso scritture contabili e statistiche economiche in grado di restituire uno scenario preciso, cosicché il ricercatore dovrà fare di necessità virtù ricorrendo ad indizi e congetture. Al di là della dispersione documentaria, ciò che manca è proprio quella razionalizzazione economica che emergerà solo grazie a mercanti e banchieri della civiltà comunale. Naturalmente, ciò non significa rinunciare allo scambio e tantomeno alla produzione: la sfida sta, allora, nel comprendere i meccanismi dell'economia prescindendo dagli indicatori prettamente economici. Scommessa difficile, perché le conclusioni resteranno inevitabil-

mente controvertibili, ma quanto mai necessaria. Nell'accettarla, l'A. mostra indubbiamente coraggio.

Sfruttando tutte le risorse possibili – *in primis*, il dato archeologico e numismatico ma anche *leges*, *pacta* e *chartae* – Di Muro dipinge un panorama decisamente ottimista dell'VIII secolo longobardo, caratterizzato da una crescita rimarchevole rispetto ai due secoli precedenti. In questa tesi si annodano tanto il punto forte dell'opera quanto il suo aspetto più discutibile (del resto, essa è apertamente in contrasto con le ricostruzioni proposte da Wickham). Convince l'idea di fondo: indubbiamente, gli esempi addotti suggeriscono una ripresa complessiva. Ma, forse, sarebbe stato opportuno sfumare di più, ribadendo che si tratta pur sempre di una crescita relativa alla penuria dei tempi pregressi e non certo di assoluto benessere.

D'altro canto, resta insoluta una questione microeconomica: chi ha tratto giovamento da questa tendenza espansiva? Di Muro insiste molto, e a ragione, sulla presenza di un ceto possidente: personaggi non collocati ai vertici del potere, eppure agiati se non facoltosi (come nel caso ben noto di Totone di Campione). Nel 750, essere proprietari di 7 *casae massariae* è considerato come requisito per servire nell'esercito con armamento pesante, onere ma soprattutto onore che certifica l'ascesa di un'aristocrazia terriera tutt'altro che irrilevante da un punto di vista quantitativo (*Astolfo*, 2). Nondimeno, la condizione di *aldiones* e *servi* resterà un enigma difficile da decifrare. Poter registrare un buon numero di proprietari fondiari, di *negotiatores* e di *artifices* consente comunque all'A. di smentire l'equazione di Wickham secondo la quale la ricchezza delle *élites* politiche rispecchierebbe la

prosperità di un regno; equazione che conduce l'Inglese a sostenere la maggior ricchezza dei Franchi rispetto ai Longobardi. Presso questi ultimi, in realtà, la ricchezza è semplicemente più diffusa ma non inferiore; ed anzi è proprio tale presupposto a determinare un maggior dinamismo. Oltralpe, le grandi *villae* appartengono al fisco; in Italia, al contrario, risulta una proprietà privata più ingente. Se ne deve ricavare, secondo Di Muro, un sistema economico più fluido ed efficiente.

Con Wickham, Di Muro concorda nel combinare l'analisi del *production model* con quella del *distribution model*: sarà perciò necessario mettere in relazione l'assetto fondiario e le modalità produttive col traffico delle merci. La struttura del libro riflette tale approccio: al primo capitolo dedicato ai rapporti agrari segue un secondo incentrato sul mercato reale e monetario. La terza parte, invece, si interroga sull'impatto della conquista carolingia sui fenomeni in atto nel *Regnum*.

Quasi cent'anni fa, Henri Pirenne intravede nell'espansione islamica la grande rottura rispetto all'Antichità, sottolineando l'impatto traumatico che essa ebbe sui commerci mediterranei. Di Muro riconosce che, alla metà del sec. VII, l'evoluzione economica è giunta al punto più basso: l'importazione di ceramica dall'Africa e dall'Oriente è sostanzialmente cessata, rappresentando plasticamente la fine di un mondo. Eppure, nell'Italia longobarda, qualcosa sembra muoversi già a partire dagli ultimi decenni del settimo secolo. Nelle campagne, cominciano a svilupparsi aziende di dimensioni notevoli: alcune sono di nuova fondazione, altre riprendono topograficamente le *villae* tardoantiche, ma se ne differenziano per organizzazione

interna e titolarità giuridica. Faragola costituisce l'esempio più clamoroso ma la lista è nutrita: diversamente da Paolo Delogu, l'A. non v'intravede solo l'iniziativa spontanea di forze locali, ma mette in luce il contributo del fisco regio o ducale. È troppo poco per parlare di dirigismo, ma indubbiamente l'economia longobarda conosce l'intervento pubblico sia come partecipazione che come controllo.

Diversi fattori contribuiscono al rilancio. La pace coi Bizantini (680) garantisce maggior stabilità alla Penisola, mentre il fallimento dell'assedio di Costantinopoli (718) avvia una fase di riequilibrio tra le potenze egemoni in Oriente e sul mare: le rotte sono più sicure e si può tornare a fare affari nei porti, magari combinando il piccolo cabotaggio con tratte più impegnative. Intorno al 740 cessa quella peste endemica che affliggeva l'Italia sin dai tempi di Giustiniano. Del resto, si potrebbe aggiungere, anche le temperature erano ormai risalite dopo la Piccola glaciazione, favorendo l'agricoltura. Congiunture benigne, ma insufficienti a spiegare l'inversione di tendenza. La novità decisiva risiede, secondo Di Muro, nella modalità gestionale della terra, bene produttivo per eccellenza. Tra i Longobardi, si registra un numero importante di piccoli allodieri; l'ottavo secolo, però, vede decollare la *curtis* come azienda bipartita tra *dominus* e *massarii*. La *pars dominica* (in longobardo *sundrium*) ruota intorno ad un centro che assicura controllo e stoccaggio (il *domocoltile*); qui risiede il fattore (*scario* o *actor*) e qui lavorano *servi* e *aldiones* alle dirette dipendenze del padrone. La *pars massaricia* è invece concessa a uomini liberi o semiliberi che lavorano in proprio e vivono in *casae*

massariae che gli scavi talora mostrano addossate al *dominicum*, talaltra invece sparse nei campi.

A partire dal terzo ventennio, queste realtà sono più attestate nel *Regnum* che non tra i Franchi e ciò basterebbe a porre fine alla *vexata quaestio* relativa all'origine del sistema curtense. Tradizionalmente, considerando le *corvée* come un elemento costitutivo e indefettibile si è infatti negato che i Longobardi adottassero un 'vero' modello curtense, che sarebbe stato importato in Italia solo con l'avvento dei Carolingi. La documentazione attesta obblighi molto vaghi sia quantitativamente che qualitativamente, che mal s'incasella nell'idealtipo e dimostrerebbe un certo disinteresse padronale. Gli atti notarili parlano di *curtis*, ma rispetto al paradigma transalpino essa sarebbe un riflesso sbiadito, inevitabilmente inficiato da debolezza strutturale. Giustamente, Di Muro ribalta questa prospettiva ricordando quello che le carte non dicono. Quando il proprietario vende o dona la *curtis*, non è necessario precisare all'avente causa le prestazioni sul *dominicum*, definite da accordi ulteriori coi massari nei quali il nuovo *dominus* è destinato a succedere. Quando invece ad essere concessa è proprio una *casa massaricia*, il documento può richiamare la *consuetudo casae* e, quindi, una regolamentazione fissata dall'uso inveterato che tutti conoscono. È ciò che accade nel 746, quando il vescovo Walprando concede una casa ad Auselmo (*CDL*, I, 85). Ma se la consuetudine è la chiave che spiega il silenzio, l'indeterminatezza dell'obbligazione può anche dipendere dal carattere flessibile della stessa, che muta in relazione alle esigenze del momento. La terra ha i suoi cicli – come evidenzia Di Muro con un

brillante riferimento alla coltura dell'olio – ed esigere un certo lavoro senza tener conto di ciò che serve realmente può rivelarsi inutile se non controproducente. La formula «angarias quantas utilitas fuerit» non è, pertanto, sintomo di inefficienza ma prova di una sana duttilità. D'altra parte, la documentazione di area toscana smentisce anche l'assenza totale di prestazioni più definite. Si può perciò concordare con l'A., soggiungendo che in merito al modello curtense si rischiano gli stessi dogmatismi che portano ad escludere in modo categorico l'esistenza di una qualche forma feudale tra i Longobardi. Come se l'uomo dell'VIII secolo, in Italia come in Francia, avesse un concetto nitido del sistema curtense o della piramide feudale, che sono invece esperimenti maturati nel tempo e razionalizzati *ex post* con formule fin troppo rigide. Il fenomeno consuetudinario va compreso nelle sue *rationes* e nel suo dinamismo, non cristallizzato in uno schema.

Agricoltura ed allevamento sono, naturalmente, l'attività prevalente nelle *curtes*. Ma anche le attività di estrazione e trasformazione delle materie prime possono trovarvi uno spazio ragguardevole. Tramite la rete viaria dell'antichità o i fiumi navigabili, gran parte dei beni viene veicolato verso le città, dove risiedono i proprietari. Costoro provvederanno anzitutto all'autoconsumo e poi, temendo le carestie, non dimenticheranno di accumulare scorte per il futuro. Ma la novità, sostiene Di Muro, è che la *curtis* stimola le migliorie e l'efficientamento produttivo permettendo non solo la sussistenza autarchica ma anche la commercializzazione del *surplus*. Se è vero che i Longobardi non battono moneta di bronzo – e quindi, verosimilmente, i piccoli acquisti di ogni giorno si compiono tramite

baratto – è pur vero che la circolazione monetaria non è affatto irrilevante: i documenti scritti attestano che le transazioni di rilievo medio o elevato avvengono ricorrendo al conio in argento o a quello in oro. La moneta non è esclusiva degli ottimati: un massaro, per contratto, può essere tenuto al pagamento periodico di un censo in denaro. E ciò significa che ci si aspetta che ne abbia regolare disponibilità.

Se quindi la ricchezza è anzitutto fondiaria, va detto che il bene/terra non solo circola tramite le più disparate attività negoziali ma è capace di generare ulteriore ricchezza. Lo sviluppo rurale porta con sé quello delle città, lì dove si tiene il mercato e si concentrano le attività artigianali. Ecco perché la riforma militare di Astolfo dispone nella cavalleria pesante anche i «negotiatores (...) maiores et potentes», parificando questi nuovi ricchi ai proprietari terrieri (*Astolfo*, 3). Ma già Liutprando, nella legislazione editale come nel *Pactum* coi Comacchiesi, riserva un certo interesse alla figura del mercante, mentre il *Memoratorium de mercedibus Commacinorum* dimostra il ruolo delle maestranze organizzate. Sono realtà emergenti ma spesso sfuggenti, perché sottaciute dalle cronache che preferiscono narrare le gesta di santi e guerrieri.

Le ampie vedute di Liutprando si sostanziano in una serie di misure che, pur senza integrare una politica economica in senso moderno, rivelano una consapevolezza inedita. Al di là dell'accordo commerciale con Comacchio, territorio sottoposto a Bisanzio, il Re riorganizza la gestione puntuale dei beni fiscali (*Notitia de actoribus*). Soprattutto, dà avvio ad una riforma monetaria basata sull'aumento del circolante e sulla contestuale

diminuzione del fino, così da fluidificare gli scambi interni ed esterni tramite svalutazione. La moltiplicazione delle zecche, pertanto, non va interpretata come segno di disgregazione territoriale ma come risposta alla forte domanda di moneta. Ma mentre la produzione agraria resterà costante ed uniforme in tutto il Regno fino alla sconfitta di Desiderio, la circolazione della moneta cresce ovunque fino a metà dell'ottavo secolo, per poi divaricarsi, contraendosi nella regione padana e continuando ad aumentare nel Centro-Sud.

Resta da capire come incide la conquista franca su quella che appare come una stagione felice per l'economia italiana. Il giudizio dell'A., a questo punto, si fa severo: da Roma in su, l'Italia è bruscamente tagliata dai circuiti mediterranei e ormai inglobata nello statico modello transalpino. Sul fronte veneto, le frizioni militari coi Bizantini portano al peggioramento dei rapporti commerciali. Il monometallismo argenteo imposto da Carlo taglia fuori mezza Penisola dal sistema aureo in uso tra l'Impero d'Oriente ed il Califfato. I capitolari d'inizio sec. IX aderiscono all'ideologia ecclesiastica ostile al mercato mentre la lenta, ma progressiva, sostituzione dell'aristocrazia franca a quella longobarda reca con sé modelli più rigidi per gestire la terra e la forza lavoro: si diffondono le *corvée* che secondo Di Muro, lungi dal significare massimizzazione del profitto, sono da intendersi come controllo sociale più stretto. Il piccolo e medio allodio conosce una contrazione, col conseguente assottigliarsi del numero dei proprietari benestanti. Alla relativa spontaneità e al dinamismo dell'economia longobarda si sostituisce un approccio verticistico che porta rapidamente alla contrazione della

domanda e alla stagnazione. I tempi sono cambiati, almeno per quella parte d'Italia dove più intensa è la dominazione carolingia.

Fuori dalla spirale recessiva resta – almeno fino al collasso politico della Guerra civile e al ripiegamento sul denaro d'argento – quel Ducato di Benevento che si autonomizza come Principato, continuando a battere anche solidi e tremis di oro, a stringere accordi commerciali coi Bizantini, a produrre ricchezza secondo i metodi consolidati da almeno un secolo. Napoli, Amalfi e Gaeta sono gli empori presso i quali la *Langobardia minor* effettua il maggior numero di importazioni ed esportazioni; ma l'ascesa vertiginosa di Salerno ed il controllo di Bari e Taranto assicurano uno sbocco sul mare non meno proficuo. È una fase di splendore, quella che intercorre tra il 774

e l'839: un progetto politico ambizioso, che proverà ad affermarsi associando la retorica militare dei progenitori alla lungimiranza economica degli ultimi Longobardi. Ma, a questo punto, non resta che chiudere il libro e riaprire il precedente *Economia e mercato* per poi, magari, proiettarsi nel 'mito' dell'*opulenta Salernum*, coi suoi follari e i suoi tari.

La storia del diritto, se vorrà, potrà riesaminare i contratti agrari stipulati, fra X e XI secolo, da grandi abbazie (Montecassino, San Vincenzo, Cava, Santa Sofia) e piccoli contadini: frutto della prassi, sono la testimonianza di quella rivoluzione silenziosa che riconquista la terra all'uomo e schiude lentamente le porte allo sviluppo bassomedievale.

Gustavo Adolfo Nobile Mattei

Tommaso Indelli, *La giustizia nella Langobardia meridionale tra norma e prassi*, prefazione di Claudio Azzara, premessa di Gabriele Archetti, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2020 (Centro studi longobardi. Ricerche, 4), pp. 259, ill. ISBN 9788868093211.

La seconda novità editoriale sulla quale occorre soffermarsi è stata pubblicata per i prestigiosi tipi del CISAM, all'interno della collana di ricerche promossa dal Centro studi longobardi. Opera di Tommaso Indelli, da anni collaboratore di Claudio Azzara all'Università di Salerno, si presenta come un volume corposo e di evidente pregio editoriale, peraltro riccamente illustrato con le miniature provenienti dal *cod. 4* della Biblioteca statale del Monumento nazionale della Badia di Cava. Nel corso della sua attività di ricerca, l'A. si è distinto per una nutrita serie di scritti monografici di taglio medievistico, dedicando particolare attenzione alle vicende politiche dell'Italia meridionale durante le dominazioni longobarda, bizantina e normanna. Tra queste opere, alcune in particolar modo vanno considerate come strumenti proficui per orientarsi in quella fase convulsa che va dalla scissione del Principato (849) fino al suo definitivo tracollo (1077). Anche stavolta ci si spinge fino agli ultimi anni del regime longobardo, ma il *dies a quo* è anticipato al sec. VIII.

La nuova fatica di Indelli, tuttavia, rinuncia alla rodada impostazione evemenenziale, adottando un punto di vista storico-giuridico focalizzato sulle modalità di amministrazione della giustizia e sulle istituzioni preposte allo scopo.

D'altro canto, allo Studioso non mancano gli strumenti per intraprendere un'indagine di tipo tecnico sulle fonti giuridiche, data la sua formazione dottorale in ambito romanistico. Indelli affronta l'argomento consapevole di quanto siano rilevanti le strutture giuridiche nel dar forma alla vita associata; mostra chiaramente di percepirle come una testimonianza irrinunciabile per penetrare le dinamiche di una civiltà. Ma se la giuridicità non si esaurisce nel potere – e ciò tanto più nella stagione del policentrismo altomedievale – la visuale del ricercatore deve necessariamente spaziare dal diritto scritto al diritto vivente, cercando di cogliere quei “sottoinsiemi” che convivono nella cornice più ampia di un ordinamento plurale. Nel valorizzare questi elementi, i riferimenti storiografici dell'A. sono solidi e la prospettiva feconda.

Si comprende, allora, un'opzione metodologica fondamentale: non è possibile trattare di legge e giustizia prescindendo dall'apporto della storia del diritto. Per decenni, complice la progressiva latitanza di giuristi sempre meno interessati al Medioevo, la storia sociale ha riletto le fonti senza un adeguato bagaglio specialistico e, talora, rifiutandolo in modo esplicito. In esse, si è cercato il riflesso culturale di una società o, all'opposto, la volontà dei potenti, accantonando il va-

lore intrinseco dell'oggetto analizzato e strumentalizzandolo ad altre domande. Ne sono scaturite riflessioni non prive d'interesse, ma inevitabilmente parziali (bisognerà pur confessare, d'altra parte, che gli aridi formalismi di alcuni giuristi hanno facilitato l'idiosincrasia). L'A. è meritoriamente alla ricerca di un dialogo, come dimostra la bibliografia citata, che non disdegna neanche la letteratura più risalente (alla quale, nonostante tutto, va riconosciuta una straordinaria erudizione e non poche intuizioni: prim'ancora dei vari Boggetti, Mor e Cavanna, maestri come Schupfer, Del Giudice, Brandileone, Tamassia sono stati pionieri del Medioevo longobardo e bizantino, e al loro insegnamento restiamo tutti debitori). Ciò significa assumere una metodologia eclettica ma non escludere una critica equanime rivolta alle tendenze deteriori di entrambe le discipline. Al di là del settorialismo, Indelli denuncia un duplice misconoscimento. Da parte dei giuristi, l'eccessiva fiducia nell'effettività delle leggi, con la convinzione che fossero "integralmente applicate" e perfino dotate di "completezza". Da parte degli storici, soprattutto quelli di estrazione anglosassone, la completa svalutazione delle stesse: più manifesti ideologici che norme di condotta, nel concreto sarebbero rimaste lettera morta lasciando spazio a un informale *Settlement of Disputes*. Rispetto a tale contrasto, lo Studioso professa una "posizione mediana" volta a misurare e spiegare quella divergenza tra lettera e prassi che, indubbiamente, salta agli occhi. Premetto che sia l'intento che le conclusioni mi sembrano assolutamente ragionevoli: lungi dal difendere posizioni preconcepite, Indelli lavora sulle fonti proponendo un'interpretazione dello scarto senza negarlo ma tuttavia

ric conducendolo a proporzioni più contenute. Soprattutto, individua una logica di fondo che chiarisce il fenomeno in modo convincente.

Alcuni rilievi, forse, andrebbero meglio circostanziati. Non condivido fino in fondo il rimprovero mosso da Indelli alla storia del diritto *tout court*, rea di aver assunto una "prospettiva continuista" rispetto all'esperienza giuridica romana e di aver confidato ciecamente nell'effettività delle leggi. Del resto, essa dovrebbe avere ben chiara la differenza tra un sistema codificato, ispirato al giuspositivismo, e un *ordo iuris* come quello medievale, superficialmente conflittuale, legislativamente lacunoso, consuetudinariamente dinamico, ma fondato sui capisaldi del *ius naturale* e dell'equità. Paolo Grossi ha delineato in modo quanto mai suggestivo questo quadro, ma non credo che le precedenti generazioni avessero frainteso le specificità dell'Età di mezzo. Semmai c'è stato chi ha rimproverato la rozzezza dell'Editto, con un approccio anacronistico viziato da una prospettiva romanista o illuminista; ma nessuno, mi sembra, che ne ha sopravvalutato le doti.

Circa la perdurante concezione pubblicistica del potere, invece, mi pare che anche tanta parte della medievistica si sia schierata in tal senso. Almeno per quanto attiene ai longobardi, non è possibile parlare di una configurazione dominicale della *regia potestas* mentre il fenomeno del *dominatus loci* e dell'allodialità, comunque si sia svolto, va posticipato alla metà del sec. IX. I longobardi meridionali rivelano una certa percezione del *palatium* e dei *fiscalia*, differenziando peraltro gli atti compiuti dal principe *iure privatorum* da quelli compiuti nell'esercizio delle proprie funzioni. Quando il

principe intende beneficiare qualcuno per mezzo di beni o (assai più raramente) di diritti pubblici, non ricorre alle forme della donazione tra privati ma emana un *praeceptum concessionis*. Il suo patrimonio privato appare separato dalle cose pubbliche, sebbene egli possa disporre anche di queste ultime ed assegnarle perfino in proprietà (con le relative facoltà di godere e disporre e senz'alcuna riserva di dominio eminente). Siamo dunque ancora lontani dall'inalienabilità del demanio e dall'elaborazione del concetto di *regalia* (il quale fungerà da leva, a partire dall'età sveva, per il progressivo recupero di un *publicum* effettivamente disgregato tra la fine del IX e la metà del XII secolo). Né si può già distinguere, in seno ai beni pubblici, tra ciò che è demaniale e ciò che è patrimoniale. Eppure, la concessione dei beni afferenti al Palazzo non dipende soltanto dall'arbitrio del principe, giacché l'atto grazioso si compie previa sollecitazione da parte di un *intercessor*. Qualunque sia stato il peso effettivo di questa figura – ma spesso di tratta di personaggi di rango, il cui ruolo non andrebbe sottovalutato – la sua stessa presenza, regolarmente menzionata nei documenti, si pone come requisito formale ed esclude la possibilità di configurare, in capo al monarca, una facoltà di disporre in via esclusiva del *publicum*.

Sul punto, l'A. mi consenta qualche perplessità circa la sua ricostruzione privatistica (ma, naturalmente, si tratta di una *vexata quaestio*: entrambe le posizioni possono far leva su argomenti fondati ed autorità prestigiose). Personalmente, sono incline ad una visione meno drastica e ritengo possibile individuare la sussistenza di una 'costituzione nascosta' capace di regolare – con tutti i limiti evidenti di una *Verfassung* con-

suetudinaria – l'esercizio del potere nel Principato di Benevento. Quel potere è fisiologicamente concepito come funzionale ad una 'cosa pubblica', è suggellato da un'acclamazione di popolo, è ampiamente condiviso e patteggiato con ottimati ed ecclesiastici. In questa ottica, ogni rivendicazione autocratica e dominicale è immediatamente percepita come un abuso, e viene osteggiata in quanto tirannide. Ne risulta un quadro tutt'altro che continuista rispetto al diritto pubblico tardoimperiale: i longobardi beneventani mi sembrano anzi profondamente calati nelle categorie e nelle prassi politiche dell'Alto Medioevo (la cosiddetta 'costituzione mista'). Ma ciò non esclude la persistente consapevolezza del *publicum* (sul piano teorico, bisognerà aspettare i legisti bassomedievali per qualificare la sovraordinazione monarchica in chiave espressamente dominicale, secondo un'accezione peraltro assai discussa della massima *imperator dominus mundi*).

Giustamente, Indelli mette in guardia da due luoghi comuni propri delle ricostruzioni storico-giuridiche: la pretesa compattezza etnica delle tribù germaniche e l'esistenza di un *Deutsches Gemeinrecht* anteriore alle invasioni. La carica esplosiva innescata dalla Scuola di Vienna sul versante medievistico è destinata a deflagrare anche nel nostro ambito, ponendo in questione molte delle certezze ereditate dai germanisti del sec. XIX. Si apre così lo scenario di un *Barbaricum* assai composito e precocemente contagiato dall'influenza romana. I popoli stanziati oltre il *limes* sarebbero dunque accomunati solo da un mero fattore antropologico: quello di costituire 'società tradizionali' contraddistinte dalla lentezza del mutamento, da un ordinamento tribale e dal prevalere della

consuetudine. Eppure, bisogna rilevare, l'A. è estremamente cauto nel portare tali premesse fino alle conseguenze più estreme: non rinuncia così né all'etnonimo 'germani' né all'etichetta 'diritto germanico'. Scelta prudente e, a mio avviso, sensata: col proprio relativismo radicale, i teorici dell'etnogenesi han fatto terra bruciata di ogni punto fermo, ed è arrivato il momento di una sintesi più ponderata.

Il lavoro ha il merito di non cedere alle sirene del revisionismo e della decostruzione fine a sé stessa, senza tuttavia ignorare quanto di buono le nuove tendenze abbiano comunque apportato. Indelli si muove con molta circospezione sul filo di un equilibrio difficile, e questo significa mediare evitando prese di posizione categoriche. È chiaro nel riproporre la personalità del diritto, smentendo con coraggio quei semplificatori che immaginano una rapida assimilazione etnica tra conquistatori e vinti (un quadro 'politicamente corretto' ma senza alcun riscontro nelle fonti). I longobardi di Indelli restano una minoranza fiera e ben determinata, che non ha sangue purissimo ma che s'identifica nel suo diritto (più volte descritto, nel libro, come marcatore etnico). C'è ancora posto per la stirpe e la sua identità culturale, anche se le pretese specificità biologiche sono state ampiamente ridimensionate. E c'è ancora posto per gli altri, che Longobardi non sono. Che esistano romanici nel territorio del *Regnum* e che resista anche una tradizione romanistica è attestato da diverse testimonianze – *in primis* dal cap. 91 di Liutprando – anche se esse non appaiono così numerose o limpide come il lettore potrebbe volere. Troppo spesso, però, la storiografia ha preferito sorvolare su di esse come su fastidio-

se pietre d'inciampo, raccontando un tipo d'integrazione francamente poco convincente. Invero, semplificare la complessità non è mai una buona chiave ermeneutica per comprendere un Medioevo che, invece, è assai geloso dei suoi infiniti particolarismi. Pur rifiutando la territorializzazione dell'Editto, comunque, lo Studioso non trascura le più recenti ipotesi sull'origine 'romana' dei diritti 'germanici'. È una pista ampiamente battuta nel recente convegno *L'esercito romano e l'alba dell'Europa. Modelli concettuali e sperimentazioni sociali tra linguaggi, istituzioni e diritto* (Roma, maggio 2019) e nel precedente *Civitas, iura, arma. Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali all'origine dell'Europa (secc. III-VIII)* (Cagliari, ottobre 2012), secondo la quale il nucleo originario delle *leges barbarorum* consisterebbe in un regolamento militare circoscritto alle truppe *fœderatae* il cui uso sarebbe stato mutuato dall'ospite romano (e quindi, lungi dall'esprimere uno spirito 'germanico', in certi casi sarebbero addirittura *leges datae* impastate di volgarizzazioni postclassiche ed usi provinciali). Il rapporto tra esse ed il diritto romano sarebbe dunque informato al criterio della specialità e avrebbe seguito le stesse logiche che regolavano, dopo la *Constitutio Antoniniana*, la relazione tra i diritti locali e quello generale dell'Impero. Una tale impostazione, se non elimina il principio di personalità (i 'popoli germanici' sono essenzialmente eserciti), lo rivisita profondamente, giacché esclude che vi sia separazione netta tra i due ambiti, prospettando anzi il ricorso in via sussidiaria al regime romanistico. Siffatta interpretazione, dotata d'indubbio fascino, mi sembra in fin dei conti indimostrabile. Può adattarsi meglio alla fase che prece-

de il collasso dell'Impero, quando molte tribù agivano da truppe ausiliarie al di qua del *limes*, ma funziona male dopo la conquista, quando l'istituzione romana si è sgretolata seppellendo sotto le macerie il suo ordinamento ufficiale. Arrivati a questa altezza cronologica – e messo tra parentesi il problema delle origini – mi pare improbabile che il *ius civile* possa fungere da *ius commune*, e non solo per motivi simbolici e politici. L'arimanno, pur restando un guerriero, assume sempre più sembianze civili: viene dunque meno la ragione stessa del (presunto) regime di specialità. C'è poi un aspetto di carattere pratico da tenere in considerazione. Scartando la tarda testimonianza dell'*Expositio* («lex romana, que omnium est generalis»), bisognerebbe chiedersi quale diritto romano potesse davvero svolgere, nell'Alto Medioevo, una simile funzione integrativa. Non certo le semi-sconosciute compilazioni teodosiana e giustiniana. Forse le scarne raccolte private o le volgarizzazioni consuetudinarie? Davvero la legislazione longobarda necessitava di tale miserando supporto? Eppure nemmeno ai tempi di Carlo Magno, quando le suggestioni di romanità si fecero senz'altro più intense, il diritto romano riuscì ad imporsi come diritto comune (mentre, al contrario, troviamo soggetti che, pur dichiarando di vivere secondo la legge romana, ricorrono ad istituti tipici dell'altrui patrimonio giuridico). Mi sembra più probabile che, in caso di lacuna, la soluzione giuridica venisse 'inventata' ricorrendo al precedente o all'equità.

Resta comunque indiscutibile che, a un certo punto, le *leges Langobardorum* si siano stemperate nelle consuetudini territoriali. Non senza efficacia, Indelli immagina una sorta di presunzione di

appartenenza etnica desunta dalla provenienza geografica; nelle aree a maggior penetrazione longobarda si sarebbe adoperato il relativo diritto di *default*, salva la possibilità di una diversa dichiarazione da parte di un soggetto di diritto che si identificava come membro di una minoranza. È un'ipotesi degna di credito, che andrebbe meglio verificata sfruttando i ricchi codici diplomatici di area salernitana e barese: da dove vengono coloro che compiono la *professio iuris* e a quale ordinamento fanno appello? È comunque indicativo che, intorno al Mille, si avverta ancora l'esigenza di precisare la propria legge, perché ciò smentisce l'affermazione compiuta del principio di territorialità.

Fin qui, la monografia si è diffusa su questioni di notevole importanza ma tutto sommato marginali rispetto al suo oggetto primario d'indagine. Nell'approfondire il rapporto tra legislazione editale ed applicazioni processuali il lavoro offre risultati d'indubbio interesse. Il raffronto tra fattispecie giudicate e rispettive fattispecie astratte fuga qualunque dubbio: il giudice longobardo conosce la normativa, sebbene nella *notitia* si limiti ad un richiamo generico senza indicare precisamente quale capitolo abbia preso in esame. Ciò non significa che l'applicazione sia sempre rigorosa. Gaideris è artefice di un complotto ai danni di Arechi II: *Rotari*, 1 commina la morte e la confisca, ma il Principe si contenta ad irrogare solo la seconda. Suo fratello, complice della trama sovversiva, non patisce alcun castigo per questo delitto, piuttosto verterà una composizione di 1200 soldi per aver ucciso la moglie Simplicia: è esattamente la somma prevista da *Rotari*, 200 (*Regesti dei documenti dell'Italia meridionale*, indicata, 364-365). In materia di

falso documentale, il cap. 243 di Rotari dispone l'amputazione della mano; i giudici meridionali sembrano meno cruenti, optando per la confisca (CDL, IV/2, 62). In queste ipotesi, non è difficile identificare una ragione equitativa nella mitigazione. In altri casi, il Principe riconosce l'esistenza di una disposizione editale ma preferisce accordare prevalenza all'*usus provinciae* (CDL, IV/2, 47; CV, II, 79): circostanza che prova come la norma positiva e quella consuetudinaria avessero di per sé la stessa *vis*, proprio come evidenzia la frequente endiadi *lex et consuetudo* (CDC, I, 163; CDC, III, 490; CDC, IV, 590; CDC, IV, 609). A ragione, Indelli spiega il ruolo della consuetudine non solo con la debolezza delle istituzioni ma anche col persistente ruolo della cultura orale. È un'intuizione che merita di essere adeguatamente valorizzata, anche tramite opportuni strumenti antropologici. Se le cose stanno in questi termini, però, la consuetudine *contra legem* non soccombe nemmeno di fronte alla norma scritta. Gli esempi testé proposti dimostrano che l'uso può derogare ad una legge di segno opposto; ed è proprio l'assenza di una gerarchia formale a consentire al giudice di optare per una prassi che meglio s'attaglia alle specificità del caso o del posto. Proporrei perciò di distinguere tra la *consuetudo contra legem*, che può ritenersi vigente se adeguata, da quella *mala consuetudo* di cui parlano le fonti, la cui ingiustizia è patente e che bisogna assolutamente sradicare. La prima può essere successiva alla legge, mentre la seconda è solitamente precedente alla stessa, che spesso interviene per annullarla. Ad ogni modo, nemmeno il mero criterio cronologico risulta determinante, restando senz'altro subordinato alla specialità e all'equità.

E ciò dimostra come neanche la redazione dell'Editto, nel raccogliere le antiche *cawarfidae*, abbia esaurito la funzione vitale della prassi, che si rinnova costantemente anche grazie all'azione di notai e giudici. In questa ottica, l'applicazione intermittente della legge non è indice di una giustizia difettosa, ignorante o riluttante ma conseguenza di una determinata concezione del *facere iustitiam*.

E proprio questa particolare idea di giustizia – una giustizia elastica, volta a ricomporre più che ad imporre – legittima la scelta di non limitarsi alle *notitiae iudicati*, estendendo l'ambito della ricerca alle transazioni formalizzate tramite *convenientiae*, che spesso rappresentavano l'esito di un procedimento *coram iudice*. L'accordo, sollecitato da *boni homines*, veniva così sottoscritto dalle parti e dal giudice stesso, che poteva fissare una penale in caso di trasgressione (CV, I, 61). Lungi dal dimostrare la debolezza degli apparati, la soluzione transattiva costituisce il successo di una procedura che si pone l'obiettivo primario di *componere litem* (e *compositio* è detta, d'altra parte, la 'pena privata' comminata dall'Editto). Certamente, la *convenientia* si potrebbe siglare anche in via stragiudiziale, ma è chiaro che la presenza di un giudice rende l'atto inoppugnabile: siamo all'origine del giudice ai contratti, chiamato a conferire *fides publica* alla scrittura. È una figura che resterà caratteristica dell'esperienza meridionale e che comincia a definirsi nel sec. IX.

Fino alla fine di questo secolo, comunque, non si rilevano notevoli differenze tra il Mezzogiorno longobardo ed il *Regnum*, sia per quanto riguarda il processo sia per quanto attiene il diritto sostanziale; l'unico elemento di specialità sembra consistere nell'assenza di un

collegio di giudici *a latere* e di generici *adstantes*. Diversamente dai placiti del Nord Italia, che sono ampiamente partecipati, i giudicati meridionali si svolgono perlopiù a corte e sono affidati a un giudice monocratico. Questo carattere permane nei secoli successivi, quando si affermano novità di non poco conto. Se in precedenza il termine *iudex* si riferiva al principe o al gastaldo, chiamati personalmente a presiedere il processo e ad assegnare la prova, adesso fa capolino un soggetto preposto all'incarico, le cui funzioni probabilmente richiedono una certa preparazione tecnica. I nuovi giudici operano a palazzo o nelle varie sedi comitali, talora alla presenza di un'autorità politica che vigila ma che resta silente.

C'è da chiedersi se questa configurazione del processo e dell'apparato trovi qualche riscontro nelle realtà contigue. Nelle terre soggette a Bisanzio, l'organo giudicante (κριτής) è monocratico e ben distinto dal titolare del potere militare ed amministrativo (στρατηγός): è ragionevole sospettare un prestito dal mondo bizantino. L'A., però, intravede anche una possibile influenza del *Regnum*, laddove la giustizia si è effettivamente professionalizzata (sebbene si assista spesso a giudici itineranti ed organi collegiali presieduti dal detentore del potere politico). Quanto possono aver pesato, nell'importazione del modello, i pochi placiti presieduti da re Ludovico durante i suoi soggiorni al Sud? O l'unificazione a titolo personale dei Principati con Spoleto, ai tempi di Pandolfo Capodiferro? Senz'altro, spicca quel placito beneventano del 1022 celebrato da un gastaldo con due *missi* dell'imperatore Enrico II: per soddisfare la domanda dell'attore nei riguardi di un contumace, si fa ricorso all'*investitura salva querela*, che

trova una certa eco nei territori longobardi. Ma si può affermare con certezza che quell'istituto franco sia penetrato proprio grazie al suddetto processo? Di certo, quel memorabile episodio non determina cambiamenti significativi per quanto attiene la collegialità, che continua a rappresentare un'eccezione per casi di particolare importanza.

A mio parere, più che ad una vera e propria "riforma del processo", si assiste ad una ristrutturazione dell'ordinamento giudiziario che non comporta notevoli trasformazioni sul piano procedurale. Se di riforma si vuol parlare, sarà necessario immaginarla più come una lenta trasformazione che come un disegno predisposto dall'alto. Del resto, la stessa separazione tra le funzioni giudiziarie ed i poteri politico-militari va intesa in senso tendenziale: ancora nel 1076, a Salerno, un processo è celebrato da un soggetto che si qualifica al contempo sia *comes* che *iudex* (CDC, X, 56). E, sempre a Salerno, sotto Guaimario IV e Gisulfo II la *turba fidelium* compare come protagonista del processo: difficile pensare ad una precoce influenza normanna.

Il volume conclude in crescendo. In genere, l'opera colpisce più quando scende nel dettaglio delle singole controversie che quando si dilunga sulle grandi questioni storiografiche: se non altro perché, al di là delle opinioni espresse dall'A. su questo o quel tema (che ritengo quasi sempre condivisibili), i risultati più originali e rilevanti emergono proprio nel terzo capitolo. Per l'ampiezza della documentazione qui compulsata, il lavoro di Indelli è destinato a rappresentare un riferimento utilissimo su un argomento che, finora, era stato fuggacemente trattato dal solo Paolo Delogu (*La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*).

La lettura procede sempre in modo scorrevole, nonostante la mole considerevole di alcune note. Non tutte le note, va detto, rivestono lo stesso valore nell'economia del discorso: alcune appaiono utili per un semplice riepilogo, altre invece contengono indicazioni preziose che schiudono altri orizzonti e sostengono l'argomentazione. I punti trattati nella monografia, e gli stimoli che ne conseguono, sono davvero molti. Intanto, bisogna ringraziare

l'A. per aver proiettato questa luce sulla storia giuridica dei longobardi meridionali, da sempre piuttosto negletta. Non è poco.

Gustavo Adolfo Nobile Mattei

Giulia Zornetta, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma, Viella, 2020 (I libri di Viella, 359), pp. 340. ISBN 9788833132938.

La terza monografia longobardistica di recente pubblicazione è frutto delle ricerche compiute da Giulia Zornetta che, a partire dalla tesi di laurea discussa nel 2012 e attraverso una serie di ulteriori contributi scientifici, si è focalizzata sulle dinamiche politiche del Mezzogiorno longobardo. Il volume, che si fregia del prestigioso Premio Sismed 2017, è destinato a diventare un riferimento per quanti, in futuro, vorranno confrontarsi con la storia del Meridione altomedievale; del resto, bisogna riconoscere che, sull'argomento, un libro di tale mole e di tale respiro non si vedeva da tempo. È bene, perciò, che a partire da questo scritto si sviluppi una discussione sui numerosi punti nodali che vi sono affrontati.

L'opera ha l'obiettivo ambizioso di raccontare una civiltà – o, più precisamente, quella sua fase che va da metà sec. VIII alla fine del IX – attraverso tutte le fonti primarie disponibili: anzitutto quelle processuali, negoziali, cronachistiche, agiografiche e numismatiche, ma senza tralasciare le risultanze legislative, archeologiche ed iconografiche (alle quali, tuttavia, è accordato un minor peso nell'economia del discorso). La bibliografia è aggiornata e si avvale dell'apporto della storiografia francese ed inglese; significativa l'impronta innovatrice di due specialisti come Stefano Gasparri e Vito Loré.

Uno strumentario evidentemente ricco e, nondimeno, indirizzato ad un oggetto ben preciso, efficacemente messo in risalto già a partire dal sottotitolo. Mentre quella di Indelli è una storia della giustizia, questa è invece una storia del potere e dei poteri, senza essere però una classica storia politica in senso eventuale: piuttosto, gli eventi vengono esaminati attraverso quella lente focale che costituisce l'approccio metodologico assunto dall'A. sin dalle sue prime indagini. In questo modo, il lavoro incrocia bene i dati a disposizione, spaziando con disinvoltura dal particolare beneventano al generale europeo e mediterraneo: pur trattando un ambito spaziale definito (i Principati di Benevento e Salerno, un po' meno l'area capuana ma diffusamente i tre grandi monasteri di Montecassino, San Vincenzo e Santa Sofia), esso non mostra il respiro corto della storia locale ma sa incastonare il caso di studio nella cornice, valorizzandone al contempo le specificità. Il continente carolingio, ma anche l'oriente bizantino e musulmano, rappresentano pietre di paragone costanti, riferimenti imprescindibili per comprendere qualunque altra esperienza altomedievale. Rispetto ad essi, la *Longobardia minor* è assimilabile prima ad una "periferia", poi ad una "frontiera".

La chiave di lettura cui si accennava pocanzi è la competizione, che può

inasprirsi fino al conflitto, e del suo opposto, il consenso, che resta tuttavia in balia di un equilibrio instabile. Le relazioni tra uomini e gruppi vengono interpretate in senso di perenne agonismo: sotto questa luce sono così inquadrati sia le controversie giudiziarie che le vicende di politica interna ed estera. Ne risulta il quadro di una società turbolenta, percorsa da una tensione per il potere che ha nella guerra, ma anche nel *civile bellum*, la sua manifestazione più eclatante; nel quotidiano, questo moto perpetuo trova sfogo nel contenzioso e, in particolare, nelle dispute sui beni. Si tratta di una chiave di lettura già sperimentata per altri contesti e non priva di un pregio indiscutibile: mettere in risalto la componente socioantropologica delle dispute e del *settlement*, valorizzando di entrambi la portata collettiva propria di una ‘società di società’. Essa, però, porta con sé un corollario abbastanza rischioso: ridurre la politica allo scontro per l’egemonia, il diritto a sovrastruttura e la giustizia ad un mero compromesso (o, peggio, ad un atto di forza da parte del sovrano).

A questa visione si potrebbe obiettare che un conto sono le (inevitabili) degenerazioni o gli elementi accidentali, un altro è la sostanza delle cose: anche durante l’Alto Medioevo, nonostante tutte le frizioni possibili, la politica è concepita essenzialmente come gestione degli interessi comuni ed il processo è volto a discernere il torto dalla ragione (anche se con mezzi, ai nostri occhi, irrazionali). Non bisogna dimenticare che al comunitarismo familiare di ascendenza germanica si sommano una forte coscienza di stirpe ed un insegnamento ecclesiastico che insiste sulla moralizzazione del potere: ideali che spingono in senso contrario rispetto alle pulsioni antagonistiche che

attraversano la società. L’ermeneutica del conflitto, pertanto, ci sembra valida purché non occulti l’altra faccia della medaglia, ovvero quella caratteristica proiezione verso l’*ordo* e l’*unum* che contraddistingue la mentalità del tempo. Nessuna delle due visuali esaurisce la realtà e nessuna va pertanto assolutizzata, se non si vuol descrivere un Medioevo feroce o, all’opposto, un Medioevo idilliaco che non è mai esistito. Insistendo sulle rivalità che increspano la superficie politica del Principato, fino a determinare il drammatico scisma dell’849 e la conseguente subalternità ai due imperi, si rischia di relegare in secondo piano l’ordito profondo di una giuridicità radicata, capace di sfidare la crisi delle istituzioni e di regolare la vita di queste regioni per molti altri secoli.

D’altro canto, se c’è un ambito che l’A. esclude dalla sua pur meticolosa analisi, questo è proprio il diritto pubblico longobardo. Naturalmente, quell’epoca non concepiva una costituzione in senso contemporaneo; ma non sarebbe anacronistico desumere dalle fonti – legislative ma soprattutto cronachistiche e morali – un intreccio di consuetudini tese a disciplinare l’esercizio di un potere che non si voleva né arbitrario né totale. Nonostante gli abusi e le contestazioni, procedure per individuare il principe o scegliere un ufficiale dovevano pur esserci. L’Alto Medioevo abbonda di voci che condannano fermamente la tirannia, mentre le cronache attestano l’operatività di contropoteri aristocratici, ecclesiastici e perfino ‘popolari’ capaci di limitare ogni deriva autocratica. Agli occhi del giurista, una *Verfassung* longobarda, per quanto tacita, è senz’altro esistita e merita di essere ricostruita. Agli occhi dello storico, probabilmente, è più

utile considerare la dinamica concreta delle forze in gioco. Questione di punti di vista, entrambi legittimi ed entrambi efficaci. È dall'incontro di metodologie e sensibilità diverse che si ricava l'immagine di un passato che è, per definizione, complesso come complessa è l'esperienza umana.

L'ottica della competizione caratterizza l'intera monografia, ma il *modus operandi* distingue radicalmente il primo capitolo dai successivi. Non si tratta di un approccio disorganico, ma di una scelta obbligata dalle testimonianze superstiti. Se per l'ottavo secolo disponiamo di scarse narrazioni cronachistiche e di più cospicue informazioni desumibili dai giudicati, per il nono secolo il rapporto si ribalta. Ne risulta che gli ultimi capitoli (*Principi e aristocrazia beneventana nei primi decenni del secolo IX* e *L'Italia meridionale longobarda come frontiera*) verranno costruiti ricorrendo anzitutto a quei monaci che si son preoccupati di preservare (e costruire) la memoria della propria gente o del proprio monastero, mentre il primo (*Alla corte del duca di Benevento*) si gioverà di *notitiae iudicati*, *praecepta* e *chartae*. Il secondo (*Arechi II e Grimoaldo II. Autorità politica e competizione con i Carolingi*) funge da cerniera tra le due parti: si concentra sull'ultimo quarto del sec. VIII, allorché la caduta di Pavia consente la nascita del Principato, ma assume già quell'impostazione narrativa che connota il resto dell'opera.

Il primo capitolo merita di essere sottolineato per quell'approccio che consente di dedurre dalla documentazione scritta alcune indicazioni davvero utili sulle reti di potere operanti nel territorio ducale. In questo, la ricerca offre risultati originali e non trascurabili. Scorrendo i

codici diplomatici o, piuttosto, le sillogi in cui i singoli monasteri riunirono privilegi, concessioni e compravendite di loro interesse, è possibile ricavare informazioni preziose sulle modalità d'interazione fra la corte, gli enti ecclesiastici e le *élites*. In che modo esse si rapportano fra loro, e a quale scopo? Chi sono i protagonisti di queste operazioni il cui significato trascende il semplice valore economico? Sono domande che esulano dallo studio diplomatistico del documento e vanno al di là di una storia giuridica degli istituti cui si ricorre. Invero, le potenzialità della documentazione notarile erano già state magistralmente dimostrate da Stefano Gasparri e Cristina La Rocca in un fortunato esperimento storiografico di qualche anno fa (*Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione*, Roma 2005) che ha fatto emergere la figura di un facoltoso esponente del ceto possidente altrimenti ignorato dalle cronache. Né mercante né nobile di rango, Totone era distante dalle cariche di palazzo e dall'amministrazione del *publicum*; nondimeno, per le sue ingenti ricchezze e l'accorta gestione del patrimonio, si rivelava personaggio d'importanza non marginale.

Qui, il protagonista diventa Wadulfo, ricordato in due testi come l'antico proprietario di alcuni beni successivamente contesi. Nel primo (*CDL IV/2*, 16), risalente al febbraio 742, il duca Godescalco è chiamato a pronunciarsi nella causa promossa da un gruppo di servi manomessi contro l'abate Deusdedit e volta a rivendicare la proprietà dei casali siti nelle località di *Monumentum* e *Perno*. Giustamente, l'A. sottolinea il ruolo dell'inchiesta compiuta dagli ufficiali del duca e la funzione probatoria riconosciu-

ta alle *chartae*: aggiungerei che proprio questi mezzi, ormai in voga nella prassi e parzialmente recepiti dalla legislazione di Liutprando, mostrano una significativa evoluzione rispetto alle procedure descritte da Rotari. L'A. nota, inoltre, come la disputa sugli immobili non trascini con sé, nel giudicato, la libertà personale di quegli attori il cui *status* era stato posto in forse dall'acclarata falsità delle *chartae* da loro stessi prodotte. È un'osservazione pertinente, che può spiegarsi per una sorta di rigidità procedurale (i servi hanno dato impulso al giudizio e, dunque, fissato il *petitum* una volta per tutte) ma anche perché, considerata l'epoca dei fatti su cui si discute, potrebbe già essere maturato il termine trentennale per usucapire la libertà (*Grimoaldo*, 2).

Il secondo testo preso in considerazione (*CDL IV/2*, 25) è un *praeceptum firmitatis iudicati* con cui, nel settembre 745, Gisulfo II conferma la pronuncia resa dal padre Romualdo II nella lite insorta tra la vedova di Fridrichis e l'abate Zaccaria. Anche in questo caso, la casa oggetto del contendere era stata proprietà di Wadulfo, nelle cui sostanze era poi subentrato *mortis causa* il Duca stesso, in forza di una *thingatio*. Probabile che Wadulfo non avesse eredi e che il fratello Tindo gli fosse premorto (il fatto stesso che disponesse dei suoi averi tramite *thinx* lo lascia supporre, alla luce di *Rotari*, 171) ma, in tal caso, la successione legittima avrebbe comunque avvantaggiato il fisco. Preferendo attivare il meccanismo della successione volontaria, Wadulfo sembra enfatizzare la sua vicinanza ai vertici del potere, come ipotizza la stessa Zornetta. Gisulfo, da parte sua, pare voler riallacciare le relazioni di solidarietà che avevano già cementato il trono paterno.

In tale circolazione di beni, l'A. intravede il mezzo privilegiato per stringere alleanze: un circuito dove sia il beneficiante che il beneficiario traggono vantaggio da un atto che è meno disinteressato di quanto possa apparire. Sovente, duchi e principi di Benevento confiscano il patrimonio dei ribelli per poi ridistribuirlo, in allodio, tra i propri *fideles*; così si rinsaldano legami e, allo stesso tempo, si ostenta la preminenza del Palazzo, salvo poi alimentare il risentimento di chi subisce la *deminutio* e la avverte come un oltraggio all'onore domestico. Mettendo in relazione tali pratiche clientelari con l'influenza esercitata dal *thesaurarius* (capita che proprio colui che abbia gestito i *fiscalia* durante il precedente regime sia successivamente eletto principe), Zornetta coglie indubbiamente nel segno. Esasperando tale prospettiva, però, sia l'attività negoziale che l'amministrazione della giustizia vedono sbiadire il proprio significato tecnico-giuridico per diventare meri strumenti di potere. Portata ai suoi estremi, siffatta logica pone in non cale la veridicità di un accertamento o la legalità di un dispositivo, quasi che la giustizia sia, di per sé, destinata alla strumentalizzazione. È un rischio sul quale occorre riflettere.

Un'altra scelta di metodo merita di essere sottolineata, in questo studio. Con indubbio coraggio, ma anche accollandosi il rischio di qualche conclusione opinabile, l'A. propone identificazioni e genealogie anche in presenza di indizi malfermi. Se appare quasi certa l'identità tra il Wadulfo nominato nel primo documento e quello citato nel secondo, molto meno sicura sembra l'identificazione di Eliseo come fratello di Comis e figlio di Gentile (*CDL IV/2*, 43 lascia aperte molte possibilità interpretative: tra le altre, quella

che Eliseo sia mundoaldo di Egildi e che Comis sia *nepos* di quest'ultima non perché figlio della sorella Gentile ma perché figlio di suo figlio; del resto, essere *ancilla Dei* non esclude affatto la vedovanza, né implica l'appartenenza ad un cenobio femminile). Certe associazioni, per quanto suffragate dal buon senso, son da prendere col beneficio del dubbio ed infatti il volume è gravido di "forse" e "probabilmente" che ben rendono lo sforzo di ricostruire qualcosa di inevitabilmente instabile. Tra l'uso del rasoio di Occam, che finirebbe per impedire qualunque ragionamento, ed il ricorso alla congettura, Zornetta preferisce tentare delle ipotesi che resteranno per forza di cose discutibili, ma intanto stimolano la riflessione. Una di queste è l'appartenenza di Arechi II – e, perché no, di Dauferio il Balbo – alla dinastia ducale: soluzione innovativa, non accertabile, ma non completamente priva di appiglio. D'altra parte, anche quando s'imbatte nell'annoso problema dei diplomi falsi, il volume non li rigetta come immeritevoli di considerazione. Con una scelta a mio avviso ragionevole, si preferisce accordare ad essi quella attenzione che merita un falso materiale ma non sostanziale o un falso totale che tuttavia è stato ritenuto tanto vero da determinare effetti. Così, una falsificazione può rivelarsi storicamente più rilevante di un atto autentico.

La chiave antropologica consente all'A. di individuare la traccia dell'*inalienable possessions* nelle controversie relative ad immobili precedentemente donati: nonostante la diffusione degli atti di liberalità – e, occorre aggiungere, il riconoscimento legislativo della *donatio pro anima* – queste alienazioni sono ancora comunemente percepite come precarie, specie se riguardano beni aviti in

cui può sostanzinarsi la memoria ed il prestigio di una famiglia. Emerge, insomma, una scarsa consapevolezza dell'irrevocabilità del negozio, proprio perché la concezione dominicale di queste genti resta distante dall'individualismo proprietario.

Donare, d'altronde, rappresenta un'espressione di magnanimità tanto più eclatante quanto più ingente è il valore del bene ceduto. Per questo, i *praecepta concessionis* diventano senz'altro forme per ostentare la preminenza del principe. Eppure, insiste l'A., anche le stesse modalità con cui si rende giustizia esaltano la figura del monarca beneventano che, a differenza di quanto avviene nel resto dell'Italia longobarda, non si avvale di giudici *a latere*. È un'osservazione che si riscontra anche nel volume di Indelli. Ciò non significa, naturalmente, farne un protagonista assoluto, giacché nel teatro del processo longobardo restano presenti quegli elementi di pubblicità e quella folla di *sacramentales* che conferiscono alla lite un rilievo ampio e al giudicato una dimensione comunque condivisa. Condivisione e accettazione della sentenza non richiedono, in questo contesto, l'osservanza del principio di legalità, tanto che Arechi II può discostarsi dai canoni e dall'Editto per pronunciarsi in conformità dell'*usus provinciae* (CDL IV/2, 47): segno di un ordinamento duttile che non conosce una gerarchia delle fonti ma, evidentemente, nemmeno una rigida separazione tra diritto secolare e diritto canonico per quanto attiene i beni temporali ecclesiastici. In quanto protettore della Chiesa, il duca (come già il re di Pavia) si ritiene competente a giudicare su di essi e, sebbene ricorra prioritariamente ai canoni, non se ne ritiene strettamente vincolato. Non va dimenticato che egli dispone di un suo clero e di chiese

palatine, immuni dalla giurisdizione vescovile. E proprio sui rapporti tra la corte, i monasteri e le diocesi l'A. formula osservazioni penetranti, con un'opportuna comparazione tra le evoluzioni della *Langobardia minor* e l'esperienza del mondo franco.

Non può mancare, in una trattazione sul IX secolo beneventano, un approfondimento circa le strategie matrimoniali e la traslazione delle reliquie: due aspetti che diventano perfino caratterizzanti nell'epoca di Sicone e Sicardo e che il libro esamina con accuratezza, mettendone in risalto i risvolti politici. Le pagine che destano maggiori spunti, tuttavia, sono quelle dedicate alla Guerra civile (839-849) e alle sue conseguenze. Il conflitto è inquadrato come uno scisma interno all'aristocrazia meridionale, fino ad allora gravitante sulla capitale nonostante i cospicui interessi in provincia. Non è, dunque, la polarizzazione tra Benevento e Salerno a determinare la rottura; semmai, quella rivalità sarà l'effetto di un dissidio insanabile e di un conflitto stagnante che dissangua entrambe le parti. Tale prospettiva appare convincente e schiude le porte a qualche considerazione e a diversi interrogativi. Il principe Sicardo aveva portato nella capitale le reliquie di Trofimena, come trofeo per l'avvenuta sottomissione di Amalfi; dopo il tirannicidio, il vescovo Orso provvede a spartire il corpo della Martire restituendone una parte agli amalfitani. Siffatta operazione avviene a Benevento; evidentemente, il nuovo principe ha concesso il suo benessere. Per quale ragione? L'*Historia* di Santa Trofimena non è certo esplicita, ma la mossa di Radelchi non può che ricondursi ai delicati equilibri del momento: la ribellione contro di lui si addensa come una nube all'o-

rizzonte – o forse è già cominciata – e bisogna acquistarsi il favore di Amalfi, restituendole almeno in parte il simbolo della sua libertà. Peraltro, l'alleanza con la città costiera poteva rappresentare una spina nel fianco per la limitrofa Salerno e consentire un assedio via mare. La mossa poteva rivelarsi vincente, eppure la fazione favorevole a Siconolfo ebbe la meglio sulle lusinghe altrui, se è vero che gli amalfitani ne sposeranno la causa.

A questo proposito, però, occorre problematizzare un po' l'affermazione per cui il partito 'salernitano' si porrebbe in perfetta continuità con la dinastia dei Siconidi e quello 'beneventano' rappresenterebbe una soluzione di rottura col recente passato. Indubbiamente, il principio dinastico sostenuto dai primi si scontra con la logica elettiva dei secondi e, in questo senso, i 'salernitani' accolgono l'impostazione tendenzialmente autocratica dei Siconidi mentre i 'beneventani' difendono la tradizione germanica che vorrebbe un forte ruolo dell'assemblea e un monarca come *primus inter pares*. Applicando il criterio del *cui prodest*, dovremmo peraltro presumere che Radelchi fosse favorevole all'uccisione del predecessore, se non complice. Eppure, a ben vedere, egli era stato tra i massimi esponenti della corte di Sicardo, mentre Siconolfo, pur essendo suo fratello, era stato da lui giudicato cospiratore e relegato in monastero. Sotto questa luce, allora, le conclusioni si ribaltano: Radelchi appare in continuità (politica sebbene non dinastica) col tiranno defunto, di cui Siconolfo era stato oppositore. I fatti, ma soprattutto la loro percezione ad opera dei contemporanei, sono intricati, ed ognuno può allo stesso tempo dirsi prosecutore o innovatore rispetto al tanto controverso principato

di Sicardo. E d'altra parte, come puntualmente osserva Zornetta, nonostante lo scettro giunga a Radelchi in seguito a deliberazione assembleare, i successivi sviluppi non sembrano riservare al Principato beneventano un'impostazione più democratica rispetto a quello salernitano. Nella seconda metà del sec. IX, il governo si è sostanzialmente dinastizzato anche qui e la competizione politica, per quanto accesa, è comunque ristretta alla cerchia dei Radelchidi, che si contende uno spazio sempre più angusto.

L'A. sostiene che la memoria dei Siconidi, bandita da Benevento, sia rimasta maggiormente impressa a Salerno. Indubbiamente, il *Chronicon* spende parole di apprezzamento per il fondatore Siconolfo e di commiserazione per il suo sfortunato erede Sicone II. Di certo, quando Guaiferio ascende al trono di Salerno spodestando l'usurpatore Ademaro, può fondare la sua legittimità proprio sul legame con Sicardo (essendo fratello di sua moglie Adalgisa) e con Siconolfo (di cui era stato tra i principali sostenitori). Eppure, ci sono elementi per affermare che anche nell'antica capitale sia rimasto presente un ramo collaterale dei Siconidi. Se Sicardo viene presto vendicato dal bastardo Sicone Albo, è proprio perché il gruppo parentale non si è affatto dissolto dopo l'uccisione del capo. Le fonti non permettono di darlo per certo, ma non va escluso che alle origini dello scisma vi sia una vera e propria faida. È per questo che l'elezione unanime di Radelchi si capovolge ben presto in un dissidio irriducibile? Sia quel che sia, nonostante la rivolta di Siconolfo, il clan resta a Benevento con le sue ramificazioni secondarie (il carattere cognatizio della famiglia longobarda non consente di sfrondare troppo il ceppo, cosicché

anche cadetti ed affini potevano sentirsi parte di un gruppo allargato). Presumibilmente, siffatti esponenti non si saranno opposti alla legittimità di Radelchi. Per ragioni di tempo, è assai improbabile che Chisa, che l'epitaffio ricorda *nepos* dell'*eximius* principe Sicone, sia morta da badessa prima della morte di Sicardo. Più probabile che essa sia rimasta in città anche dopo la caduta della dinastia dal trono. Inoltre se diamo credito alla tradizione della famiglia Mascambruno, che possedendo la chiave di San Bartolomeo si è dichiarata erede di Sichilenda, dovremmo credere che almeno questo ramo non se ne sia mai allontanato. Non sfugge che simili ascendenze potrebbero essere frutto di un'invenzione genealogica, eppure il privilegio è attestato da secoli e riconosciuto dalla Sacra Rota, che con sentenza definitiva del 5 aprile 1647 attesterà il legame di sangue. Sono tracce appena visibili, forse incapaci di condurre ad una meta definitiva, che tuttavia è necessario percorrere per capire meglio il senso di ciò che è successo.

La lettura di questo volume, che scorre spedita soprattutto nella seconda parte, alimenta ulteriori riflessioni e si rivela feconda. Ci sarà da ragionare ancora, ma partendo da alcuni risultati che, proprio grazie ad esso, possono ritenersi acquisiti. Convince l'ipotesi di fondo per cui la necessità di cementare il consenso tramite *concessioniones* determini, nel medio periodo, una significativa erosione dei beni fiscali; più avanti nel tempo, i principi cominceranno ad elargire immunità e ciò sarà la prova di una disponibilità ormai ridotta. Le guerre perdute – segno di inadeguatezza militare anche dal punto di vista organizzativo (secondo l'A., i Longobardi sono fermi al reclutamento astolfino, a fronte delle novità vassalla-

tiche affermatesi tra i Franchi) – impongono il versamento di tributi onerosi, che svuotano ancor più le casse pubbliche a vantaggio del nemico. La Guerra civile finisce per logorare entrambi i contendenti, che devono ricorrere al tesoro delle chiese. Se è vero che la *Divisio* dell'849 lascia a Benevento l'area dove più numerose sono le proprietà fiscali, la rapida perdita del versante adriatico a vantaggio dei musulmani, prima, e dei bizantini, poi, finisce per depauperare le disponibilità dell'antica capitale.

È un circolo vizioso: la crisi politica del Principato si rivela tutt'uno con la crisi finanziaria del Palazzo, a fronte del parallelo rafforzamento di alcuni lignaggi che scelgono le proprie residenze locali per costruire poteri sostanzialmente autocefali. La disgregazione del Principato coincide, perciò, con la territorializzazione dell'aristocrazia e lo sfibrarsi dei meccanismi di controllo fra centro e periferie. Tra molte ombre e qualche improvvisa fiammata, si apre un'epoca

nuova, che dell'organizzazione istituzionale longobarda muta profondamente le forme. Per altre regioni d'Europa, si è discusso (forse troppo) di anarchia feudale; qui, dove si parla ben poco di vassallaggio e ancor meno di feudo, siamo ancora in attesa di un modello capace di interpretare in modo soddisfacente i fenomeni in corso. Ma il nostro libro si arresta alle soglie del decimo secolo, quando di tali trasformazioni se ne colgono soltanto i primordi. Ci sarà ancora da dire sugli ultimi due secoli della Longobardia minore.

Gustavo Adolfo Nobile Mattei

